# STUDI EMIGRAZIONE

rivista quadrimestrale a cura del

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA



5

MORCELLIANA

Febbraio 1966

Anno II - N. 5

Rivista	qu	ad	rimestr	ale	di	sociologia
pastora	le	е	storia	de	ll'ei	migrazion <b>e</b>

a cura dei

Centro Studi Emigrazione - Roma

#### Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

#### Redattore

Antonio Perotti

#### Comitato di Redazione

Lucio Fabi, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli

#### Segretario di Redazione

Lidio Bertelli

#### Collaboratori

Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschin, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cataui de Menasce, Luciano Cavalli, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Frans Lambrechts, Goffredo Pesci, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Giacomo Sartori, Riccardo Taglioli, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

#### Amministratore

Vincent Pulicano

#### Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione Via della Scrofa, 70 - ROMA Tel. 656.80.48 - 653.837

Abb. annuo: Italia L. 2.000

Estero \$ 4.00 o equiv.

Numero separato: L. 800.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/44389 intestato a « L'EMIGRATO ITALIANO » (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti
Tip. «La Nuova Cartografica» - Brescia

#### SOMMARIO

Presentazione	pag.	97
STUDI		
Quali sono le prospettive della parrocchia nazionale negli Stati Uniti?, di <b>Andrew M. Greeley</b>	»	99
Whither the National Parish in the United States by Andrew M. Greeley	»	100
Summary - Résumé	» »	122 123
Integrazione dell'immigrato e integrazione comunitaria, di Marino Livolsi	»	124
Summary - Résumé	» »	150 151
NOTE E DISCUSSIONI		
Prospettive emigratorie e previsioni nel campo religioso, di Cesare Zanconato	»	152
DOCUMENTAZIONI		
Missionari degli emigrati italiani in Francia di fronte al fascismo, nel decennio 1924-1934, di Gia- como Sartori	>>	164
PANORAMA DELLE RIVISTE, a cura di Lidio Bertelli	»	177
RECENSIONI	»	185
NOTIZIARIO DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE	»	191

## L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI ANNI '60

(QUADERNI DI « STUDI EMIGRAZIONE », N. 1)

Per venire incontro al desiderio dei Lettori, saranno raccolti prossimamente in volume, riveduti e ampliati gli articoli apparsi sul n. 3 di « Studi Emigrazione »:

- La dinamica dell'emigrazione italiana nel dopoguerra, di Giuseppe Lucrezio Monticelli.
- Previsioni sullo sviluppo dell'emigrazione italiana all'estero nel prossimo decennio, di Antonio Perotti.
- Orientamenti per una politica migratoria italiana nel prossimo futuro, di Nino Falchi.

#### con un'appendice su:

— Gli orientamenti pastorali nel campo dell'assistenza agli emigrati.

Novità:

### PROBLEMI DI STORIA, SOCIOLOGIA E PASTORALE DELL'EMIGRAZIONE

(COLLANA « SUSSIDI » - 1) a cura del Centro Studi Emigrazione - Roma pp. 237 - L. 800

Il volume, preparato come strumento e sussidio per lo studio di taluni aspetti del fenomeno migratorio, consiste in una raccolta organica di studi e saggi già precedentemente pubblicati su Riviste specializzate e di conferenze dettate al Clero italiano dai membri del Centro Studi Emigrazione.

#### Contenuto:

Parte I: Dottrina e azione della Chiesa - Parte II: Problemi generali - Parte III: Aspetti sociologici-pastorali - Parte IV: Statistica e illustrazione grafica dell'emigrazione italiana e della sua assistenza religiosa.

## The INTERNATIONAL MIGRATION DIGEST

Rivista semestrale

a cura del Center for Migration Studies 209 Flagg Place, Staten Island, N.Y., 10304

Pubblica selezioni di articoli apparsi su riviste americane e straniere, dati statistici, legislazioni nazionali, recensioni, notizie e fatti relativi ai fenomeni migratori.

Condizioni di abbonamento:

U.S.A.: 1 anno: \$ 3.25; 2 anni: \$ 6.25; 3 anni \$ 9.00.

Estero: 1 anno: \$ 3.75. Fascicolo singolo: \$ 1.75.

Richieste di abbonamento possono essere rivolte anche tramite

il Centro Studi Emigrazione - Roma

## SELEZIONE CSER

quindicinale di formazione e informazione sui problemi della mobilità geografica e sociale a cura del

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

#### Pubblica:

- \* aggiornamenti pastorali
- \* studi monografici
- ★ dati statistici
- \* attualità

Nei recenti numeri di gennaio e febbraio:

- Nuove prospettive per l'emigrazione italiana: la politica dei rientri.
- Pastorale e « supplenze temporali ».

Abbonamento annuo: L. 1.500

SELEZIONE CSER - Direzione ed Amministrazione: Centro Studi Emigrazione - Via della Scrofa, 70 - Roma

Servizio dei <u>Conti</u> Correnti Postal Certificato di Allibrament	O Bollettino per un versamento di L.	Ricevuta di un versamento
/ersamento di L.	Lire (in lettere) eseguito da	di Lire  Lire  (in lettere)
residente in	residente in	eseguito da
via		
Addi	Firma del versante Addi (1)	
N	Bollo e data del bol	Tassa di L
Bollo e data del bollettario d	L'Ufficiale di Pos	Bollo e data sta L'Ufficiale di Posta

La ricevuta non

Indicare a tergo la causale del versamento

Chiedete ad un

ASSEGNI

Spazio per la causale del versa- mento. (La causale è obbligato- ria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).						
Segnare con una crocetta ciò che inte- ressa:						
☐ Per abbonam. ☐ Per rinnovo						
L'EMIGRATO ITALIANO						
STUDI EMIGRAZIONE						
☐ SELEZIONE CSER						
Parte riservata all'ufficio del conti correnti N						
Dopo la presente operazio-						
L. IL VERIFICATORE						

#### **AVVERTENZE**

Li versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di danaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dai pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente uualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari. cul i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'ufficio conti corrispettivo.

L'ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

CORRENTISTI NON OCCORRE ALCUN DEPOSITO BASTA PAGANDO POSTALE UFFICIO STAMPATI QUALSIASI GLI PRESSO DOMANDA DIVENTARE FARNE

## **PUÒ FARE** RISCOSSION POSTALE ш AGAMENTI CORRENTISTA

LOCALITÀ ASI QUALSI

#### PRESENTAZIONE

In questo numero la nostra rivista presenta, oltre alle usuali rubri-

che, due « studi » di notevole interesse.

Il primo (« Quali sono le prospettive della parrocchia nazionale negli Stati Uniti? ») tratta un tema di viva attualità per quanti si interessano dei nostri emigrati negli Stati Uniti e per tutta l'organizzazione ecclesiastica. Il secondo (« Integrazione dell'immigrato e integrazione Comunitaria ») affronta un problema riguardante le migrazioni interne italiane.

Nel primo articolo il nostro collaboratore Greeley fa sinteticamente il punto sulla situazione delle parrocchie nazionali in America. Il lettore comprenderà facilmente che, a giudizio dell'autore, tale forma di parrocchia, così benemerita nel passato ottantennio per aver interpretato ad intere generazioni di poveri immigrati la loro identità religiosa e sociale, per averle difese, affinate, integrate lentamente nel tessuto della società americana, ha fatto il suo tempo.

Si tratterebbe di una formula non ripetibile in altri contesti storicosociali e sarebbe pertanto ingenuo chi credesse di poter trapiantarne altrove l'esperimento, senza un previo approfondimento del perché negli Stati Uniti tale formula abbia riportato un innegabile successo.

Ma non tutto andrà perduto, dice l'autore. Quel patrimonio di tradizioni e di cultura a contenuto etnico, che nella parrocchia nazionale ha trovato il suo simbolo e la sua cittadella, potrà sopravvivere. È anzi probabile che nei prossimi venticinque anni esso mostri una riviviscenza tra gli Italiani, i Polacchi ecc. Si tratta di vedere quale altra «isti-

tuzione etnica » saprà farsene l'interprete e il sostegno.

Come si vede, il Greeley, pur prevedendo il declino della parrocchia nazionale, rimane un sostenitore della validità di tutto ciò che forma il substrato della «differenziazione etnica»; coerente, in ciò, con quanto scriveva nel primo numero della nostra rivista a proposito dei gruppi etnici, che egli ritiene essere tuttora «strutture portanti» della società americana. Lo studio del Greeley non interessa soltanto i pastori d'anime impegnati in attività di ministero nelle parrocchie nazionali degli Stati Uniti, ma anche i titolari della politica migratoria, i responsabili delle scuole italiane all'estero, i promotori di iniziative e i sostenitori di istituzioni di carattere culturale: chiamati tutti a ricercare quali potranno essere le istituzioni cui dovrà essere affidata, al di fuori delle parrocchie nazionali, la conservazione dei «valori etnici» e a dotare le istituzioni prescelte di aderenza alla realtà rappresentata, di lealtà al nuovo quadro sociale, insomma, come dice il Greeley, di «flessibilità e fantasia», che sembrano essere le condizioni per lo svolgimento di un tale specifico compito nel futuro.

Nel secondo articolo, la rivista, proseguendo nella messa a punto del concetto di «integrazione», che sembra debba essere sempre più sottratto alla dialettica del «dare» e del «ricevere» e portato ad esprimere uno stato psicologico di «adattamento sociale», inteso come capacità di convivenza in ambiente di varia composizione culturale (v. n. 3, giugno 1965, pp. 1-2), apre, con l'articolo del Livolsi, un più ampio discorso, destinato ad essere ripreso in ulteriori contributi e a spostare

i termini del processo integrativo.

Non è più o non è soltanto questione, si dice nell'articolo, di studiare le condizioni e di facilitare i modi dell'incontro tra nativi e immigrati, ma di preparare immigrati e nativi, insieme, alle nuove espressioni della civiltà urbano-industriale, cosicché questa raggiunga e permei

ogni livello della scala sociale.

Da una parte, infatti, non è il caso di dare eccessiva importanza al fattore etnico-culturale in una società che sul pluralismo etnico si fonderà sempre più pacificamente e che al dato etnico attribuirà sempre meno (al di fuori di particolari casi patologici) rilevanti azioni di disturbo.

Tutti si rendono conto come nella società odierna sia lasciato molto spazio alla libera scelta delle proprie solidarietà e come molte scelte si presentino all'individuo senza che egli abbia criteri ben definiti, univocamente sanciti, ed informazioni di prima mano che lo guidino nella scelta. Ciò fa sì che manchi una solida base per una identificazione etnica e per una autentica partecipzione affettiva a tale livello.

D'altra parte dobbiamo preoccuparci che non rimangono, una volta superati i pregiudizi etnici, degli inafferrabili stereotipi sociali che, ai fini pratici, impediscono come i primi, o addirittura più dei primi, la

completa integrazione della società.

Agli effetti della persistenza nel corpo sociale di un malessere che è segno di mancata integrazione, non c'è, infatti, molta differenza tra l'atteggiamento dei nativi che fanno pesare il distacco e la discriminazione sugli stranieri o gli immigrati da altre regioni del Paese e l'atteggiamento degli abitanti, ad esempio, dei «quartieri alti» che si diportano nello stesso modo nei riguardi dei concittadini di strato sociale inferiore. Così pure saremmo ben lontani dalla realizzazione di una società integrata là dove, anche se è fuori questione la omogeneità etnica, non è equamente distribuita od effettiva la possibilità di partecipazione decisionale all'attività dei centri di potere.

Né si dica che, impostando il processo integrativo in termini comunitari, noi vogliamo eludere i problemi determinati dalle difficoltà.

di accoglimento e di adattamento degli immigrati.

Vogliamo solo cercare di iscrivere questi problemi in un quadro, che crediamo reale, di più vaste dimensioni, ritenendo che la convinzione circa l'inarrestabile cammino della società verso forme (dal punto di vista etnico-culturale) pluralistiche contribuirà a sdrammatizzare le tensioni provocate dall'incontro tra nativi e immigrati e faciliterà, in definitiva, anche l'integrazione intesa nel suo senso tradizionale.

### QUALI SONO LE PROSPETTIVE DELLA PARROCCHIA NAZIONALE NEGLI STATI UNITI?

Le parrocchie nazionali negli Stati Uniti hanno indubbiamente svolto una funzione importante nello sviluppo e nella caratterizzazione del cattolicesimo nord-americano e nella preservazione della fede degli immigrati. Meno facile sembra la determinazione del grado di tale importanza, non solo nel contesto della Chiesa Cattolica degli Stati Uniti, ma anche nell'ambito dei singoli gruppi etnici.

Pur nella generale lacuna di ricerche storiche e sociologiche in materia, sembra potersi affermare che, qualunque sia stata l'importanza del sistema delle parrocchie nazionali negli Stati Uniti, sarebbe gratuito pretendere, dall'applicazione del sistema in altri contesti storico-sociali, una uguale riuscita. Motivi particolari legati al peculiare ambiente storico e sociale nord-americano sembrano infatti isolare quanto si riferisce a questa esperienza.

La mancanza di precise documentazioni sull'influsso delle parrocchie nazionali nel passato incide oggi negativamente su qualsiasi analisi riguardante il loro avvenire. Nulla ne lascia tuttavia intravedere prospettive brillanti.

In tale ottica negativa, l'Autore si pone il problema se il declino delle parrocchie nazionali possa significare, sul piano culturale, una «irlandesizzazione» dei gruppi immigrati. L'impostazione generale dello studio lo porta, come è ovvio, alla sdrammatizzazione dei termini di tale evoluzione.

È interessante rilevare come il Greeley, pur dando per scontato l'indebolimento della funzione di differenziazione sociale delle parrocchie nazionali, preveda per il prossimo ventennio la reviviscenza di tradizioni culturali italiane, polacche, lituane ecc. e ne affidi il supporto ad altre istituzioni « etniche », sempre che queste abbiano sufficiente fantasia e adattabilità nella società pluralistica americana.

Credo che sia molto difficile avere una reale dimestichezza con la storia o con la sociologia della parrocchia nazionale negli Stati Uniti. Le parrocchie nazionali non sono poche ed hanno avuto senza dubbio una parte importante nella vita ecclesiastica americana. Ma non ci risulta che ci siano ricerche di carattere sociologico o storico tali da metterci in grado di indicare esattamente quali risultati precisamente vadano attribuiti alla parrocchia nazionale o quali siano le sue prospettive.

C'è solo da sperare che il crescente numero di facoltà di Scienze Sociali nelle Università Cattoliche prenda in considerazione, nel prossimo futuro, questo interessante argomento. Per ora dobbiamo accontentarci tutt'al più di tentativi di genera-

lizzazione.

Molti studiosi europei pensano che se la Chiesa negli Stati Uniti non ha perduto la classe operaia, durante gli anni delle grandi migrazioni urbane, ciò sia merito della parrocchia nazionale. Certamente, però, questo tipo di teorizzazione scaturisce da una grande semplificazione. Nessuno si sentirebbe oggi di negare che le parrocchie nazionali abbiano avuto una parte importante nella preservazione della fede degli immigrati, ma non dobbiamo dimenticare che intervennero nella vicenda storica anche altri fattori: il fatto che la Chiesa non poté essere identificata (almeno nella mente degli operai) con l'« Ancien Regime », mentre la religione degli emigranti si identificò con la loro nazionalità; la religiosità generale della società americana; la mancanza di un movimento anticlericale o socialista militante; l'interessamento della Chiesa alle attività dei sindacati; l'aspetto vo-

#### WHITHER THE NATIONAL PARISH IN THE UNITED STATES

It is very difficult to speak with any kind of confidence about the history or the sociology of the national parish in the United States. There are vast numbers of them and they have unquestionably been a very important part of ecclesiastical life in America; but there has been almost no sociological or historical research which enables us to say with any kind of precision exactly what the national parish has accomplished or where it is going. It is to be hoped that the growing graduate schools in the social sciences at Catholic universities will turn their attention to these subjects in the near future. But until that time, we must be content with the most tentative of generalizations.

Many European scholars have suggested that the national parish was the reason why the Church in the United States did not lose the working class during the years of urban migration, but sure this kind of theorizing is greatly oversimplified. No one would deny that the national parishes played an important role in preserving the faith of the immigrant, but there were other important factors, too: the absence of the identification of the Church (in the minds of the workers at least) with an Ancien Regime, the

lontario delle contribuzioni alla vita economica della Chiesa; il particolare attaccamento alla religione dei gruppi etnici implicati nei movimenti migratori. Nel quadro di queste considerazioni sociali, le parrocchie nazionali ebbero certamente un ruolo molto importante, ma noi non siamo in grado di definire con precisione fino a che punto tale importanza sia giunta. Possiamo invece dire con certezza che sarebbe stato un grave errore basarsi sul fatto dell'innegabile successo, riportato dalle parrocchie nazionali nel particolare ambiente storico e sociale degli Stati Uniti, per trarne la conclusione che anche in altri contesti la parrocchia nazionale funzionerebbe ugualmente bene. Sarebbe disastroso impostare in altri Paesi sulla parrocchia nazionale una pastorale che si riferisse all'esperimento americano, senza una più approfondita valutazione dell'esperimento stesso.

Alcuni studiosi americani sostengono che la parrocchia nazionale e il meccanismo politico urbano furono di importanza decisiva nel conseguimento dell'integrazione dei gruppi immigrati nella società americana. Ambedue le istituzioni contribuirono a far sì che i nuovi venuti rimanessero fedeli al loro gruppo etnico e divenissero, nello stesso tempo, americani, agendo in tal modo da ponte tra il vecchio e il nuovo mondo. Ci troviamo di nuovo di fronte ad una affermazione così ovvia che sembrerebbe inconcepibile il voler metterla in dubbio. Ma disgraziatamente siamo in possesso di prove poco meno che gratuite. Certamente, lo ripetiamo, la parrocchia è stata ed è tuttora una istituzione importante nella vita dei gruppi etnici negli Stati Uniti, ma non sappiamo né quanto sia stata e sia importante, né se lo sia stato o lo sia

general religiousness of American society, the identification of religion with nationality, the lack of a militant anti-clerical or socialist movement, the involvement of the Church in the work of the labor unions, the voluntaristic approach to Church finances, the particular religious loyalties of the ethnic groups involved in the migrations. Within the framework of these social conditions, national parishes were unquestionably very important, but we cannot say with much precision how important they were. It is safe to say, however, that it would be a major mistake to assume that because the national parishes apparently were very successful in the particular historical and social milieux of the United States they would work equally well in different contexts. To pursue a policy of national parishes in other countries on the basis of the American experience — and without much more careful evaluation of that experience — could be disastrous.

There are American scholars who contend that the national parish and the urban political machine were of critical importance in the adjustment of the immigrant groups to American society; both institutions enabled the newcomers to remain ethnic while becoming American and thus acted as a bridge between the old world and the new. Again this observation seems so obvious that it would be folly to deny it; but unfortunately we have little more than unproven assertions to go on. Surely the parish was and

che per i Portoricani, e così via.

La mancanza di precise informazioni circa la reale influenza delle parrocchie nazionali nel passato, incide, così, negativamente su qualsiasi discussione riguardante il loro futuro. Ciononostante è possibile porre alcune questioni che in un modo o in un altro le parrocchie nazionali dovranno affrontare:

1) Che cosa succede quando il gruppo immigrato abbandona la zona ove è la parrocchia nazionale e vi subentrano altri gruppi? Oppure quando la località diviene zona industriale o è sventrata per far posto alle « highways »?

In alcune città americane ci sono fino a cinque chiese cattoliche nel raggio di un quarto di miglio quadrato, ognuna al servizio di un particolare gruppo etnico. (In una città ve ne sono quattro sullo stesso crocevia). Ma in molte comunità i gruppi etnici hanno lasciato da tempo la zona e le chiese rimangono a disposizione di famiglie in gran parte non cattoliche o addirittura non esistenti, per il semplice fatto che le zone residenziali urbane possono naturalmente essere rimodellate in modo da poter servire alle nuove popolazioni (in gran parte di colore) ma la parrocchia nazionale, che fu concepita con uno scopo ben diverso, si presta difficilmente ad un tal genere di ristrutturazione.

still is an important institution in the life of ethnic communities in the United States. But we don't know how important and we don't know whether it was more important to some groups than to others (although there is some indication that it was more important to the Poles than to the Italians and more important to either than it is to the Puerto Ricans).

Thus any discussion of the future of the national parishes is notably handicapped by the lack of information as to what their past influence really was. However, it is possible to raise at least a few questions which will have to be faced by these parishes:

<sup>1)</sup> What happens when the immigrant group moves out of the neighborhood where the national parish is and is replaced by other groups — or by industry and super highways?

In some American cities there are as many as five Catholic churches within a quarter-mile square, each one to serve a different ethnic group. (In one city there are four at one intersection.) But in many of the communities the ethnic populations have long since left the neighborhood and the churches remain to serve a population that is largely un-Catholic or even nonexistent because residences have been replaced by industrial or highway development. Urban parishes can of course be retooled to serve the new immigrant populations (mostly Negro) but the national parish, which was

C'è poi un altro fatto. Può essere che le dimensioni e la varietà etnica della popolazione cattolica abbiano richiesto la coesistenza di diverse parrocchie: ma oggi la nuova clientela ne considera sufficiente una sola. Ciò significa che ci deve essere un consolidamento delle parrocchie e un coordinamento delle loro prestazioni. La lunga tradizione di separatismo delle varie parrocchie nazionali crea, in questo, delle difficoltà dal punto di vista amministrativo. Molte parrocchie nazionali del centro cittadino sono ridotte a poco più di parrocchie-fantasma che sopravvivono per forza di tradizione e per la generosità di ex-parrocchiani sistemati altrove. Il loro contributo alla attività ecclesiale è ben poco o almeno non è proporzionato alle spese che il loro mantenimento in vita comporta.

2) Che cosa succede alla parrocchia nazionale quando una nuova generazione diventa insofferente delle abitudini e delle tradizioni della parrocchia nazionale?

Stando a quanto affermano Will Herberg e Marcus Hansen, la seconda generazione si allontana dalle abitudini del vecchio mondo, mentre la terza ritorna ad alcune usanze che i loro genitori avevano ripudiate. Al presente molte parrocchie nazionali stanno attraversando il periodo di esperimento della seconda generazione. Gli immigrati e forse anche alcuni dei loro figli si sentono a loro agio nell'atmosfera delle abitudini, dello stile, del linguaggio della parrocchia nazionale, perché essa tiene in vita il ri-

designed for a very different purpose, is particularly difficult to restructure. Secondly, even though the size and variety of the Catholic population may have required at one time several parishes, the new population often requires only one. This means that parishes must be consolidated and parish facilities coordinated. The long tradition of separation of the various national parishes makes this administratively very difficult. Many of the national parishes in the inner city are little more than ghost parishes, surviving by force of tradition and the financial generosity of those who have moved away, but making little contribution to the work of the Church - or at least not contributing in proportion to the expense involved in maintaining them.

<sup>2)</sup> What happens to the national parish when a new generation grows weary of the customs and traditions of the national parish?

If Will Herberg and Marcus Hansen are to be believed the second generation turns away from the customs of the old world while the third returns to some of the customs that its parents have rejected. Many of the national parishes are going through the second generation experience at the present time. The immigrants and perhaps some of their children feel comfortable with the customs, the style, the language of the national parish because it keeps alive the memory of the land they left behind.

cordo della terra di origine. Ma i cattolici nati negli Stati Uniti hanno poca simpatia per la terra dei loro genitori e spesso considerano la parrocchia nazionale come un museo di abitudini sorpassate. Di qui una forte tendenza delle giovani generazioni a frequentare le chiese « americane », cioè la parrocchia territoriale del luogo, cosa che si può difficilmente impedire, quali che siano le disposizioni del Diritto Canonico al riguardo. Di più i giovani, i quali non si sentono di dare alcuna importanza alle costumanze nazionali, finiscono per andare alla chiesa più vicina, senza curarsi del suo sfondo nazionale. Così si dà il caso di una parrocchia nazionale tedesca, che il sottoscritto conosce molto bene, in cui un quarto dei parrocchiani sono irlandesi e un quarto polacchi. La maggior parte dei parroci che si trovano in situazioni del genere riconoscono la impossibilità di controllare chi viene alla loro chiesa e finiscono per accettare tutti. Così nelle zone dove ci sono molte parrocchie nazionali, la chiesa che uno frequenta può non aver niente a che fare con la sua nazionalità. Si dà poi il fatto di cattolici che cambiano spesso parrocchia pur non cambiando residenza. Questo non succederebbe se l'attaccamento « etnico » fosse ancora forte. Ma in realtà anche i legami etnici più elementari non sono più così robusti come nel passato.

3) Che cosa succede a un sistema di parrocchie nazionali quando la popolazione cattolica si sposta verso le zone residenziali suburbane?

However, the Catholics born in the United States have little affinity for the land their parents came from and often view the national parish as a citadel of outmoded customs. Hence, there is a very strong tendency for younger people to attend churches which are \*American\*, that is to say, the territorial parish in their neighborhood; and, whatever the canonical regulations may be, it is extremely difficult to prevent this. Furthermore, younger people who do not consider national customs so terribly important will very likely go to the church nearest to them, no matter what its national background. Thus, in one German national parish with which I am familiar, one-fourth of the membership is Irish and one-fourth Polish. Most pastors in such situations resign themselves to their inability to control who comes to their church and accept anyone who comes; thus, in neighborhoods where there are many national parishes, the church to which a person goes may have nothing to do with his nationality; and at least some Catholics change parishes frequently without ever moving their residence. If ethnic feelings were still strong this would not happen; but in fact the more obvious ethnic feelings are not nearly as strong as they used to be

<sup>3)</sup> What happens to a system of national parishes when the Catholic population moves to the suburbs  $\bf f$ 

È un fatto che dalla fine della seconda guerra mondiale in poi sono state costruite ben poche parrocchie nazionali. La richiesta di un tale tipo di parrocchie, pur essendo apparse nelle nuove zone suburbane diverse isole etniche, è stata piuttosto scarsa. Ciò sembra convalidare la tesi di chi sostiene che i cattolici che si spostano verso le zone periferiche sono proprio quelli che non vogliono più saperne di una parrocchia nazionale e che resisterebbero decisamente alla instaurazione di tali parrocchie. In alcune zone suburbane dove un determinato gruppo etnico è ben rappresentato, la parrocchia territoriale può essere benissimo servita da un clero della stessa origine e può anche conservare alcune usanze del vecchio mondo, ma assomiglia molto alla maggior parte delle altre parrocchie territoriali ed è facile che sia orgogliosa di non essere parrocchia nazionale. Qualunque tentativo di conservare usanze provenienti dalle vecchie parrocchie nazionali del primitivo insediamento incontra forti resistenze da parte non solo di quei membri del gruppo etnico che sono ormai americanizzati, ma anche dei membri di altri gruppi etnici che vengono a trovarsi nel territorio della parrocchia suburbana « quasi etnica ». Il clero che volesse mantenere tali usanze (ma sappiamo che la maggior parte dei parroci non vuole saperne) andrebbe incontro a rischi non trascurabili. Dal punto di vista finanziario, ad esempio, la situazione di queste parrocchie suburbane è tale per cui il clero non può permettersi minimamente di offendere alcun gruppo consistente di parrocchiani.

There has been very little construction of national parishes since the end of the second world war. While some ethnic enclaves have appeared in the new suburbs, the demand for specifically national parishes has not been very strong. Indeed, it often seems that the Catholics who move to the suburbs are precisely the ones who do not want a national parish and would indeed strongly resist the foundation of such parishes. In some suburbs where there are large numbers of a given ethnic group the territorial parish may well have clergy of that ethnic bakeground and may preserve a few old world customs; but it is very like most other territorial parishes and tends to be proud of the fact that it is not national. Attempts to maintain customs from the older neighborhood national parishes encounter strong resistence not only from the Americanized members of the ethnic group but also from members of other ethnic groups who happen to be within the boundaries of the suburban «quasi-ethnic» parish. Even if the clergy wanted to maintain these customs (and most of them do not) there would be considerable risk in doig so, especially since the financial condition of many of these new suburban parishes is usually such that the clergy dare not offend any sizable group of parishioners.

4) Che cosa succede alla « sovrastruttura » delle parrocchie nazionali quando l'« americanizzazione » e il movimento di popolazione le rende meno necessarie e meno realizzabili?

In diverse grandi diocesi non ci sono soltanto parrocchie nazionali, ma cimiteri nazionali, enti di assistenza, giornali, orfanotrofi, case di riposo per vecchi e organizzazioni sociali nazionali. Queste istituzioni conservano ancora qualche ragion d'essere, ma con il declino delle parrocchie nazionali e l'affievolimento di quelle che possiamo chiamare le robuste « fedeltà etniche » del passato, tale ragion d'essere appare sempre meno convincente. Eppure di un forte attaccamento le istituzioni in parola sono ancora oggetto specialmente nel clero più anziano, per cui non è escluso che qualsiasi mutazione del loro scopo incontrerebbe certamente una tenace resistenza. D'altra parte gli amministratori diocesani sono comprensibilmente restii a favorire qualsiasi tentativo di consolidamento di tali istituzioni, che in molti casi rappresentano dei doppioni con inutile spreco di energie e di risorse. Sembra comunque che la spinta verso un cambiamento della situazione sia destinata a crescere con gli anni.

5) Si può dire che la parrocchia nazionale sia divenuta così « conservatrice » da costituire un ostacolo al rinnovamento in corso nella Chiesa?

Sembra che qualsiasi cambiamento nella società americana contribuisca al declino della parrocchia nazionale. Non c'è quin-

<sup>4)</sup> What happens to the \*superstructure \* of the national parishes when Americanization and movement of populations make these parishes less necessary and less feasible?

In many large dioceses there are not only national parishes, but national cemeteries, welfare agencies, newspapers, orphanages, old peoples' homes, and social organizations. Such institutions still serve some purpose but with the decline of national parishes and the waning of powerful ethnic loyalties, the reason for such institutions are less convincing. Yet they are still the objects of powerful loyalty, especially among the older clergy, and resistance to their transmutation will be strong indeed. Diocesan administrators are reluctant to try to consolidate such work even though in many instances there is much duplication of effort and waste of resources. However, pressure for change is bound to increase with the years.

<sup>5)</sup> Has the national parish become so «conservative» that it is an obstacle to the current renewal in the Church?

Every new change in American society seems to contribute to the decline of the national parish. Hence, it is not at all difficult to understand

di da meravigliarsi che le parrocchie nazionali abbiano la tendenza a resistere alle innovazioni. Si tratta di una resistenza riscontrabile anche nei confronti delle innovazioni ecclesiastiche. La liturgia in lingua volgare costituisce un nuovo aspetto del problema. I Vescovi americani, comprensibilmente preoccupati di trovare una via d'uscita, nella confusione creata dal perdurare delle parrocchie nazionali, sono molto restii a concedere autorizzazioni per l'uso, nella nuova liturgia, di alcuna altra lingua che non sia l'inglese. Essi affermano, e a buon diritto, che le giovani generazioni vogliono il volgare inglese e rifiutano decisamente una lingua straniera nella liturgia. D'altra parte i difensori della parrocchia nazionale vedono nell'introduzione dell'inglese nella liturgia un nuovo attentato diretto all'indebolimento di quelle differenze che costituiscono tutta la ragion d'essere delle parrocchie nazionali. Chi è responsabile di una parrocchia nazionale viene oggi a trovarsi in un atteggiamento di opposizione a quasi tutte le innovazioni, perché qualsiasi cambiamento assume virtualmente il significato di un declino dell'importanza della sua parrocchia.

6) Il declino della parrocchia nazionale significa una «irlandesizzazione » dei gruppi immigrati?

Per varie ragioni storiche, le parrocchie territoriali in molte città americane passavano come espressioni della « Chiesa irlandese ». Gli irlandesi non dovevano affrontare un problema linguistico e non avevano bisogno di parrocchie nazionali. Bastavano

why national parishes are inclined to resist change. This resistance also arises in the face of ecclesiastical change. The vernacular liturgy is a particular problem. American bishops, who are understandably interested in finding a way out of the confusion created by the national parish situation, are extremely reluctant to grant permission for any other vernacular than English in the reformed liturgy; they argue — and with considerable reasons — that the younger generation wants an English vernacular and would be deeply offended by a vernacular in a foreign tongue. On the other hand, an English liturgy seems to the defenders of the national parish to be one more attempt to weaken the «differences» which are the whole raison d'être of the national parish. The pastor of the national parish finds himself opposed to almost all change because virtually every change has meant a decline in the importance of his parish.

<sup>6)</sup> Does the decline of the national parish indicate a «Hibernization» of the immigrant groups.

For a vast variety of historical reasons, the territorial parishes in most American cities have been the Irish Church. The Irish had no language problem and needed no national parishes; so they flocked to the territorial

loro quelle territoriali, rette di fatto da sacerdoti di origine irlandese, e i fedeli vi confluivano in massa. Il passaggio dalla parrocchia nazionale a quella territoriale ed ad un tipo di cattolicesimo più americano ha assunto di fatto il significato di un movimento verso una forma di cattolicesimo irlandese-americano. Il clero delle parrocchie nazionali, che ha sempre mal sopportato, e forse non senza ragione, il predominio sproporzionato dell'elemento irlandese nella Chiesa americana, si vede ora abbandonato dalla propria popolazione, che va verso le chiese territoriali in mano a preti irlandesi, nei riguardi dei quali, però, non è detto che i nuovi fedeli mostrino sempre particolari sentimenti di affezione. Un tale complesso di risentimenti etnici complica certamente il problema dell'integrazione delle parrocchie nazionali nella diocesi e non permette di veder chiaramente quali siano le forme di cultura etnica destinate a formare l'oggetto di un riavvicinamento da parte della terza e quarta generazione, e così a sopravvivere. Sembra molto probabile che nei prossimi venticinque anni ci sarà una reviviscenza di interesse verso le tradizioni polacche. italiane e lituane, anche se non nel contesto delle parrocchie nazionali del passato. Le istituzioni etniche potranno avere, sempre che siano fornite di sufficiente immaginazione e flessibilità. ruoli molto interessanti nell'ambito della società americana, anche se molto diversi tra loro. Ma oggi come oggi è molto difficile dire se nelle istituzioni etniche esistenti ci siano fantasia e creatività sufficienti per operare questo cambiamento.

parishes which were staffed by priests of Irish descent. The movement away from the national parish to the territorial parish and to a more « American » kind of Catholicism has meant in fact a movement toward Irish American Catholicism. The national clergy, who perhaps with some reason, bitterly resent what they consider to be the disproportionate power of the Irish element within the Church, now see their own people deserting them for the Irish clergy - even though on occasion at least the people may not particularly like the Irish priests who serve them. These ethnic resentments not only complicate the problem of integrating the national parishes into the diocese, they also obscure the question of what forms of ethnic culture are going to survive for the third and fourth generations to return to. It seems very likely that in the next quarter of a century there will be a revival of interest in the Polish, Italian, and Lithuanian traditions, though not in the context of the national parishes of old. However, it is quite possible that, if the ethnic institutions are imaginative enough and flexible enough they can come to serve very different but very honoroble roles in American society. At the present time it is difficult to say whether there is enough creativity and imagination among the ethnic institutions to accomplish this change.

#### CONCLUSIONE

Come si vede, questo saggio non contiene niente che lasci intravedere un futuro brillante delle parrocchie nazionali negli Stati Uniti. Non è che tali parrocchie debbano morire domani o dopodomani, ma la composizione in continuo cambiamento della popolazione urbana e le mutate aspettative della terza e quarta generazione ci autorizzano a pensare che ci saranno ben poche nuove parrocchie nazionali e che molte di quelle esistenti saranno o soppresse o mutate così radicalmente da non aver più niente, di fatto, di parrocchia nazionale.

Le parrocchie nazionali hanno avuto una parte importante nella formazione della Chiesa americana, ma credo che sarebbe un profeta piuttosto temerario colui che attribuisse ad esse una reale importanza nei prossimi venticinque anni.

Andrew M. Greeley

#### Conclusion

There has been nothing in this essay to suggest that the future of the national parishes in the United States is a bright one. They are not going to die out tomorrow or the next day; but the changing composition of the urban population and the changing expectations of the third and fourth generations would suggest that there will be few new national parishes and that many of them will be eliminated or changed so that they will not in fact be national parishes. The national parishes played an important role in the building up of the American Church, but it would be a very brave prophet who would predict that they will be of more than minimal importance in a quarter of a century.

#### SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

La guida bibliografica, che qui pubblichiamo, a integrazione del saggio del Greeley, ha l'esclusivo scopo di orientare i lettori che intendessero continuare le proprie ricerche, sul piano delle prospettive della funzione delle « parrocchie nazionali » nella società nord-americana.

A tale scopo abbiamo raccolto le principali opere che possono essere utilmente consultate, sia sul piano generale della documentazione su talune caratteristiche del cattolicesimo americano ed i suoi intimi rapporti con lo sviluppo dei gruppi etnici, sia sull'importante funzione storica svolta nel passato dalle parrocchie nazionali.

La guida si chiude con l'indicazione di alcuni studi che sottolineano le profonde trasformazioni avvenute sul piano della parocchia urbana negli ultimi decenni negli Stati Uniti.

#### 1. Fonti storiche

Acta et decreta Concilii Plenarii Baltimorensis Tertii, Baltimore, 1886.

ELLIS, J. T., The Life of James Cardinal Gibbons, Milwaukee, Bruce, 1952.

Guilday, P., A History of the Councils of Baltimore, New York, 1932.

Guilday, P., National Pastorals of the American Hierarchy, Washington, 1924. HENTHORNE, M. E., The Career of the Rt. Rev. John L. Spalding, Bishop of Peoria, as President of the Irish Catholic Colonization of the United

States, 1870-1892, Urbana, 1932.

LESLIE, S., Henry Edward Manning, New York, 1921.

WILL, A. S., Life of Cardinal Gibbons, New York, 1922.

ZWIERLEIN, F. J., The Life and Letters of Bishop McQuaid, Rochester, 1926.

#### 2. Storia della Chiesa Cattolica e delle Confessioni religiose negli Stati Uniti

André, M. A., Le catholicisme aux Etats-Unis, Paris, 1905.

BAIRD, R., Religion in America, New York, 1845.

BARNARD, G., Is a Shortage of Clergy Imminent? « The American Ecclesiastical Review », LXVI, gennaio 1922.

BAYLEY, J. R., A Brief Sketch of the Early History of the Catholic Church

on the Island of New York, New York, 1870.
Burns, J. A., C. S. C., Growth and Development of the Catholic School System in the United States, New York, 1912.

CANEVIN, R., Catholic Growth in the United States, Pittsburgh, 1923.

CANEVIN, R., Catholic Population in the United States, 1790-1910, . Truth .. XVI, 1912.

CANEVIN, R., Loss and Gain in the Catholic Church in the United States, 1800-1916, Catholic Historical Review, II, 1916-17.

CARROLL, H. K., The Religious Forces in the United States, New York, 1893. Catholic Leakage - Means to Check It, «The Fortnightly Review», XX, 1913. A Catholic Missionary, Catholic Leakage and Its Cause, . The Fortnightly

Review >, XX, 1913.

The Church in America, «American Catholic Historical Papers», IX, marzo 1898.

Le conquiste del cattolicesimo nell'ultimo secolo, «La Civiltà Cattolica», LVI, 8 novembre 1905, pp. 385-388.

- CREUSEN, J., L'Eglise catholique aux Etats-Unis. « Nouvelle Revue Theologique », LIV, 1927, pp. 655-682.
- ELLIS, J. T., American Catholicism, Chicago, The University of Chicago Press, 1955.
- FRY, C. L., The United States Looks at Its Churches, New York, Institute of Social and Religious Research, 1930.
- GARRAGNA, G. J., Earliest Settlements of the Illinois Country, «Catholic Historical Review », XV, gennaio 1930.
- GORDON, M. M., Assimilation in American Life: The Role of Race. Religion. and National Origin, New York, Oxford University Press, 1964.
- GUILDAY, P., The Church in the United States (1870-1920), American Catholic Historical Review », VI, 1921.
- GUILDAY, P., The Catholic Church in Virginia, 1815-1822, New York, The United States Catholic Historical Society ( The United States Catholic Historical Society, Monograph Series, IX).
- HERBERG, W., Protestant, Catholic, Jew: An Essay in American Religious Sociology, New York, Doubleday, 1955.
- Herberg, W., Protestants, catholiques, et israélites. La religion dans la société aux Etats-Unis, Paris, Spes, 1960.
- HERTLING, L., Geschichte der Katholischen Kirche in der Vereinigten Staaten, Berlin, Morus, 1953.
- McGuire, C. E., (ed.), Catholic Builders of the Nation, Boston, Continental Press, 1923 - 5 voll.
- Le opere cattoliche a Nuova York, «La Civiltà Cattolica», LI, 4 giugno 1900, pp. 712-718.
- PALMIERI, A., O.S.A., Il cattolicesimo negli Stati Uniti, Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie », LXXIV, 30 giugno 1917, pp. 113-118.
- Putz, L. J., C.S.C., (ed.), The Catholic Church, U.S.A., Chicago, Fides, 1956. RAY, J. M., Anti-Catholicism and Know-Nothingism in Rhode Island, «The American Ecclesiastical Review, CXLVIII, gennaio 1953, pp. 27-36.
- La religione negli Stati Uniti, «La Civiltà Cattolica», XC, 11 gennaio 1939, pp. 185-190.
- Shahan, T. J., A Century of Catholicism, Catholic University Bulletin ., VI. 1900.
- Sharp, J. K., Priests and Parishes of the Diocese of Brooklyn, Brooklyn, 1944. Shea, J. G., The Catholic Church in the United States, New York, 1886-1890 -4 voll.
- SHEA, J. G., History of the Catholic in the United States, Akron, 1886-1892 4 voll.
- Shea, J. G., The Catholic Churches of New York City, New York, 1878.
- STANTON, T. J., A Century of Growth: History of the Church in Western Maryland, Baltimore, 1900 - 2 voll.
- SWEET, W. W., The Story of Religions in America, New York, Harper, 1930. Tardivel, J., La situation religieuse aux Etats-Unis, Paris, 1900.
- THOMAS, J. L., Catholicism in a Pluralist Society. Social Order, XI, 1961, pp. 385-395.
- THWAITES, R. G., Wisconsin the Americanization of a French Settlement, Boston, Houghton-Mifflin, 1908.
- WALKER, F. G., Catholic Church in the Meeting of Two Frontiers: South Illinois Country (1763-1793), Washington, Catholic University of America Press. 1936.
- Weber, F. J., Catholicity in California, . The American Ecclesiastical Review , CXLIX, ottobre 1963, pp. 233-251.

#### 3. Gruppi etnici e vita religiosa negli Stati Uniti

- Adams, C., Italian Life in New York, «Harper's New Monthly Magazine», LXII, aprile 1881.
- Agnew, W. H., Pastoral Care of Italian Children in America, «The American Ecclesiastical Review», XLVIII, 1913.
- American-Polish Participation, New York, New York's World Fair Publication, 1939.
- Andrews, T., The Polish National Church in America, London, Society for Promoting Christian Knowledge, 1953.
- Atti del Primo Congresso Cattolico Italiano dell'America del Nord tenuto nella città di New York il 5 dicembre 1917, New York, Polyglot, 1918.
- Barry, C. J., O.S.B., The Catholic Church and German Americans, Milwaukee, Bruce, 1952.
- Bastagnel, C., Is a Parish for Colored People o «National Parish»? «American Ecclesiastical Review», CVIII, 1943, pp. 382-384.
- Browne, H. J., The «Italian Problem» in the Catholic Church of the United States, 1880-1900, «Historical Records and Studies», XXXV, 1946, pp. 46-72.
- Canonical Status of National Parishes, The American Ecclesiastical Review, LXI, agosto 1928, p. 184.
- Capitani, P., La questione italiana negli Stati Uniti d'America: condizioni degli italiani negli Stati Uniti d'America: ragioni religiose, sociali e politiche. Necessità di un Collegio italo-americano, Cleveland, Cabe, 1891. Catholicism in America, New York, Harcourt, Brace & Co., 1954.
- Catholics and Immigration, «Catholic World», CXVI, gennaio 1923, p. 549. CHALASINSKI, J., Parafia i szkola parafialna wsród emigracij polskiej w Ameryce, «Przeglad Socjologiczny», III, 1955, pp. 633-711.
- Changes of Religious Behaviour of Dutch Immigrants, «REMP Bulletin», n. 8, luglio 1965.
- CIESLUK, J. E., National Parishes in the United States, Washington, The Catholic University of America Press, 1944 ( The Catholic University of America Canon Law Studies , 190).
- Il «Columbus Hospital» delle Missionarie del Sacro Cuore; come l'anticlericalismo resta «merce d'esportazione» solo per gli italiani, «La Civiltà Cattolica», XLII, 26 gennajo 1921, pp. 281-282.
- CONRY, J. P., Social Organization of Italian Catholics, «The Catholic World», CXIV, ottobre 1921.
- DE CAMILLO, G., Su lo stato religioso degl'italiani negli Stati Uniti d'America, New Jersey, Carbone, 1886.
- Delle condizioni religiose degli emigrati italiani negli Stati Uniti d'America,

  \* La Civiltà Cattolica \*, XXXIX, 3 settembre 1888, pp. 641-653.
- Desmond, H. G., I negletti italiani: memoriale alla gerarchia italiana, Milwaukee, 1899.
- EDWARDS, L. P., Religious Sectarianism and Race Prejudice, American Journal of Sociology, XLI, 1935, pp. 167-179.
- Emigrazione dei cattolici negli Stati Uniti d'America, «La Civiltà Cattolica», LV, 9 luglio 1904, pp. 252-253.
- Gli emigranti italiani a Nuova York, «La Civiltà Cattolica», LV, 6 aprile 1904, pp. 172-179.
- FECHER, V. J., A Study of the Movement for German National Parishes in Philadelphia and Baltimore (1787-1802), Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1955.
- FEMMINELLA, F. X., The Impact of Italian Migration and American Catholicism, American Catholic Sociological Review, XXII, 1961, pp. 233-241.

FISKE, J., The Dutch and Quaker Colonies in America, New York, 1903.

FLECK, L. F., What the American Has Got Out of the Melting Pot from the Catholics, «Catholic Historical Review», V, ottobre 1935.

Francis, E. K., The Russian Mennonites: from Religious to Ethnic Group, American Journal of Sociology, LIV, 1948, pp. 101-107.

Francis, H. W., The Churches in America and the Italian Problem, • The • American Ecclesiastical Review •, XCV, pp. 280-291.

Franklin, L., The Italian in America: What He Has Been, What He Shall Be, Catholic World, LXXI, aprile 1900, pp. 67-80.

Franklin, L., Italians in America, «Catholic World», LXXI, aprile 1900.

GILLARD, J., Colored Catholics in the United States, Baltimore, The Josephite Press, 1941.

GILLARD, J., A Significant Jubilee for Negro Catholics, «The American Ecclesiastical Review», XCII, 1935, pp. 235-251.

Goodnow, R. E., e Tagiuri, R., Religious Ethnocentrism and Its Recognition among Adoloscent Boys, Journal of Abnormal and Social Psychology, XLVII, 1952, pp. 316-320.

Gough, J. E., The Role of Church Membership in the Assimilation and Adjustment of Immigrants, - tesi non pubblicata presentata alla University of Western Australia, 1963.

GRENTRUP, T., Nationale Minderkeiten und Katholische Kirche, Münster, 1934, Gruppi etnici e comunità nazionale. Il pensiero di Mons. Krol, Arcivescovo di Philadephia. Un discorso che va approfondito e sviluppato sul piano dottrinale e tradotto in realtà su quello pastorale, «Selezione CSER», II, 15 luglio 1965, pp. 2-6.

HECHER, I., Riflessioni sopra il presente e l'avvenire del cattolicesimo negli Stati Uniti d'America. « La Civiltà Cattolica », VIII, 6 novembre 1857, pp. 385-402; 19 novembre 1857, pp. 513-529.

HALICH, W., Ukranians in the United States, Chicago, The University of Chicago Press, 1937.

HALPERN, B., Ethnic and Religious Minorities: Subcultures and Subcommunities, Jewish Social Studies, XXVII, gennaio 1965, pp. 37-44.

HARTE, T. J., C. SS. R., Racial and National Parishes in the United States, in: The Sociology of the Parish, a cura di C. J. Nuesse e T. J. Harte, Milwaukee, Bruce, 1951, pp. 154-177.

Hawgood, J. A., The Tragedy of German-America, New York, Putnam's Sons. 1940.

HOUTART, F., Aspects sociologiques du catholicisme américain: vie urbaine et institutions religieuses, Paris, Editions Ouvrières - Economie et Humanisme, 1957.

HOUTART, F., e LACOSTE N., Les paroisses de Chicago, « Chronique Sociale de France », LXIII, 15 febbraio 1955, pp. 77-84.

HOUTART, F., The Parishes of Chicago, 1843-1853, Rapporto all'Arcivescovo di Chicago, 1953.

HOUTART, F., La pratique religieuse des catholiques aux Etats-Unis, «Lumen Vitae», IX, 1954, pp. 549-566.

HOUTART, F., A Sociological Study of the Evolution of the American Catholics,
Social Compass, II, 1955, n. 5-6, pp. 189-216.

HOUTART, F., Parish Survey in Chicago, 1953.

Humphrey, E. F., Nationalism and Religion in America: 1774-1789, Boston, 1924.

ILLICH, I. D., The Pastoral Care of Puerto Rican Migrants in New York,
Social Compass, V, 1957-58, pp. 256-260.

Immigrant Organization: the Churches, in: Immigration as a Factor in

American History, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1959, pp. 76-84.

Immigrazione [negli Stati Uniti]: suo aspetto religioso, La Civiltà Cattolica, LVIII, 22 ottobre 1907, pp. 277-278.

Indicibili difficoltà per i missionari di evangelizzare gli immigrati [negli Stati Uniti], «La Civiltà Cattolica», LI, 23 luglio 1900, pp. 375-376.

IRELAND, J., The Church in America, Its Yesterday and Tomorrow. Sermon in souvenir of the installation of M. Rev. John J. Keane as Archbishop of Dubuque, 1900.

The Italians of New York: A Survey Prepared by the Workers of the Federal Writers' Project..., New York, Random House, 1938.

JENKS, J. W., e LAUCK, W. J., The Immigration Problem, New York, Funk & Wagnalls, 1926 - cap. VI: «Immigrant Institutions», pp. 104-126.

Johnson, W., Religion and Minority People, in One America, op. ctt., pp. 523-. 531.

JOTODAI, T. T., Migrant Status and Church Attendance, Social Forces, XLII, dicembre 1964, pp. 241-248.

KANE, J. J., The Social Structure of American Catholics, The American Catholic Sociological Review, XVI, marzo 1955, pp. 23-30.

KAWERAU, P., Amerika und die orientalische Kirchen, Urspring und Anfang der amerikanischen Mission unter den Nationalkirchen Westasiens, Berlin, W. de Gruyter, 1958.

Kelly, M. G., O. P., Catholic Immigrant Colonization Projects, New York, The United States Catholic Historical Society, 1939 (The United States Catholic Historical Society Monographs, 17).

KRUZSKA, W., Historya Polska w Ameryce, Milwaukee, Kuryer, 1905-1908 -7 voll.

Landis, B. Y., Trends in Church Membership in the United States, «The Annals», 1960, pp. 1-8.

LEE, O. J., Religion among Ethnic and Racial Minorities, «The Annals of the American Political and Social Science Academy», n. 332, 1960, pp. 112-124.

LENEUF, H., La foi irlandaise en Amerique, Citeaux, 1880.

Luнovy, A., Catholics of Ukranian Rite in Canada, «The Eastern Church Quarterly», XII, 1958, pp. 182-202.

Lynch, B. J., The Italians in New York, The Catholic World, XLVII, aprile 1888.

McAvoy, T. T., The Anguish of the Catholic Minority, The American Ecclesiastical Review, CXXI, novembre 1949, pp. 380-385.

McDonald, F., C. P., The Development of Parishes in the United States, in: The Sociology of the Parish, op. cit., pp. 45-71.

McNicholas, J. T., The Need of American Priests for the Italian Missions, • The American Ecclesiastical Review •, XXXIX, 1908.

Maciso, J. J., e Rivera, R., The Puerto Rican Store-Front Churches of the Lower Bronx, New York, Fordham University Sociological Research Laboratory, 1959.

Mangano, A., Religious Work among Italians in America, New York, 1917.

Mangano, A., Sons of Italy: A Social and Religious History of the Italians in America, New York, Missionary Education Movement of the United States and Canada, 1917.

MARRARO, H. R., The Italians in New York during the First Half Century of the Nineteenth Century, New York History, luglio 1945.

MARRARO, H. R., Italo-Americans in 18th Century New York, New York History, luglio 1940.

MAURER, H. H., Problems of a National Church before 1860, American Journal of Sociology, XXX, 1925, pp. 534-550.

MEAD, M., How Religion Has Fared in the Melting Pot, in: Religion and Our

- Racial Tensions, a cura di Kuckhohn, Cambridge, Harvard University Press, 1945.
- MENG, J. J., Cahenslyism: the First Stage, 1883-1891, Catholic Historical Review », XXXI, gennaio 1946, pp. 389-413.
- Mol, J. J., Churches and Immigrants, The Hague, Research Group for European Migration Problems, 1961.
- Mol., J. J., The Decline in Religious Participation of Migrants, «International Migration », III, n. 3, 1965, pp. 137-142.
- MAREAU, M. C., Les prêtres français émigrés aux Etats-Unis, Paris, 1862. MAYNARD, T., The Story of American Catholicism, New York, Macmillan, 1954. MAYNARD, T., Histoire du catholicisme américaine, Paris, Le Portulan, 1948.
- National and Canonical Parishes in the United States, . The American Ecclesiastical Review », LXXVI, gennaio 1927, p. 90.
- National Parishes: Affiliation and Separation, . The American Ecclesiastical Review », LXXXVII, novembre 1932, pp. 531.
- New York's Oldest Catholic Church Structure, Historical Records and Studies , XXXV, 1946, pp. 18-45.
- NIMKOFF, M. F., e Wood, A. L., Effect of Majority Patterns on the Religious Behaviour of a Minority Group, . Sociology and Social Research ., XXX, 1946, pp. 282-289.
- O'BRIEN, M. J., America's Debt to Ireland, . Catholic Mind., XVII, 1919. O'GORMAN, T., A History of the Roman Catholic Church in the United States, New York, 1902.
- O'HARA, E. V., Growth of the Catholic Church in the United States, 1906-1916, «America», XXVI, 18 marzo 1922.
- L'opera dei Francescani italiani a favore degli emigrati negli Stati Uniti d'America, 1855-1925, Roma, 1925.
- PALMIERI, A., L'aspetto economico del problema religioso italiano negli Stati Uniti, « Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie », LXXVII, luglio 1918, pp. 184-210.
- PALMIERI, A., Il clero italiano negli Stati Uniti, «La Vita Italiana», VIII, 15 febbraio 1920, pp. 113-127.
- PALMIERI, A., The Contribution of the Italian Catholic Clergy to the United States, in: Catholic Builders of the Nation, Boston, 1923, vol. II.
- PALMIERI, A., Il grave problema religioso italiano negli Stati Uniti, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1921, ( Quaderni dell'ora , 4).
- PALMIERI, A., Italian Protestantism in the United States, « Catholic World », CVII, 1918.
- PALMIERI, A., Il protestantesimo e gli emigranti italiani negli Stati Uniti, Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie, LXXVI, febbraio 1918, pp. 85-98.
- Panunzio, C. M., The Religious Situation among Italians in the United States, La Fiaccola ». 6 settembre 1917.
- Parish for Related Languages, The American Ecclesiastical Review, LXXXVIII, ottobre 1932, p. 420.
- Parsons, A., The Pentecostal Immigrants: A Study of an Ethnic Central City Church, « Journal for the Scientific Study of Religion », IV, 1965, pp. 183-197.
- PARSONS, T., Racial and Religious Difference as Factors in Group Tensions, in: Unity and Difference in the Modern World, a cura di L. Finkelstein, New York, The Conference on Science, Philosophy and Religion in Their Relation to the Democratic Way of Life, 1945.
- Pasteris, E., Religione e clero in America, Roma, 1908.
- Perrotta, C., Catholic Care of Italian Immigrant in the United States, Tesi non pubblicata presentata alla Catholic University of America, Washington, Departement of History, 1925.

- Photiadis, J. D., e Biggard, J., Religiosity, Education and Ethnic Distance, American Journal of Sociology, LXVII, 1962, pp. 666-672.
- PIEKOSZEWSKI, The Religious Problem of Refugees in U.S.A., London, 1960.
- PISANI, L. F., The Italian in America, New York, Exposition Press, 1957 cap. XI: «Religion in America», pp. 163-172.
- POBLETE, R., e O'DEA, T., Anomie and the The Quest for Community: the Formation of Sects among the Puerto Ricans of New York, American Catholic Sociological Review, XXI, 1960, pp. 18-36.
- PROTHRO, E. T., e JENSEN, J. A., Interrelations of Religious and Ethnic Attitudes in Selected Southern Populations, «Journal of Social Psychology», XXXII, 1950, pp. 45-49.
- Putz, L. J., Les Catholiques allemands aux Etats-Unis, in: Catholicisme allemand, Paris, 1956, pp. 179-192.
- Rose, P., The Italians in America, New York, 1922 cap. IV: Religious Conditions among Italian-Americans -, pp. 99-131.
- Ross, J. E., C. S. P., Number of Catholics in the United States, Baltimore Catholic Review, 19 luglio 1924.
- ROTHAN, E. H., The German Catholic Immigrant in the United States (1830-1860), Washington, The Catholic University of America Press, 1946.
- Rupp, I. D., An Original History of the Religious Denominations at Present Existing in the United States, Philadelphia, 1844.
- Salisbury, W. S., The Organization and Practice of Religion in a Small City, Ogwedo, New York, Ontario Press, 1950.
- The Santa Maria Institute: Laymen's Missionary League and Italians in Cincinnati, «America», XXVI, 19 gennaio 1921, p. 118.
- Sartorio, H, C., Social and Religious Life of Italians in America, Boston, Christopher, 1918.
- Schlavo, G., Italian-American History, New York, Vigo, 1949 vol. II: «The Italian Contribution to the Catholic Church in America».
- Schrembs, J., The Catholic German Immigrant's Contribution, in: Catholic Builders of the Nation, a cura di C. E. McGuire, Boston, 1925.
- Schrott, L., O.S.B., Pioneer German Catholics in the American Colonies (1734-1784), New York, The United States Catholic Historical Society (• The United States Catholic Historical Society Monographs •, XIV).
- Senner, J. H., Immigration from Italy, North American Review, CLXII, giugno 1896.
- Shaughnessy, G., S. M., Has the Immigrant Kept the Faith? A Study of Immigration and Catholic Growth in the United States (1790-1920), New York, Macmillan, 1925.
- SHINERY, G., e C. E. FORD, The Relation of Ethnocentric Attitudes to the Intensity of Religious Practice, Journal of Educational Sociology, XXXII, 1958, pp. 157-162.
- SHINNORS, M. F., *Ireland and America*, The Irish Ecclesiastical Record, XI, 1902.
- Silcox C. E., e G. M. Fisher, The Social Significance of Religious Differences, in: American Minorities, a cura di M. L. Barron, New York, 1962, pp. 52-69.
- SIRVAITIS, C. P., Religious Folkways in Lithuania and Their Conservation among Lithuanian in the United States: Studies in Sociology, Washington, The Catholic University of America Press, 1952 (Abstract Series, III).
- SMITH, J. T., The Irish in the United States, The Irish Ecclesiastical Record, XI, 1902.
- SMITH, L. M., e M. W. RODEHAVER, The Clergy: Authority Structure, Ideology, Migration, American Sociological Review, XVIII, 1943, pp. 242-248.
- SPALDING, J. L., The Religious Mission of the Irish People, New York, 1880.

- Spoerl, D. T., Some Aspects of Prejudice as Affected by Religion and Education, Journal of Social Psychology, XXXIII, 1951, pp. 69-76.
- THOMAS, J. L., S. J., Nationalities and American Catholicism, in: The Catholic Church, U.S.A., Chicago, Fides, 1956, pp. 155-176.
- THOMAS, J. L., New Immigration and Cultural Pluralism, American Catholic Sociological Review N. XV, 1954, pp. 310-322.
- Tolino, J. V., The Future of the Italian-American Problem, «The American Ecclesiastical Review», XCIX, settembre 1938, pp. 146-156.
- VILLENEUVE, A., Les Etats-Unis d'Amerique et l'émigration, «XXº-Siècle», II, 1891; III, 1892.
- Walburg, A. H., The Question of Nationality in Its Relation to the Catholic Church in the United States, St. Louis, Herder, 1889.
- Waldo, A. L., Poles in the United States, in: American-Polish Participation, New York, 1939.
- WARNER, W. L., e L. Shrole, The Social Systems of American Ethnic Groups, American Catholic Historical Review, I, pp. 422-434.
- WILLARD, J., Religion and Minority Peoples, in One America, a cura di F. J. Brown e J. S. Roucek, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1952, pp. 523-530.
- ZARRILLI J., Some More Lights on the Italian Problem, The American Ecclesiastical Review •, LXXIX, settembre 1928, pp. 256-258.

#### 4. Studi monografici su Parrocchie Nazionali negli Stati Uniti

- Blessed Virgin of Pompei Church, Milwaukee, Wis., Golden Jubilee, 1904-1954, Milwaukee, 1954.
- Brigss, E. B., Anniversy Year, 1907-1957, of the Catholic Churches of Monongah, West Virginia: St. Stanislaus Church, Our Lady of Pompei Church and Monongah Disaster, Monongah W. Va., 1957.
- Holy Rosary Church, Bridgeport, Conn., Golden Jubilee, 1903-1953, Bridgeport, Conn., 1953.
- Holy Rosary Church, Cleveland, Ohio, MCMIX-MCMLIX: Holy Rosary Church Golden Jubilee, 1909-1959, Cleveland, 1959.
- Holy Rosary Church, Kansas City, Mo., Historical Holy Rosary Parish, Kansas City, Missouri. Holy Rosary Parish Golden Jubilee, 1942, Kansas City, 1942.
- Holy Rosary Church, Washington, D. C., The Parish of the Holy Rosary in Washington, D. C., Twenty-Five Years of Mission Work, 1913-1938. Some Records of the Parish of the Queen of the Most Holy Rosary, Washington, 1938.
- Holy Rosary Church, Washington, D. C., 45th Anniversary Celebration, April 19, 1959, Washington, 1959.
- Immaculate Conception Church, Iron Mountain, Mich., Fifty Years of Grace
   1952 A Historical Sketch and Souvenir Commemoration of the Golden
  Jubilee of the Blessing of the Church of the Immaculate Conception,
  Iron Mountain, Michigan, 1952.
- O. L. Help of Christians' Church, St. Louis, Mo., Twenty-Fifth Anniversary (Silver Jubilee) of the Società di mutuo soccorso Maria SS. della Misericordia (Misericordia Society): Brief Local History, 1920-1945, St. Louis, Mo., 1945.
- L. of Mount Carmel Church, Bristol, R. I., Silver Jubilee Celebration, 1916-1941, Bristol, R. I., 1941.
- O. L. of Mt. Carmel Church, Meriden, Conn., Church Re-dedication (1936-1961), November 5, 1961, Meriden, Conn. 1961.
- O. L. of Mt. Carmel Parish, Melrose Park, Ill., Golden Jubilee and 50th

- Anniversary, 1903-1953, Melrose Park, Ill., 1953.
- O. L. of the Most Holy Rosary Church, New Jersey City, N. J., Our Lady of the Most Holy Rosary Church Commemorates the Seventy-Fifth Anniversary of Its Foundation: 1885-1960, New Jersey City, 1960.
- Parolin, P., P.S.S.C., Ricordo del venticinquesimo anno della fondazione della Chiesa di S. Pietro in Syracuse, N. Y., 6 ottobre 1895-1920, Syracuse, Fulco, 1920.
- Pizzoglio, W., P. S. S. C., Saint Mary of Mount Carmel Church, Utica, N. Y.: Its History and Progress from the Beginning to the Present, 1886-1946, Syracuse, 1946.
- Pizzoglio, W., St. Mary of Mt. Carmel Church, Utica, N. Y., Its History and Progress from the Beginning to the Present (1896-1936), Utica, N. Y., 1936.
- REEVES, W. H., Our Lady Help of the Christians' Parish, History of the Parish, & St. Louis Registrer \*, 1946.
- Ricordo degli italiani di Iron Mountain, Mich., Calumet, Mich., Tipografia del «Minatore italiano», 1903.
- Sacred Heart Church, Cincinnati, Ohio, History of Sacred Heart Italian Church, Cincinnati, Ohio. Golden Jubilee Year (1893-1943), Cincinnati, 1943.
- St. Anthony Church, Everett, Mass., Silver Jubilee Celebration, 1928-1953, Everett, Mass., 1953.
- St. Anthony's Church, Fredonia, N. Y., Golden Jubilee. Cornerstone Laid September 10, 1905; Dedicated on Feast of the Annunciation, March 25, 1906. Anniversary Celebration, July 1, 1956, Fredonia, N. Y., 1956.
- St. Anthony Church, Fredonia, N. Y., History of St. Anthony Church, Fredonia, New York. Golden Jubilee (1906-1956), Fredonia, N. Y., 1956.
- St. Anthony's Church, New Haven, Conn., 50th Anniversary, 1904-1956, New Haven, Conn., 1956.
- St. Ambrose Church, St. Louis, Mo., Forthieth Anniversary: Historical Review, Brief Historical Sketches and Data of Saint Ambrose Park, 1903-1943, St. Louis, Mo., 1943.
- St. Anthony's Church, Somerville, Mass., Grand Reunion Commemorating the Thirtieth Anniversary of the Founding of St. Anthony's Church, Somerville, Mass., Somerville, Mass., 1946.
- St. Bartholomew's Parish, Providence, R. I., 50th Anniversary, Providence, R. I., 1957.
- St. Callistus Church, Chicago, Ill., Silver Jubilee (1919-1944), Chicago, 1944.
  St. Joachim's Church, New York, N. Y., Il venticinquesimo della prima chiesa italiana sorta per Mons. Scalabrini su terra de l'Unione, New York, 1913.
- St. Joseph's Parish, Fairmont, W. Va., Golden Anniversary, 1909-1959, Fairmont, W. Va., 1959.
- St. Lazarus Church, East Boston, Mass., Brief History of St. Lazarus Parish during Its Fitfy Years from 1892-1942, Golden Jubilee East Boston, 1942.
- St. Maria Addolorata Church, Chicago, Ill., 50th Anniversary, 1903-1953, Souvenir Book, Chicago, 1953.
- St. Maria Incoronata Church, Chicago, Ill., Golden Anniversary, 1904-1944, Chicago, 1944.
- St. Mary of Mount Carmel, Utica, N. Y., 50th Anniversary, 1896-1946, Utica, 1946.
- St. Michael Church, Chicago, Ill., Golden Anniversary, 1903-1953, Chicago, 1953.
- St. Rocco's Church, Thornton, R. I., 50th Anniversary, 1903-1953, Thornton, R. I. 1953.

- St. Tarcisius Church, Framingham, Mass., 50th Anniversary, 1907-1957, Framingham, Mass., 1957.
- Sassi, C., Parrocchia della Madonna di Pompei in New York. Notizie storiche dei primi cinquant'anni dalla sua fondazione: 1892-1942, Roma, Tipografia Santa Lucia, 1946.
- The Province of St. John the Baptist (Western Province) Commemorates the Missionary Fathers of St. Charles (Scalabrini Fathers) 75th Anniversary. Melrose Park, Ill., 1963.
- SMYTH, C. H., Church and Parish: Studies in Church Problems, Illustrated from the Parochial History of St. Margaret's, Westminster, London, S.P.C.K., 1955.
- Sofia, G., Missioni Scalabriniane in America: monografie, Roma, C. d. M., 1939.
- Storia della parrocchia italiana dello Spirito Santo in Providence, R. I., Providence, R. I., 1939.
- Storia della Parrocchia italiana di Sant'Antonio in Buffalo, N. Y., pubblicata in occasione del suo giubileo d'oro (1891-1941), Buffalo, 1941.
- Tessaro, P., San Pietro: Los Angeles, in Scalatriniani nel Mondo, Roma, L'Emigrato Italiano, 1965.

#### Trasformazioni sociali ed ecologiche delle parrocchie urbane con speciale riferimento agli Stati Uniti

- Abbot, M. M., A City Parish Grows and Changes, Washington, Catholic University of America Press, 1953.
- Berger, P. L., Die gesellschaftliche Bedeutung der amerikanischen Kirchen, «Die Mitarbeit». 1959.
- Bonicelli, G., L'assistenza sociale, morale e religiosa nell'ambiente di insediamento, in: Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo, Roma, Edizioni Settimane Sociali, 1961, pp. 243-269.
- CARRIER, H., Psycho-sociologie de l'appartenance religieuse, Roma, Presses de l'Université Gregorienne, 1964 2 ed.
- \*Chapman, S. H., Spatial Fixity in New Haven Churches, Sociology and Social Research, XXIX, 1945, pp. 202-206.
- CIZON, F. A., Interethnic and Interreligious Marriage Patterns in Parish X,

  American Catholic Sociological Review, XV, 1954, pp. 244-255.
- DYNES, R. R., Mobile Industrial Workers and the Church: A Study of People on the Move in Ohio's Atomic Area, National Council of Churches Division of Home Missions.
- FICHTER, J. H., S. J., Conceptualizations of the Urban Parish, Social Forces, 1952, pp. 43-46.
- Fichter, J. H., S. J., Die gesellschaftliche Struktur der städstischen Pfarrai, Freiburg, 1957.
- FICHTER, J. H., S. J., Major Issue of Parish Sociology, The American Ecclesiastical Review •, CXXVIII, maggio 1953, pp. 369-383.
- FICHTER, J. H., S. J., The Parish and Social Integration, Social Compass, VII, 1960, pp. 39-47.
- FICHTER, J. H., S. J., The Parochial School: A Sociological Study, Notre Dame, Ind., University of Notre Dame Press, 1958.
- FICHTER, J. H., S. J., La paroisse urbaine comme group social, in Paroisses urbaines, paroisses rurales, Tournai, Casterman, 1958, pp. 84-94.
- FICHTER, J. H., S. J., Social Relations in the Urban Parish, Chicago, Chicago University Press, 1954.
- FICHTER, J. H., S. J., The Southern Parish Controversy, The Priest, VIII, 1952, pp. 21-28.

- FICHTER, J. H., S. J., Southern Parish: the Dynamics of a City Parish, Chicago, The University of Chicago Press, 1951.
- FITZPATRICK, J., Parrocchia del futuro, «Aggiornamenti Sociali», XVII, febbraio 1966, pp. 137-142.
- Fosselman, D. H., Transitions in the Development of a Downtown Parish: A Study of Adaptations to Ecological Change in St. Patrick's Parish, Washington, D. C., Washington, The Catholic University of America Press, 1952.
- GRASSO, P. G., Personalità giovanile in transizione; dal familismo al personalismo: ricerca psicologica su giovani emigrati, Zürich, Pas-Verlag, 1964.
- GREELEY, A. M., The Church and the Suburbs, New York, Sheed and Ward,
- GREELEY, A. M., The Parish under a Microscope, Social Order, IX, 1959, pp. 335-339.
- HARMS, J. W., The Churches Plan Their Future in Metropolitan Chicago, The Ecumenical Review >, luglio 1958, pp. 411-419.
- HOUTART, F., The Church and the City Life, Chicago, 1953 corso non pubblicato, tenuto alla Sheill School for Social Studies.
- HOUTART, F., Dimensions nouvelles de la paroisse urbaine, « Nouvelle Revue Théologique », LXXX, 1958, pp. 384-394.
- HOUTART, F., La paroisse urbaine américaine, « Evangéliser », 1955, pp. 55-56. HOUTART, F., e N. LACOSTE, Les paroisses de Chicago et leur importance respective; Chronique Sociale de France, LXIII, 1955, pp. 77-84.
- KINCHLOE, The American City and Its Churches, New York, Freiship Press,
- Lengauer, M., Soziale Veränderungen und Pfarrstruktur in Linz, «Der Seelsorge », XXVI, 1957, pp. 507-523.
- LENNON, J. L., Social Relations in the Urban Parish, «The Thomist», XVIII, 1955, pp. 409-419.
- LIU, W. T., The Community Reference System, Religiosity and Race Attitudes, · Social Forces », XXXIX, 1961, pp. 324-328.
- Lorigiola, A., Continua il dialogo sul problema delle "parrocchie nazionali" e "parrocchie territoriali": esperimento di fusione in Australia, «Selezione CSER », II, 1 luglio 1965, pp. 5-8.
- Majka, J., Problem parafii miejskich, «Homo Dei», XXIX, 1960, pp. 684-692. MARTIN, R. D., The Church and Changing Ecological Dominance, « Sociology and Social Research , XXI, 1941, pp. 246-257.
- MOBERG, D. O., The Suburban Church: Fat and Fruitless, « Eternity », XII, 1961, pp. 17-19.
- Un Missionario, Ragioni contrarie alla conversione giuridica delle « parrocchie nazionali » negli Stati Uniti in « parrocchie territoriali », « Selezione CSER \*, I, 1 febbraio 1965, pp. 2-8.
- PAGE, J. E., Catholic Parish Ecology and Urban Development in the Greater Winnipeg Region, Winnipeg, 1958.
- Paroisses urbaines, paroisses rurales: 5e Conférence Internationale de Sociologie Religieuse, Tournai, Casterman, 1958.
- Perotti A., Riflessioni psicologiche e pastorali sulle parrocchie nazionali negli Stati Uniti, · Studi Emigrazione ·, I, febbraio 1965, pp. 45-52.
- Perotti, A., Soppressione di cinque Parrocchie nazionali negli Stati Uniti. Riflessioni sociologiche e pastorali, «Selezione CSER», I, 15 dicembre 1964-1 gennaio 1965, pp. 2-8.
- PEROTTI, A., Ancora sulle « parrocchie nazionali ». Discussione sulla validità pastorale della attuale formula giuridica delle « parrocchie nazionali », « Selezione CSER », II, 1 giugno 1965, pp. 2-8.

PIN, E., Can the Urban Parish Be a Community? Gregorianum, XLI, 1960, pp. 393-423.

PIN, E., Introduction à l'étude sociologique des paroisses catholiques. Critères de classification et typologies, Paris, Action Populaire, 1956.

POPE, L., Religion and the Class Structure, . The Annals of the American Academy of Political and Social Science, n. 256, marzo 1948, pp. 84-91.

RYAN, S. P., The Urban Parish in the United States, Christus Rex > IX, 1955, pp. 293-296.

SACCHETTI, G. B., Gli emigrati cattolici in ambiente di pluralismo religioso, in: Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo, Roma, Edizioni Settimane Sociali, 1961.

Sanderson, R. W., The Church Serves the Changing City, New York, 1955. Scarpati, R., La parrocchia e la città: problemi attuali della parrocchia urbana, «Studi Sociali», VI, 1961, pp. 404-417.

Schruer, J. F., The Parish as a Response to an Ecological Situation, New York, Fordham University, 1956 - tesi di laurea non pubblicata.

SCHEUER, J. F., Some Parish Population Profiles toward the Formation of Useful Hypotheses in the Sociology of the Parish, American Catholic Sociological Review », VI, 1956, pp. 131-142.

Schnerp, Leakage from a Catholic Parish, Washington, The Catholic Univer-

sity of America Press, 1942.

Schuyler, J. B., Northern Parish: A Sociological and Pastoral Study, Chicago, Loyola University Press, 1960.

Schuyler, J. B., Religious Behavior in a Northern Parish; A Study of Motivating Values. American Catholic Sociological Review, XIX, 1958. pp. 134-144.

Schwer, W., Die alte Pfarrei in der neuen Stadt, Bonner Zeitschrift für Theologie und Seelsorge », I, 1924, pp. 60-77.

SMITH, R. C., The Church in Our Town, New York, 1945.

STANLEY, M., Church Adaptation to Urban Social Change: A Typology of Protestant City Congregations, . Journal for the Scientific Study of Religion », II, 1962, pp. 64-73.

SWEENEY, L., A Continuous Survey of a Highly Mobile Urban Parish, . The Homiletic and Pastoral Review », LXIV, 1943-1944, pp. 14-19.

WARD, C. K., Some Aspects of the Social Structure of a Roman Catholic Parish, The Sociological Review, VI, 1958, pp. 75-93.

Wells, C., The Changing City Church, Los Angeles, 1934.

WILLS, C., The Effects of Urban Experience on Religious Loyalty, . Sociology and Social Research , XVI, 1932, pp. 157-163.

WHYTE, W. H., The Church of Suburbia, in: The Organization Man, New York, 1956.

WINNINGER, P., Construire des églises. Les dimensions des paroisses et les contradictions de l'apostolat dans les villes, Paris, Editions du Cerf, 1957.

WINNINGER, P., Les dimensions des paroisses et les contradictions de l'apostolat dans les villes, « Revue de Droit Canonique », VI, 1956, pp. 51-76.

WINTER, G., The Suburban Captivity of the Churches, Garden City, N. Y., Doubleday, 1961.

ZIMMER, B. G., e A. H. HAWLEY, Suburbanization and Church Participation, « Social Forces », XXXVII, 1959, pp. 348-354.

#### **Summary**

National parishes in the United States have undoubtedly played an important role in the development and configuration of American Catholicism and in the preservation of the faith among immigrants. It appears less easy, however, to determine the precise degree of that importance, not only in the context of the Catholic Church in the United States, but within the ambit of the individual ethnic groups as well.

In spite of a general lack of historical and sociological research in the matter, it seems possible to affirm that, whatever may have been the importance of the system of national parishes in the United States, it would be gratuitous to expect similar results from the application of the system to other historico-social contexts.

In fact, particular reasons connected with the peculiar historical and social picture in America would seem to indicate that this experience was unique.

The lack of precise documentation on the influence of national parishes in the past has a decidedly negative effect on any analysis that might be made regarding their future.

Nor are there any reasons to justify any promising prospects.

It is interesting to note that, while presuming as an uncontestable fact the weakening of the socially differentiating role of national parishes, Greeley nonetheless foresees within the next twenty years a reawakening of Italian, Polish, Lithuanian and other cultural traditions at the hands of other < ethnic > institutions, provided that these institutions have the necessary imagination and adaptability in the pluralistic American society.

#### Résumé

Les paroisses nationales aux Etats-Unis ont, sans aucun doute, joué un rôle important dans le développement et la présentation du catholicisme en Amérique du Nord, et pour la préservation de la foi parmi les immigrants.

Il semble, cependant, moins facile de déterminer exactement leur importance, non seulement dans le contexte de l'Eglise Catholique aux Etats-Unis, mais encore à l'intérieur de chacun des groupes ethniques.

Malgré l'absence de recherche historique et sociologique en la matière, on peut affirmer que, quelle qu'ait été l'importance de ce système de paroisses nationales aux Etats-Unis, il serait gratuit de prétendre atteindre de tels résultats en appliquant ce système dans d'autres contextes historico-sociaux.

En fait, des motifs particuliers, liés à l'ambiance historique et sociale propre à l'Amérique, sembleraient indiquer qu'il y a là une expérience unique et singulière.

L'absence de documentation précise sur l'influence des paroisses nationales dans le passé a une conséquence décidément négative sur toute analyse qui pourrait être faite concernant l'avenir.

Rien ne laisse entrevoir de brillantes perspectives.

Il est intéressant de noter que, tout en donnant comme un fait incontestable l'affaiblissement du rôle de différenciation sociale des paroisses nationales, Greeley prévoit pour les vingt prochaines années le renouveau des traditions culturelles italiennes, polonaises, lithuaniennes, etc. dans les mains d'autres institutions ethniques, pourvu que celles-ci aient assez d'imagination et une possibilité d'adaptation dans la société pluraliste américaine.

#### Resumen

En Estados Unidos las parroquias nacionales han desempeñado, sin duda alguna, una función importante en lo que se refiere al desarrollo y características del catolicismo norteamericano, y a la preservación de la fe de los inmigrados. Menos fácil se presenta la determinación del grado de esa importancia, no sólo en el contexto de la Iglesia Católica de Estados Unidos, sino también en el ámbito de los distintos grupos étnicos. A pesar de las lagunas que presentan las investigaciones históricas y sociológicas, parece posible afirmar que sea cual fuese la importancia que ha revestido el sistema de parroquias nacionales en Estados Unidos, sería gratuito pretender el mismo resultado de la aplicación del sistema a otros contextos histórico-sociales. Efectivamente, una serie de motivos particulares, ligados al peculiar ambiente histórico y social norteamericano, parecen circunscribir todo lo que se refiere a dicha experiencia.

La falta de documentación precisa sobre la influencia que han ejercido en el pasado las parroquias nacionales, incide hoy negativamente sobre cualquier análisis que se refiera a su porvenir. Sin embargo no hay nada

que permita divisar perspectivas brillantes.

Es interesante poner de relieve que Greeley, aun dando por descontada la debilitación de la función de diferenciación social de las parroquias nacionales, prevé para el próximo ventenio un revivir de tradiciones culturales italianas, polacas, lituanas, etc., y confía el soporte de las mismas a otras instituciones « étnicas », siempre que éstas tengan fantasía y adaptabilidad con respecto a la sociedad pluralística americana.

#### Zusammenfassung

Die Nationalen Pfarrgemeinden in den Vereinigten Staaten haben zweifellos einen grossen Einfluss ausgeübt auf die Entwicklung und auf die Prägung des nordamerikanischen Katholizismus und auf die Bewahrung des Glaubens bei den Einwanderern. Weniger leicht lässt sich die genaue Grösse dieses Einflusses bestimmen, sei es im Bereich der gesamten katholischen Kirche in den Vereinigten Staaten, sei es im Gebiet der einzelnen

völkischen Gruppen.

Wenn auch die geschichtlichen und soziologischen Forschungen auf diesem Gebiet im allgemeinen lückenhaft sind, kann man vielleicht doch behaupten, ganz gleich, wie gross der Einfluss der Nationalpfarreien in den Vereinigten Staaten wirklich gewesen ist, dass es unbegründet ist, sich von der Anwendung dieses Systems in anderen geschichtlich-sozialem Zusammenhängen den gleichen Erfolg zu erwarten. Eigene Motive, gebunden an die ganz eigene geschichtliche und soziale Umwelt in Nordamerika, scheinen tatsächlich alles zu isolieren, was sich auf diese Erfahrung bezieht. Das Fehlen genauer Unterlagen über den Einfluss der Nationalpfarreien in der Vergangenheit wirkt sich heute ungünstig aus auf jede Vorhersage in Bezug auf ihrer Zukunft. Jedoch glänzende Aussichten lassen sich keinesfalls erwarten.

Es ist interessant hervorzuheben, wie Greeley einerseits die Schwächung der differenzierenden Kraft der nationalen Pfarrgemeinde in der Gesellschaft miteinberechnet, aber andererseits für die nächsten zwanzig Jahre ein Aufleben der nationalen kulturellen Traditionen der Italiener, Polen, Litauern usw. voraussieht, wobei er freilich deren Unterstützung anderen völkischen Einrichtungen überträgt, vorausgesetzt, dass diese genügend Phantasie und Anpassungsfähigkeit an die amerikanische pluralistische

Gesellschaft haben.

#### INTEGRAZIONE DELL'IMMIGRATO E INTEGRAZIONE COMUNITARIA

La grande maggioranza degli studiosi che hanno analizzato il problema dell'integrazione degli immigrati sembra si sia limitata sino ad oggi a considerare alcuni aspetti particolari (senza dubbio i più drammatici) che il fenomeno comporta sul piano individualistico-privato (lavoro, alloggio, assistenza scolastica, delinquenza minorile ecc.). L'integrazione era concepita come fenomeno risultante dalla distanza culturale (per cui l'integrazione era inversamente proporzionale alle differenze che esistevano tra la società e la cultura di provenienza e quella di arrivo) o come un problema risultante da deficienze o lacune strutturali della società di arrivo sul piano del lavoro, della scuola ecc.

L'Autore sottolinea la necessità di adottare un più corretto approccio metodologico al problema dell'integrazione, orientando le ricerche verso lo studio dell'integrazione della società italiana nel suo complesso, ossia nel quadro di uno spostamento dell'intera società verso nuovi modelli normativi.

Le ricerche condotte dagli studiosi sulle dificoltà di adattamento culturale e di integrazione sociale legati al primo insediamento degli immigrati hanno avuto senza dubbio un grande merito. Continuare però le ricerche indirizzandole su tali orientamenti significherebbe oggi rimanere su posizioni in definitiva sterili, non toccando esse la questione di fondo dell'integrazione degli immigrati e dei nativi, insieme, in una nuova società e quindi in una nuova cultura.

Nella nuova ottica proposta dal Livolsi la « società di arrivo » non « è la società di immigrazione, bensì la società nuova in gestazione ».

Ovviamente la società di domani, nella quale si dovranno integrare sia i migranti come i nativi, risulterà differenziata anche in base al modo con il quale si risolvono i problemi di carattere individualistico privato imposti dai trasferimenti. Ma a questa differente integrazione contribuiscono anche le altre ed assai diverse variabili quali l'influsso dei «mass-media», il progresso tecnologico, un

nuovo tipo di partecipazione alle « cose politiche ». il superamento della lotta di classe almeno nel senso e nelle forme più tradizionali, il ruolo in auesti conflitti di istituti come i sindacati, il nuovo modo di concepire certe partecipazioni alla vita sociale, come ad esempio quella religiosa, quella associativa, politica, sindacale ecc.

Il problema dell'integrazione sembra quindi debba inserirsi in un discorso sociologico molto ampio. Esso infatti dovrebbe estendersi a tutta la società italiana nella quale occorre realizzare un processo di integrazione sul piano culturale ed eliminare l'antitesi tra le mete personali e mete collettive che sembrano perseguite solo da una minoranza.

In Italia, infatti, il consenso culturale riguarda prevalentemente i valori della vita privata ed effettiva e meno quelli della sfera politica e collettiva. Le forme di tradizionale partecipazione sociale e politica comunitaria sembrano essere trascurate per altri interessi.

Da ciò risulta che continuare, come sembra facciano taluni sociologi italiani, a proporre soluzioni all'integrazione quali quelle più sopra indicate (di carattere immediato e privato) svincolate e isolate rispetto agli oggetti collettivi più allargati ed ai corrispondenti impegni sociali, religiosi e politici, non si fa che aggravare la spaccatura tra « attese. e interessi individuali » e « attese e interessi collettivi » e la divisione tra le due sfere (comunitaria e privatistico-familistica) che sembrano lavorare indipendentemente, perseguendo modelli propri.

Tale dicotomia è tanto più pericolosa in quanto svuota alcuni strumenti tradizionali di partecipazione democratica che sembrano destinati a non poter più svolgere, in futuro, la loro funzione.

Una situazione simile sembra si sia verificata nella società statunitense, alla cui formazione tanta parte hanno avuto le masse emigrate europee.

Una serie di ricerche sociologiche compiute ultimamente nelle grandi città americane sembra pervenire a conclusioni opposte a quelle ritenute valide sinora. Sembra infatti che i gruppi primari, la famiglia e gli amici, continuino ad avere una notevole importanza anche nelle situazioni più urbanizzate, e che invece la partecipazione alle associazioni e alle organizzazioni formali in genere, per quanto molto comune, nasconda spesso una partecipazione del tutto formale (la cosidetta « partecipazione di carta ») più o meno limitata, cioè, alla iscrizione.

Se tutto ciò riveste, da un determinato punto di

vista, un elemento positivo poiché si mette radicalmente in dubbio il tradizionale concetto di « anomia » del Durkheim (l'urbanizzazione e l'industrializzazione non comporterebbero infatti « situazioni anomizzanti », persistendo i modelli normativi dei gruppi primari), non possiamo negare il rischio contenuto in una situazione nella quale gli strumenti tradizionali di partecipazione democratica perdono la loro funzione.

Su queste concezioni più ampie e più adeguate alla situazione attuale ed alle moderne concezioni più globali, « Studi Emigrazione » si è proposta fin dai primi numeri (con gli articoli di Greeley, Lucrezio Monticelli, Tonna, Grumelli e Taglioli) di richiamare l'attenzione e di concentrare gli studi.

In questa nota intendiamo portare un contributo allo studio dell'integrazione sociale dell'immigrato, considerando il fenomeno immigrazione non isolatamente ma nel contesto di una struttura sociale e culturale come è quella della società italiana contemporanea.

L'immigrazione, infatti, è particolarmente condizionata da alcuni fenomeni della nostra società come, ad esempio, il crearsi e l'esistere di una nuova cultura che per il momento definiremo sommariamente « cultura di massa » o, contingentemente, da certe situazioni strutturali che hanno un particolare riflesso nel campo economico e sociale. Ciò non è stato sufficientemente messo in evidenza, a nostro giudizio, dalla grandissima maggioranza di opere che trattano questi problemi, anche se alcuni economisti hanno ultimamente evidenziato il contributo che la grande riserva di manodopera di provenienza meridionale ha dato al nostro accelerato e notevole sviluppo economico degli ultimi anni. In altre parole, il problema, secondo noi, non va semplicemente impostato ricercando quali siano le condizioni e le possibilità d'integrazione dell'immigrato nella nuova società, ma consiste piuttosto nell'indicare quali siano le condizioni di integrazione della società italiana attuale nel suo complesso.

Non si può infatti ignorare come le trasformazioni socio-culturali attualmente in corso siano state messe in moto o accelerate dallo sviluppo economico assai intenso, che ha favorito il sorgere di condizioni di vita prima possibili solo per un'assai limitata parte della popolazione e di certe regioni in particolare.

Non si può più quindi parlare di integrazione dell'immigrato nella nuova società come se si trattasse di un *quid* immutabile e di qualcosa che presenti, nel tempo, gli stessi caratteri. In real-

tà la massiccia immigrazione dal Sud o dal Veneto ha trasformato quella che potevamo fin qui definire la società industriale del Nord, creando dei problemi di adattamento, se non proprio d'in-

tegrazione, ai suoi stessi abitanti.

Il problema dell'integrazione dell'immigrato dovrebbe spingerci quindi, proprio per le sue caratteristiche e dimensioni, a parlare del problema dell'integrazione dell'intera nostra società. În realtà tutto ciò non è stato fatto e ancora sembra essere condiviso solo da pochi autori. La grande maggioranza di coloro che si avvicinano a questo fenomeno si limitano ancora a considerare alcuni aspetti particolari, senza tentare di darne una spiegazione globale, esauriente.

In questa nota cercheremo proprio di dimostrare come gli studi sulle immigrazioni siano ancora a questo punto e nella seconda parte cercheremo di impostare, così almeno come consideriamo noi il fenomeno, un più corretto approccio metodologico.

L'INTEGRAZIONE COME SOLUZIONE DEI PROBLEMI DELL'ADATTAMENTO INDIVIDUALE

Inizieremo quindi il nostro lavoro riferendoci a quanto già è stato scritto sull'argomento. In verità il nostro esame sarà, dati i limiti di questo lavoro, necessariamente ridotto e volto essenzialmente allo studio del fenomeno riferito al suo svolgersi nella società italiana contemporanea: tralasceremo infatti di analizzare i contributi, italiani e stranieri, che riguardano le migrazioni transoceaniche anche se queste sono state fino a non poco tempo fa l'esempio e il caso macroscopico in tema di immigrazione 1.

In questa rassegna escluderemo anche quei lavori che, pur trattando della situazione italiana, accentuano l'aspetto drammatico, impressionistico del fenomeno o evidenziano le sole componenti di carattere esclusivamente quantitativo-istituzionale.

Il primo gruppo di lavori non porta infatti un contributo apprezzabile sul piano scientifico e si è piuttosto limitato semplicemente alla denuncia del fenomeno: cosa, questa, che può avere avuto senz'altro i suoi meriti fino a qualche anno fa, ma che oggi non ha più ragione di esistere. Pertanto non vale la pena di riconsiderarli attentamente in questa sede.

Per quanto riguarda il secondo gruppo, diciamo subito che si tratta di un'esclusione arbitraria: per quanto questi lavori abbiano portato e portino un contributo notevole alla conoscenza

<sup>1</sup> Vedi comunque: G. Baglioni, Gli orientamenti degli studi sull'integrazione socio-culturale dell'immigrato. Aspetti e questioni di ordine generale, Rivista Internazionale di Scienze Sociali , 1962, n. 3, pp. 1-18.

e, qualche volta, alla comprensione del fenomeno, riteniamo che non facciano al caso nostro intendendo, in questa sede, dedicare la nostra attenzione, in modo particolare, agli aspetti culturali del fenomeno dell'integrazione dell'immigrato.

In queste prospettive, le cifre, i problemi contingenti del-

l'esodo degli immigrati sono piuttosto marginali<sup>2</sup>.

È bene dire come in questa sede esamineremo praticamente due gruppi di lavori: il primo (Cavalli, Diena) per dare un esempio di come il problema immigrazione possa essere considerato in maniera completamente diversa, secondo prospettive che vanno dalla possibile (anche se difficile) integrazione alla impossibilità assoluta d'integrazione. Di queste due posizioni abbiamo voluto dare un esempio specifico affinché si veda chiaramente in che modo le stesse componenti del fenomeno abbiano avuto, nella nostra letteratura, diverse spiegazioni.

Il secondo gruppo (assai più numeroso) comprende invece tutte quelle opere che danno un contributo particolare al fenomeno integrazione e che per questo abbiamo esaminato nel loro complesso, semplicemente cercando di riunirle in gruppi omogenei.

a) Cominceremo il nostro esame con l'opera del Cavalli che esamina il problema dell'immigrazione meridionale a Genova coerentemente a quanto l'Autore indica essere i compiti della ricerca sociologica. Dice infatti il Cavalli : « Il timore e la resistenza nei confronti della ricerca sono giustificati solo in una società perfettamente naturale, dove i gruppi in lotta non conoscono che i loro interessi, e il cambiamento è normalmente catastrofico. In una tale società, la conoscenza sociale è combattuta perché comporta il riconoscimento della necessità del moto in una certa direzione, e pertanto lo facilita. Ma in una società che tenta di darsi un ordine razionale, cioè in una società democratica, occorre guardare all'altra faccia delle cose ».

In questa prospettiva si comprende come i problemi che più stanno a cuore al Cavalli sono quelli strutturali e cioè del lavoro,

3 L. CAVALLI, Gli immigrati meridionali e la società ligure, Milano, F.

Angeli, 1964.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Con ciò, è ovvio, non intendiamo negare che questi problemi siano importanti e che vadano urgentemente risolti, ma vogliamo dire che non spostano in maniera determinante il fenomeno nelle sue componenti più propriamente socio-culturali.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Ibid., p. 25. Del Cavalli segnaliamo anche: La città divisa, Milano, Giuffré, 1965. In questa ultima fatica l'A. è interessato allo studio del comportamento comunitario e soprattutto al problema se esso si fondi particolarmente sul «consenso» o sul «conflitto». Egli riprende, così, in un determinato contesto, una grossa «querelle» della dottrina sociologica più recente.

della scuola, della delinquenza minorile ecc., che servono all'Autore per evidenziare e indicare altrettanti problemi di necessaria ed urgente soluzione. Problemi che sono o dovrebbero essere oggetto di partecipazione democratica per il cittadino e campo di applicazione dello scienziato sociale. Dati gli scopi del nostro lavoro, tralasciamo l'analisi dei singoli temi per arrivare subito all'argomento dell'integrazione.

Anche se manca una trattazione specifica, dalla lettura del volume appare che l'integrazione dei meridionali nella società ligure è tutt'altro che facile. Sembra infatti implicito pensare che tutte le difficoltà incontrate siano, intese globalmente, anche cau-

sa di non integrazione.

Il discorso sulle occupazioni professionali dei meridionali è tipico in questo senso: ai meridionali infatti spettano solo quei lavori che sono al margine di una vera attività professionale (manovalanza generica, lavori saltuari nelle imprese edilizie) e quindi soggetti all'alea dell'insicurezza o quei lavori che, anche se inseriti nell'attività industriale, hanno particolari caratteristiche di fatica o pericolo, come è l'esempio riportato dall'Autore di certe occupazioni nella industria metalmeccanica che sembrano essere riservate ai soli immigrati.

L'avere dedicato spazio alla breve disamina del Cavalli non deve essere considerato un controsenso con quanto è oggetto del nostro lavoro: ci è sembrato infatti utile mostrare come un esame dei problemi dell'integrazione limitato alle sole variabili di ordine strutturale non può dare un'idea esatta del fenomeno. Da quanto detto sembrerebbe infatti che a Genova la situazione sia ben lungi dall'aver raggiunto l'integrazione tra autoctoni ed immigrati: ciò che però non è assolutamente dimostrato. Tutto quanto si dice nel volume riesce solo a dimostrare la esistenza di difficoltà a carattere limitato di cui spesso è possibile arrivare ad una rapida soluzione mediante un'attività o personale o della comunità, con iniziative di tipo sociale. Ciò non vuol dire che l'immigrato si trovi in una condizione di non integrazione; probabilmente, anche nelle condizioni descritte, la vita a Genova appare migliore, più desiderabile di quella della società di provenienza, anche se può essere notevolmente migliorata e possono e debbono essere risolti alcuni problemi particolari che sono, al momento, di drammatica evidenza.

Alla luce della sua opera più recente, si potrebbe esaminare l'ipotesi che in questo caso l'integrazione degli immigrati nella comunità avvenga secondo quelle modalità che il Cavalli definirebbe del « conflitto », intendendo con ciò che in questo caso gli immigrati sarebbero costretti a certe forme di partecipazione sociale da parte della comunità (gli autoctoni) o di una parte della comunità (coloro che occupano posizioni di potere).

Vi sarebbe quindi un'integrazione nel contrasto, nel conflitto, che non per questo non porterebbe conseguenze utili e positive, come al contrario certe forme troppo statiche di consenso possono portare a conseguenze negative. Del resto è questo per il Cavalli un fenomeno che non riguarderebbe solo l'integrazione dell'immigrato nella nuova società, ma anche altre forme di integrazione come quelle del vicinato, della fabbrica, ecc. È bene precisare però che si tratta di una nostra interpretazione del pensiero più recente dell'Autore, senza che questi ne faccia esplicito cenno riferendosi al fenomeno migratorio.

Interpretazione che può avere una conferma indiretta dalle ultime pagine del lavoro sulla situazione degli immigrati meridionali a Genova, in cui l'Autore considera le difficoltà esistenti come problemi da risolvere in senso democratico, cioè con la partecipazione di tutti, nell'ambito della vita e dello sviluppo comunitario. In altre parole tutto ciò sembrerebbe, ancorché in maniera non decisa, confermare l'ipotesi da noi avanzata, all'inizio di questo lavoro, e cioè che l'integrazione dell'immigrato sia in realtà un problema d'integrazione dell'intera comunità.

C'è da dire poi che in tutto il volume non si ricordano vere condizioni di non-integrazione. Gli stessi fenomeni di delinquenza minorile e lo scarso rendimento scolastico dei figli degli immigrati meridionali, oltre ad essere fenomeni di assai scarsa portata, non dicono nulla sulla mancata integrazione, ma vanno considerati, ancora una volta, il portato di situazioni che, il più delle volte, sono da imputarsi alla società di provenienza e ad alcune sue lacune, come è nel caso della istruzione.

Borgata milanese è uno studio sul tempo e sul modo di inserimento di un gruppo d'immigrati abitanti una zona particolare (una « corea », secondo un termine che è stato di moda in questo campo) di una borgata della provincia di Milano. Secondo l'Autore — L. Diena <sup>5</sup> — l'isolamento ecologico della corea è fortemente correlato con l'isolamento socio-culturale in cui si trovano gli abitanti immigrati rispetto ai nativi. Gli immigrati, in prevalenza di origine meridionale, si sentono in condizioni d'inferiorità rispetto agli abitanti del paese: per questo non hanno contatti, preferendo vivere all'interno del quartiere, parlare il proprio dialetto, ecc.

In questo caso dunque saremmo in presenza di una condizione tipica di non integrazione tra cultura della società d'arrivo e cultura della società di provenienza.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> L. DIENA, Borgata milanese, Milano, F. Angeli, 1963.

Dice infatti l'Autore: « La società della corea non è certo una società barbarica e primitiva, e presenta tutti gli aspetti di un mondo provvisorio e come ancora privo delle più elementari condizioni di un popolo civilizzato. Ma essa è cosiffatta e così strutturata, perché trova attorno a sé una realtà sociale che la rifiuta e che perciò la costringe a scegliere la strada peggiore, anziché aiutarla a migliorare se stessa.

Le forme di vita dei paesi di provenienza si erano venute poco per volta gradualmente assestando ed avevano acquistato una loro consistenza, in cui gli uomini ed i rapporti sociali trovavano un loro posto adeguato, se pure di arretrato livello culturale e sociale. Ma qui, alle porte di Milano, l'inserimento degli immigrati non è avvenuto, e perciò non vi è stata alcuna gradualità e non si è verificato un processo di assorbimento e di socializzazione ».

E più avanti: « La società della corea è ormai una società cristallizzata e che si adegua perciò all'immobilità della società esistente, non ha e non avrà la forza di muovere anche questa, perché coloro che formano questa società si ribelleranno ai sommovimenti che possono turbare il loro quieto vivere e le posizioni più avanzate che hanno conquistato, per il fatto che sono giunti gli immigrati a provocare il loro avanzamento.

La società preesistente viene ricacciata dal dinamismo dell'immigrazione su posizioni conservatrici, dalle quali ben difficilmente sarà disposta a lasciarsi rimuovere per accogliere nel

proprio seno i nuovi venuti » 6.

Abbiamo dato un certo spazio ad alcune conclusioni dell'Autore perché queste sono tipiche di un certo modo di interpretare il fenomeno dell'immigrazione inteso a considerarne più le difficoltà che i momenti positivi: ora, secondo noi, un tale modello interpretativo può essere volto senz'altro a spiegare le immigrazioni dell'ottocento, tra un continente ed un altro: ma con più difficoltà riesce a dare un'idea esatta delle immigrazioni interne.

Venendo poi più da presso all'esame dell'opera del Diena,

credo che si debbano fare alcune considerazioni:

a) quanto è detto nel volume ci sembra piuttosto un caso limite, difficilmente generalizzabile;

b) la maggior parte delle difficoltà d'integrazione dipendono poi dalla difficile e caotica situazione ecologica: sembra poi anche facile potersi assumere che le difficoltà di adattamento sociale come effetto di una cattiva situazione urbanistica (mancanza di centri di ritrovo, isolamento di certi quartieri, cattive condizioni d'alloggio, ecc.) siano,

<sup>6</sup> Ibid.

nel momento attuale, non solo degli immigrati ma anche di gran parte di coloro che sono nati in certi comuni che hanno avuto, anche in seguito al fenomeno migratorio, un aumento di popolazione enorme e quindi una crescita disordinata;

- c) non viene dato molto spazio in quest'opera a quelle che sono le altre componenti della vita dell'immigrato come, ad esempio, importantissima, quella del lavoro. Mancano inoltre anche pochi accenni a quelli che sono i normali indici di disadattamento sociale, come la delinquenza minorile, i cattivi rapporti con gli autoctoni, ecc. o almeno cenni sui normali rapporti intercorrenti tra immigrati ed autoctoni;
- d) nessun cenno viene fatto alle caratteristiche e agli eventuali problemi del paese di cui la « corea » fa parte. In questo modo è difficile valutare fin dove si possa parlare di problemi degli immigrati e non dell'intera comunità;
- e) tutti i problemi esposti sembrano in realtà potersi supeperare senza grandi difficoltà. Sembrano piuttosto i problemi tipici dei primi momenti dell'adattamento, destinati a rientrare e risolversi nel giro di pochi anni, anche mediante la sola iniziativa degli interessati. Se ciò è vero, si può parlare di « momento depressivo » di un certo gruppo sociale e non di una situazione generalizzabile.

Malgrado tutte queste nostre (crediamo necessarie) considerazioni, abbiamo voluto soffermarci su quest'opera che si presta, proprio per quei suoi caratteri di immediatezza quasi giornalistica, ad essere presa ad esempio di un certo modo di concepire i problemi dell'integrazione dell'immigrato, senza tentarne una spiegazione di fondo.

b) Molto più completa è l'opera di G. Fofi ' sui problemi dell'integrazione degli immigrati meridionali a Torino: come fa osservare anche il Paci ', la condizione degli immigrati è vista, in questa opera, nel suo complesso, non limitando l'osservazione ai soli momenti del primo insediamento, della casa e del lavoro, ma anche a quelli della partecipazione sociale specie per quanto riguarda gli aspetti politici e sindacali.

L'indagine del Fofi ha poi un altro merito, che è quello di aver messo in particolare luce l'aspetto dinamico del fenomeno: è ovvio infatti che vi siano dei momenti particolari nel processo d'integrazione degli immigrati e non tenerne conto vuol dire,

<sup>G. Fofi, Immigrazione meridionale a Torino, Milano, Feltrinelli, 1964.
M. Paci, L'integrazione dei meridionali nelle grandi città del Nord,
Quaderni di Sociologia , XIII, luglio-settembre 1964, pp. 341-354.</sup> 

spesso, accentuarne le difficoltà e gli ostacoli. Difficoltà e ostacoli che con il tempo possono invece, se non sparire, certamente attenuarsi.

Quanto detto più sopra a proposito del Diena ci sembra trovare qui piena conferma. Dice infatti il Fofi °: « Chi è da più tempo a Torino osserva un grande cambiamento nei meridionali e piemontesi sul posto di lavoro: le ostilità diminuiscono man mano che diminuiscono le situazioni di effettiva concorrenza ».

Questo cambiamento sembra dunque essere correlato con il tipo di attività lavorativa, per cui l'esempio del passaggio dal lavoro nel settore edilizio a quello nei grandi complessi industriali può essere causa diretta di più facile inserimento ed inte-

grazione dei nuovi venuti.

Infatti nel caso di coloro che sono impiegati nell'industria edilizia sembrano ancora sussistere certi modelli e usanze di tipo tradizionale sia a livello culturale che a livello-economico (come le figure intermedie di sub-appaltatore, capocottimo, ecc.), che si riflettono, ovviamente, anche in certe modalità della partecipazione degli immigrati nella vita della nuova comunità. Nel caso, invece, dell'inserimento nei grandi complessi industriali, il discorso sembra quasi completamente diverso. I modelli normativi, i gruppi di riferimento sono, in questo caso, completamente diversi e la comparsa di certi istituti o forme di fabbrica sembrano giocare un ruolo fondamentale nel processo d'integrazione degli immigrati.

In questo caso si potrebbe dire (e ritorneremo più avanti su questo discorso) che l'integrazione dell'immigrato avviene quando egli si trova a vivere in una società ove non sono presenti né modelli normativi, né gruppi di riferimento della società di

provenienza.

Dall'esame che stiamo facendo sembrerebbe potersi appunto dire che la loro presenza sarebbe causa di intralcio e d'ostacolo anziché di facilitazione del processo di integrazione dell'immigrato <sup>10</sup>.

Per tornare al Fofi, è indicativo come egli consideri causa d'integrazione la lotta (o meglio lo spirito di lotta) che accomuna operai torinesi e immigrati contro i datori di lavoro per ottenere quelle rivendicazioni d'ordine salariale più generali che sembrano loro dovute.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> G. Fofi, op. cit., p. 145. 10 Ciò potrebbe trovare conferma in certe forme di mancata integrazione degli immigrati nella società d'arrivo, come è avvenuto per i primi immigrati italiani negli Stati Uniti che crearono delle comunità a somiglianza di quella d'origine (le « Little Italies » come quelle di Brooklyn a New York), ostacolando in tal modo l'assimilazione dei nuovi modelli normativi.

In ciò immigrati ed autoctoni sembrano trovare un terreno comune su cui intendersi. Ma cosa più interessante è che il problema dell'integrazione sembra, in questa situazione, perdere di significato.

Solo marginalmente ricorderemo come non siamo d'accordo su questa interpretazione — secondo noi — troppo politicizzata. Il voler ricondurre tutte le tensioni avvertibili in una società industriale in piena trasformazione, come è quella torinese, alla sola lotta di classe ci sembra un po' troppo semplicistico. In realtà, come già abbiamo detto, il fenomeno dell'immigrazione è forse il più importante di una serie di fenomeni altrettanto complessi che sono tipici della società in fase di trasformazione e quindi mutuamente influenzati.

A prescindere da ciò, va rilevato come l'opera del Fofi illustri in maniera alquanto evidente il fenomeno dell'integrazione comunitaria tra i due gruppi, anche se non ci sentiamo di condividere le spiegazioni che di questo fenomeno dà l'Autore.

Sui problemi dell'immigrazione a Torino era già uscita, prima di quella del Fofi, un'altra opera dal titolo *Immigrazione e industria* <sup>11</sup>, riportante gli atti di un congresso sull'inserimento degli immigrati nelle comunità industriali, svoltosi a Torino nell'ottobre del 1961.

Sarebbe troppo lungo, in questa sede, esaminare tutti i vari contributi presentati: ci limiteremo così a parlare di quelli del C.R.I.S. appunto sul tema dell'inserimento dei meridionali e di un saggio di J. Galtung sulle « componenti psico-sociali nella decisione di emigrare », vale a dire di quei contributi che più da vicino riguardano il tema in esame.

Quanto al primo gruppo di contributi, dovuti a M. Talamo, F. Zaccone Derossi e A. Anfossi, si tratta dei risultati di un ampio lavoro di ricerca volto principalmente ai problemi sociologici, economici e psicologici, connessi con l'immigrazione, nella zona di Torino, di forti gruppi di persone provenienti dal Sud, e, in particolare, ai problemi connessi con l'inserimento di tali gruppi nella nuova comunità <sup>12</sup>.

Anche in questo caso, dati i limiti del lavoro, ricorderemo quanto a noi interessa più da vicino, cercando di sintetizzare tutto ciò in alcuni punti particolarmente significativi.

## Questi sono:

a) le più forti aliquote di immigrati provengono dalle Puglie e dalla Sicilia: si tratta, generalmente, di immigrati in

<sup>11</sup> Immigrazione e industria, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

<sup>12</sup> Ibid., p. 165 e segg.

giovane età e provenienti proprio da quelle zone ove è iniziato un processo di industrializzazione locale. Cosa che avrà non piccola importanza sul proseguimento dell'andamento del fenomeno ma che, anche ai fini del nostro discorso, è molto importante, in quanto ci sembra dimostrare come nella decisione d'emigrare la motivazione economica diviene sempre più una delle tante, e non sempre la più importante, tra le motivazioni possibili.

È possibile infatti ritenere che nel caso degli immigrati dalle Puglie e dalla Sicilia non sempre si abbandona la società d'origine perché questa non offre alcuna possibilità di sistemazione. Solo che molto spesso la decisione di emigrare, oltre che per motivazioni esclusivamente d'indole economica, è presa anche per un rifiuto verso la propria società e i modelli normativi ivi presenti. Per questo, una volta che si è presa una tal risoluzione, l'emigrare ha come sola meta una società diversa, considerata migliore, come quella del Nord o addirittura di paesi esteri:

- b) per quanto la situazione oggettiva (difficoltà d'alloggio, d'integrazione, di lavoro ecc. riscontrate nel caso della ricerca) non deponga a favore di questa tesi, gli immigrati si dichiarano soddisfatti della vita che conducono attualmente. Per M. Talamo 18 ciò è il risultato di un confronto che l'immigrato fa con la vecchia situazione, per cui l'attuale è relativamente migliore. Ciò ci sembra senza dubbio accettabile anche se pensiamo che il confronto non è basato solo sulle condizioni economiche ma anche sui modi di vita, su quelle possibilità che, anche se attualmente non si hanno, sembrano ora almeno possibili;
- c) l'inserimento degli immigrati meridionali nei luoghi di lavoro avviene, in genere, piuttosto rapidamente e diventa la via su cui procede anche l'integrazione con gli autoc-

L'interesse comune porta con facilità ad una stessa visione del proprio ruolo nella società e dei comportamenti connessi. Tipico, ad esempio, è una piuttosto buona (anche se non ottimale) partecipazione alla vita di fabbrica e sindacale, specie dopo i primi anni di permanenza. Una volta accettata, la nuova concezione del lavoro come diritto, e non come fortuna da non perdere con comportamenti avventati verso chi comanda (tipici, invece,

<sup>18</sup> M. TALAMO, L'inserimento socio-urbanistico degli immigrati meridionali a Torino, in Immigrazione e industria, p. 185 e segg.

di una certa cultura), diviene senz'altro condivisa;

d) l'analisi delle differenze socio-culturali tra piemontesi e meridionali fatta da A. Anfossi <sup>14</sup>, se conferma da un lato l'esistenza di un certo campionario di stereotipi, non sembra però rilevare la presenza di forti tensioni tra i due gruppi.

Si tratta piuttosto dei residui di una certa visione dicotomica della nostra società (Nord e Sud) che ci sembra destinata ad affievolirsi nel tempo più che ad aumentare

d'importanza.

Del resto altri lavori sull'immigrazione hanno giustamente messo in luce come questi giudizi stereotipi non informino di sé i reali rapporti tra i due gruppi e come questi siano destinati a scomparire dopo un certo periodo di convivenza.

Tipico, ad esempio, il fatto che gli stessi giudizi stereotipati non valgono più per i figli degli immigrati, per le seconde generazioni, per i quali vi sono, quasi sempre, i caratteri della piena integrazione.

Diverso è il discorso di J. Galtung sulle componenti psicosociali nella decisione di emigrare <sup>15</sup>. In questo caso il discorso è tutto spostato sul momento della partenza e sulla società di provenienza.

Il lavoro riferisce di una ricerca compiuta nel 1960 <sup>16</sup> in alcuni villaggi della Sicilia occidentale. Anche in questo caso preferiamo riferire per punti per non portare oltre il nostro discorso:

- a) la decisione di emigrare era condivisa da più della metà della popolazione locale e, per molti, partire significava spesso andare anche oltre la zona industriale dell'Italia settentrionale;
- b) la decisione di emigrare non rappresentava solo un modo di risolvere delle difficoltà economiche: in realtà era un modo di porsi di fronte alla vita e alla propria società, accettandola solo « perché ci si è nati ».

Dice infatti il Galtung 17: « ... La persona che parte è

15 J. GALTUNG, Componenti psico-sociali nella decisione di emigrare, in Immigrazione e industria, p. 429 e segg.

17 J. GALTUNG, op. cit., p. 434.

<sup>14</sup> A. Anfossi, Differenze socio-culturali tra gruppi piemontesi e meridionali a Torino, in Immigrazione e industria, p. 243 e segg.

<sup>16</sup> Molto interessante sarebbe un'indagine sullo stesso tema nella situazione attuale, specie nella nuova prospettiva di studio sull'integrazione dell'immigrato che crediamo sia necessaria.

probabilmente — se ci affidiamo ai risultati del nostro studio — un giovane con una forte motivazione economica e sociale, assai critico nei confronti del potere illegittimo, con una esperienza di viaggi e con idee nuove rispetto al suo ambiente.

Molto probabilmente questo è il ritratto che egli ha di se stesso e così pure il ritratto che di lui si fa la maggior parte dei suoi compaesani: egli è abituato a considerarsi

in questo modo »:

c) ovviamente questa autoconsiderazione non è affatto condivisa da coloro che già si trovano nella società d'arrivo: per costoro l'immigrato è un « poveraccio ignorante » che non sa fare nulla e spesso non sa nemmeno com-

portarsi « come si deve ».

C'è da dire però che questo, come si è detto, è il primo momento di un processo di integrazione destinato a concludersi nel tempo. Ciò che invece è importante segnalare è che coloro che assumono la decisione d'emigrare sembrano provvisti di una grande energia potenziale, di un grande desiderio di entrare a far parte della nuova comunità. Ciò lo si capirà appieno quando, più avanti, parleremo del concetto delle « soluzioni anticipatorie ». cioè di un diverso modello con cui spiegare la complessa realtà del processo di integrazione.

Sulla stessa linea ci sembra il contributo di A. Ardigò allo studio delle « aree di fuga » 18. Ad un certo punto infatti leggiamo: « L'atto d'emigrare definitivamente è atto di innovazione, spesso, almeno nelle motivazioni, in quanto la popolazione attiva, che se ne va, cerca altrove quella più alta utilizzazione produttiva della propria capacità di lavoro e umana che non riesce a trovare nella comunità degli avi » 19.

L'esame, da noi fin qui compiuto, di alcune opere sulle migrazioni interne, per quanto largamente incompleto 20, può essere rappresentativo di un certo modo di concepire il fenomeno immigratorio che ha alcune caratteristiche ben distinte:

a) innanzitutto questi contributi sembrano non voler uscire da teorizzazioni parziali e particolari, limitandosi alla

<sup>18</sup> A. Ardigò, Il Polesine, un'area di fuga nell'Italia settentrionale, in Il Polesine, Milano, Edizioni di Comunità, 1964.

<sup>19</sup> Ibid., p. 98. 20 È bene ricordare ancora una volta che il nostro esame non ha la pretesa di essere una rassegna bibliografica completa. Ciò per due motivi: il primo è che, a nostro giudizio, molte delle opere (specialmente quelle apparse tra le prime) che trattano questi problemi sono più rivolte alla « de-

formulazione di microteorie. Il fenomeno dell'immigrazione viene studiato sotto certi aspetti (aspettativa, condizioni d'immediato inserimento, problemi particolari come quello della partecipazione a questo o a quell'aspetto della società di arrivo, ecc.), senza tentare di generalizzare i risultati attribuendo loro così una validità ed un significato maggiore. In questo senso lo studio del fenomeno in questione sembra essere fatto prescindendo dalle connessioni causali con altri fenomeni sociali (quali l'urbanizzazione, ad esempio, o le nuove modalità d'informazione di massa, ecc.) e non considerandolo pienamente nel contesto di una certa realtà (cioè di una certa società in un certo momento). Indubbiamente ciò è di grande importanza ove si pensi ai problemi e alle caratteristiche di una società, come la nostra, in piena fase di trasformazione:

b) tutti questi contributi sembrano abbastanza prossimi ad un certo modello teorico, e cioè a quello della « distanza culturale », per cui l'integrazione è inversamente proporzionale alle differenze che esistono tra le società (e le culture) di provenienza e quelle di arrivo. Secondo questo modello, più sono lontane e diverse le due culture, più sarà difficile che avvenga il processo di integrazione dei nuovi venuti, che troveranno spesso incomprensibili i modelli normativi presenti e validi nella società d'arrivo.

Per questo abbiamo voluto portare l'esempio di alcune opere, come quelle citate che, a prescindere dal loro valore, spesso notevole, non escono dai limiti che abbiamo accennato in precedenza e che riguardano sia i singoli contributi, sia, più in generale, questo modello teorico.

Se per i singoli contributi il discorso è più chiaro ed è stato fatto, del resto, anche in precedenza, in occasione dell'esame delle opere citate, alcune considerazioni ulteriori vanno fatte a proposito della scarsa validità di un modello come quello della distanza culturale che sembra più efficace se applicata —

nuncia del fenomeno che allo studio, il secondo è che anche tra le opere recenti non sembrano esistere (oltre quelle indicate) lavori che cerchino la saldatura tra questo fenomeno e gli altri della nostra società nazionale e perciò si stacchino quindi in maniera evidente — per quanto alcuni siano ottimi contributi — da quelle a cui abbiamo accennato a titolo d'esempio.

Comunque tra le opere apparse più recentemente è doveroso menzionare l'ottima guida bibliografica pubblicata dal Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (aprile 1965), con il titolo Le ricerche italiane sull'esodo rurale.

come del resto finora era stato fatto — allo studio dei movimenti migratori esteri, cioè tra nazioni diverse.

Nel caso invece delle migrazioni interne e specificamente nel caso del nostro Paese, questo modello si è mostrato insufficiente, a nostro parere, per almeno tre motivi e cioè:

- a) nel caso italiano, società di provenienza e di arrivo, per quanto certamente differenti tra loro, avevano alcuni caratteri comuni come, ad esempio molto importante, un linguaggio comune <sup>21</sup>;
- b) anche se in modo poco chiaro le due società (e in particolare quella del Nord) erano entrambe presenti come possibile, anche se estremamente *generico*, quadro di riferimento;
- c) alcune caratteristiche oltre, naturalmente, a quelle strettamente legate alle motivazioni di carattere economico tipiche delle trasformazioni in atto, come, ad esempio, una maggiore facilità di comunicazione, sia per quanto riguarda i trasporti, sia per quanto riguarda la diffusione delle notizie, hanno reso la conoscenza di un certo modo di vivere (e quindi le differenze tra questo e il proprio) ancora più evidente.

In questo modo, allora, la decisione d'emigrare non è più presa per una semplice motivazione economica, ma per un più complesso ordine di motivi di carattere culturale e viene fatta avendo ben chiaro un quadro di riferimento di quanto si desidera realizzare e delle procedure più idonee <sup>22</sup>.

# L'INTEGRAZIONE COME SOLUZIONE DEI PROBLEMI COMUNITARI

Veniamo ora ad esaminare un ultimo gruppo di contributi che possiamo considerare nel loro complesso. Ci riferiamo alle opere di F. Alberoni e G. Baglioni 28 che, per tipo di imposta-

<sup>21</sup> Ovviamente la diversità di dialetto può incidere su una più complessa (e magari a volte difficile) mutua comprensione, ma non incide sulla possibilità di comunicare e ciò, per il nuovo venuto, significa un più difficile apprendimento delle norme e delle procedure della nuova società.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Per ulteriori considerazioni critiche sui modelli teorici d'interpretazione del fenomeno immigratorio si vedrà il mio articolo: *Un nuovo modello d'interpretazione dell'integrazione degli immigrati*, «Studi di Sociologia», III, luglio-settembre 1965, pp. 232-253.

<sup>23</sup> Di F. Alberoni ricordiamo tra l'altro: Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia, «Studi di Sociologia», I, gennaio-marzo 1963, pp. 25-30; Un modello interpretativo dell'integrazione sociale dell'immigrato, «Rassegna Italiana di Sociologia», III, luglio-settembre 1962, pp. 351-368;

zione e per i risultati conseguiti, sono molto vicine e permettono un discorso omogeneo e generale.

Innanzitutto v'è da notare che in questi lavori l'attenzione è posta in maniera precisa sui problemi dell'integrazione culturale dell'immigrato, al di fuori di ogni preoccupazione sui momenti strutturali del fenomeno, che come già abbiamo visto e vedremo ancor meglio in seguito, giocano un ruolo davvero moderno in questo processo, anche se i problemi sono di grande importanza e la loro risoluzione oltre che essere importante genericamente su un piano morale, è richiesta anche sul piano della piena partecipazione degli immigrati alla vita locale e nazionale.

Difficilmente infatti potrà preoccuparsi dei problemi comunitari chi trova difficile risolvere i propri, più assillanti (lavoro, casa, ecc.) e per di più crede di vedere che la comunità non sembra affatto sentire i suoi problemi, né fare alcunché per risolverli, più interessata ad altre cose che spesso sfuggono nella loro reale dimensione e sembrano lontane, estranee.

In tal modo, questi problemi (l'alloggio, ad esempio, che dei problemi è giudicato il più serio) possono indubbiamente giocare un ruolo importante, ma certamente da soli non sono sufficienti a spiegare — e non certo a rendere tale — le trasformazioni d'ordine culturale che agiscono nell'attuale momento nella nostra società.

In questa linea sono i contributi ricordati, i quali, pur non trascurando l'esistenza di tali problemi, impostano in altra maniera, a nostro parere assai efficace, il tema dell'integrazione dell'immigrato nella nuova società, che — come vedremo — diverrà alla fine del processo, la « sua società », differenziandosi in questo dalle immigrazioni estere, dove la società di prove-

Aspetti peculiari delle migrazioni interne in rapporto ad altri tipi di migrazioni italiane, «Quaderni di Scienze Sociali», II, maggio 1963, pp. 151-176. Il volume Contributo allo studio dell'integrazione sociale dell'immigrato, Milano, Vita e Pensiero, 1960.

In collaborazione con G. Baglioni, Elementi per una tipologia delle migrazioni italiane esterne, «Studi di Sociologia», I, luglio-settembre 1963, pp. 245-284. Del Baglioni, oltre a quanto più avanti ricordato: Aspetti e manifestazioni tipiche dell'integrazione socio-culturale dell'immigrato, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», LXX, 1962, pp. 443-463; I problemi dell'integrazione socio-culturale dell'immigrazione, «Quaderni di Studi e Documentazioni» C.I.S.L., n. 15, 1962; Presentazione e primi risultati di una ricerca sull'integrazione degli immigrati nella città di Milano, in «Annuario Centro Studi C.I.S.L.,» I, 1961-1962, pp. 33-83.

Ultimamente poi è uscito dei due Autori insieme un volume dal titolo: L'integrazione dell'immigrato nella società industriale, Bologna, Il Mulino, 1965; in questo volume sono pubblicati alcuni tra i più interessanti lavori da noi segnalati in precedenza.

nienza restava sempre come la propria società e dove si sperava

poter tornare un giorno.

Punto di partenza di questi contributi è la constatazione che nel caso della società italiana si può difficilmente parlare di « distanza culturale » (vedi pagine precedenti) per cui si deve presupporre che le due società (e culture) siano presenti l'una nell'altra.

Questa conoscenza fa sì 24 che nel caso di un passaggio da una cultura all'altra, le norme di comportamento di quella d'arrivo sono già, in gran parte, conosciute. Ciò permetterà una comunicazione più facile ed ovviamente non dà luogo al fenomeno di etnocentrismo tipico delle immigrazioni prima considerate,

rendendo quindi il processo di integrazione meno arduo.

Ma c'è di più: molto spesso, infatti, la conoscenza, in certe situazioni, è il primo momento di un processo di accettazione. La nuova cultura appare, infatti, come migliore, più funzionale, mentre nello stesso momento la propria viene sentita sempre meno come tale. Di qui al desiderare (o al pensare) di vivere secondo le nuove norme di comportamento il passo non è lungo. Queste sembrano essere più corrispondenti ai tempi e permettere il raggiungimento di quelle mete che sono particolarmente ambite. È questo quel processo che l'Alberoni definisce di « socializzazione anticipatoria».

Di questa teoria il Baglioni 25 ha tentato con successo la verifica sperimentale in una ricerca svolta a Milano su un campione misto, composto per metà di immigrati da località abbastanza prossime a Milano e quindi abbastanza compartecipi della cultura della società d'arrivo, che, almeno, in parte, avrebbe dovuto coincidere con quella di provenienza, e per l'altra metà da immigrati provenienti dalle campagne e dal meridione (e quindi, secondo le ipotesi di lavoro, meno o per nulla compartecipi). L'inchiesta ha dimostrato che in realtà tale differenza non gioca affatto un ruolo particolare, in quanto anche questi ultimi hanno compiuto, prima di partire, quell'operazione di presocializzazione alla nuova cultura che porta ad una integrazione assai accelerata nella società d'arrivo.

Ma, a nostro giudizio, anche questi contributi, che indubbiamente avevano centrato molto più dei precedenti il problema dell'integrazione dell'immigrato, non sono ancora sufficienti a dare una soluzione teorica finale al fenomeno 26.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> M. Livolsi, Un nuovo modello d'interpretazione dell'integrazione degli immigrati, op. cit.

<sup>25</sup> G. BAGLIONI, Presentazione e primi risultati..., op. cit. 26 F. Alberoni, Integrazione dell'immigrato e integrazione sociale, «Studi di Sociologia , II, settembre-dicembre 1964, pp. 347-370.

Non a caso l'ultimo lavoro di F. Alberoni <sup>27</sup>, pur partendo dalle stesse posizioni, si stacca dai precedenti, tentando un esame più vasto e finendo col prendere in considerazione l'intera società nazionale.

Egli infatti arriva a concludere che nella situazione italiana si è realizzato, innanzitutto, un processo d'integrazione economica, mentre sul piano culturale la realizzazione è stata solo parziale, avvenendo solo in certi determinati campi privilegiati, quali quello dei consumi, dello sport, della partecipazione a certi gruppi di riferimento (i divi), agenti solo in certi settori della cultura nazionale.

In altre parole tale integrazione è avvenuta secondo le modalità di quella cultura che, con il Morin 28, potremmo definire « cultura di massa ». Dice infatti a questo proposito l'Alberoni: « In tale situazione gli oggetti dei desideri e delle valutazioni che si costituiscono nella sfera della " cultura di massa " appaiono svincolati, isolati rispetto agli oggetti collettivi più allargati ed ai corrispondenti impegni sociali, religiosi e politici. La cultura di massa infatti è una cultura del consumo, non dell'organizzazione sociale.

Laddove è sorta (Stati Uniti) questa organizzazione sociale c'era già da tempo, e la cultura di massa non le nuoce, integrata nella restante cultura e alla stessa vita politica organizzata. Dove si impianta oggi contribuisce a disgregare le realtà precedenti, fa crescere i bisogni ma non offre nessun oggetto collettivo nuovo e non dà luogo ad un impegno costruttivo-acquisitivo collettivo » <sup>29</sup>.

È chiaro che nelle società, come la nostra, ove tali modelli culturali si incistano su altri modelli lontani ed estranei, questo processo finisce con l'isolare la cultura di massa in un'area che l'Alberoni definisce come area neutrale di convivenza irresponsabile.

Questa « neutralità », anche se impedisce lo scoppio del conflitto fra le due aree culturali, contribuisce a determinare lo stabilizzarsi nello « status quo » dell'antitesi tra mete personali e mete collettive, che sembrano essere perseguite solo da una minoranza, da una élite, che le conduce nei modi e secondo le procedure di un gioco esclusivo.

In questo modo le forme di tradizionale partecipazione so-

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Si veda in particolare: M. Livolsi, *Un nuovo modello..., op. cit.*, dove si dimostra come anche questo ultimo modello (delle « soluzioni anticipatorie ») debba essere modificato per i cambiamenti avvenuti sia nella società di provenienza che in quella d'arrivo.

<sup>28</sup> E. Morin, L'industria culturale, Bologna, Il Mulino, 1963.

<sup>29</sup> F. Alberoni, Integrazione dell'immigrato e integrazione sociale, op. cit.

ciale e politica alla vita comunitaria sembrano essere trascurate per altri interessi come quelli prima indicati. Il consenso culturale riguarda quindi prevalentemente i valori della vita privata e affettiva e meno quelli della sfera politica e collettiva, così che tale consenso, tale partecipazione restano confinati ad un'area neutrale.

Quindi la particolare integrazione degli immigrati (o la loro mancata integrazione, secondo altri) è l'integrazione (o la mancata integrazione) della società d'arrivo e di tutta la società nazionale.

Prima però di arrivare alle conclusioni finali, cerchiamo di

riprendere in altro modo quanto detto finora.

Anche dalla nostra breve rassegna è emerso come le posizioni di molti degli Autori considerati divergano, solo in misura diversa, nel definire i modi, i tempi, e le maggiori difficoltà dell'inserimento del nuovo arrivato nella società che egli ha deciso di eleggere a nuova residenza. In questo quadro poi sono da distinguere quegli Autori che hanno trattato, in misura più o meno prevalente, dei problemi legati al primo insediamento dell'immigrato e dei problemi di carattere strutturale che in tale operazione egli ha dovuto affrontare. Già si è detto come questa posizione sia alquanto sterile, in quanto ben difficilmente potrà dare un contributo a ciò che noi riteniamo sia il vero nodo focale del problema: quello dell'integrazione degli immigrati e degli autoctoni, insieme, nella nuova società e quindi nella nuova cultura.

L'evidenziare tutta una serie di problemi di urgente soluzione ci dice poco su quanto, sotto i nostri occhi, sta cambiando. È ovvio che il mutamento dipenderà (e a sua volta deciderà sui modi di soluzione) anche dai problemi concreti che la società si trova a dover affrontare, ma certamente a determinare il senso del cambiamento contribuiscono anche altre ed assai diverse variabili. Qui ci limiteremo a considerarne soltanto una di particolare importanza e cioè il ruolo e l'influenza dei cosidetti "mass media" nella formazione di quella nuova cultura che abbiamo definito (anche se questa definizione si è prestata e si presta ormai a molti equivoci), con il Morin, « cultura di massa » 30.

Ma ricordiamo almeno come altre variabili intervengono nel determinare le trasformazioni della nostra società: il sempre nuovo e più importante progresso tecnologico, un nuovo tipo di partecipazione alle « cose politiche », frutto di un particolare equilibrio di potere nel mondo e che influisce senza dubbio anche su certe scelte politiche, anche a livello nazionale, il superamen-

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> E. Morin, op. cit.

to della lotta di classe almeno nel senso e nelle forme più tradizionali, intese come lotta tra «sfruttatori» e «sfruttati», il ruolo in questi conflitti di istituti come i sindacati, il nuovo modo di concepire certe partecipazioni alla vita sociale, come ad esempio quella religiosa, quella alle forme di vita associativa, ecc.

In questa prospettiva, anche se da noi appena abbozzata, quei problemi concreti che alcuni autori pongono come condizione dell'integrazione degli immigrati nella nuova società perdono molto della loro rilevanza e vengono così ridimensionati.

Vale la pena allora di puntare la nostra attenzione a quanti si sono preoccupati di studiare il mutamento culturale che imponenti flussi migratori rendono sempre, e in qualsiasi tempo e circostanza, necessario.

L'immigrazione, qui intesa come contatto tra più genti e culture diverse, provoca sempre un fenomeno di superamento delle vecchie culture, non di quelle di partenza e d'arrivo isolatamente, ma di entrambe. Gli esempi di questo caso sarebbero numerosissimi e la storia ne ricorda diversi. Si pensi alle invasioni di orde selvagge o alle conquiste permanenti di alcuni territori da parte di popolazioni diverse o si consideri l'ultimo e forse più preciso esempio storico del contatto fra più culture così come è avvenuto nella nascita della moderna nazione israeliana, e si vedrà come si abbia sempre, in definitiva, un risultato analogo e cioè che, a quelli fino ad allora presenti, subentrano nuovi modelli normativi diversi dai precedenti anche se spesso non sono affatto modificati dai modelli culturali degli ultimi arrivati.

## INTEGRAZIONE E DIFFERENZIAZIONE NELLA NUOVA SOCIETÀ

A questo proposito ci rifaremo ad un contributo molto interessante, e cioè all'opera di S. Greer, il quale esaminando i problemi dell'integrazione culturale della società americana distingue due momenti: il primo che arriva fino alle soglie dell'attuale società che potremmo definire moderno-urbana, e il secondo che prende le mosse dal precedente e dura tutt'ora.

Per quanto riguarda il primo periodo che arriva, grosso modo, fino agli anni venti trenta, l'A. ricorda due cause di man-

cata integrazione della società americana e cioè:

a) le difficoltà sorte dall'incontrarsi e combinarsi delle capacità originarie di colui che entra nella nuova società con le possibilità di lavoro da questa offerte. Infatti mentre le ultime erano condizionate da modelli razionali tipici della moderna industria in piena espansione, coloro che vi entravano a far parte erano portatori di scarse capacità tecnico-professionali e di valori e procedure spesso antitetiche. Tale incontro diede luogo alle più diverse combinazioni dipendenti tra l'altro, oltre che dal caso, dalle difficoltà dei nuovi venuti di capire e di farsi capire.

Ciò portò ad una profonda differenziazione, in quanto, vicino a chi seppe (o poté) approfittare delle grandi possibilità offerte in quel periodo, troviamo chi non seppe assolutamente inserirsi, finendo così con l'isolarsi geograficamente (negli « slums ») <sup>31</sup> e culturalmente (con il rifiuto delle procedure e delle mete generalmente condivise). Si va quindi dal milionario, dal ricco imprenditore

fino allo sradicato, al non integrato;

b) nelle città si trovarono a contatto diverse culture, portate dagli immigrati, provenienti, come dice il Greer, dai quattro angoli del globo. Fu necessario un complesso processo di «occultazione» e di «amalgamazione»; vi furono quindi due ordini di difficoltà: orientarsi nei modelli normativi non stabili, non definiti, continuamente in via di trasformazione e riuscire ad accettare o mediare le differenze tra questa «nuova» cultura e la propria originaria. Naturalmente anche ciò fu causa di diversa integrazione personale e di «differenziazione». A questo proposito basterà pensare alle difficili condizioni di vita dei primi immigrati italiani.

Secondo Greer questo modello è valido per un periodo ormai superato ed infatti egli dice esplicitamente che « today, the ruins of this order remain, but only as island in the sea of a national society and culture » 32. In altre parole il processo di amalgamazione e occultazione, reso difficile dalle cause suddette, si è compiuto definitivamente.

Ma se questo tipo di mancata integrazione sembra essere del tutto terminato, un attento esame della società americana attuale permette al nostro Autore di concludere che vi è, oggi, un nuovo e diverso tipo di differenziazione, basato non più, ad esempio, su « quantità » di studi o di preparazione professionale, ma su « qualità » (tecnica, commerciale, artistica, ecc.).

È quindi l'avere un certo canale privilegiato d'informazio-

32 SCOTT GREER, The Emerging City, New York, The Free Press of Glencoe,

1962.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> O nelle comunità in cui si tentava di ricostruire il modo di vivere della società di provenienza. Tipico per gli italiani fu la comunità di Brooklyn (la «Little Italy»).

ne <sup>33</sup>, che differenzia cittadini con eguale (o paragonabile) posizione sociale e cultura di base. Malgrado, cioè, che costoro siano integrati in un'unica cultura nazionale ed abbiano una educazione di base similare, è possibile parlare di differenziazione.

Senza forzare il pensiero del Greer, potremmo parlare di differenziazione orizzontale anziché verticale, come era quella, già ricordata, del primo periodo della società urbano-industriale.

Non sono più le differenze di « status » o ruolo a determinare tale distinzione, ma l'adesione a certi modelli di condotta, o, come sembra essere il pensiero di Greer, a un certo modo di occupare il proprio tempo libero (« leisure »).

Se prima si poteva parlare di segregazione dovuta a motivi etnici o di « status », ora si può parlare di segregazione a seconda dello « stile di vita »: se prima quindi vi erano gli « slums », ora vi sono quartieri e sobborghi dalle caratteristiche ben definite; caratteristiche che riflettono quelle degli abitanti e che questi sembrano rispettare attentamente. Vi è quindi una selezione per consumi — più o meno vistosi — che determina il « locus » ove si deve vivere. Facendo riferimento alla realtà odierna della società americana attuale e parafrasando il Wirth, S. Greer parla di « suburbanism as a way of life ».

Come è noto, per il Wirth i principali aspetti della vita sociale urbana sono l'eterogeneità, l'impersonalità, l'anonimità e l'isolamento dei membri della comunità. Implicitamente da ciò deriverebbe una rapida dissoluzione della comunità « primaria » e dei rapporti primari, perdendo sempre più d'importanza i rapporti di parentela, quelli di vicinato, d'appartenenza alle comunità religiose o locali, ecc.

I gruppi formali, secondari si sarebbero sostituiti nel ruolo di organizzare e controllare il comportamento individuale, in quasi tutti i campi dell'agire umano, del lavoro, dalla partecipazione politica, religiosa, alle attività del tempo libero, ecc.

Partendo da un tale presupposto, appare logico supporre che coloro che si accostarono a questi aspetti della vita urbana accettassero tale impostazione, esasperando l'aspetto formale e organizzativo e arrivando a teorizzare su una « associational society » <sup>84</sup> considerata come unica alternativa possibile perché l'individuo potesse partecipare attivamente alla vita comunitaria.

Solo una struttura societaria rende possibile l'integrazione

<sup>&</sup>lt;sup>83</sup> Canale d'informazione che è l'insieme della propria cultura di base e di un particolare atteggiamento verso certe specifiche fonti d'informazioni (TV invece che libri, giornali, antiche radio, o tutti insieme, ecc.).

<sup>34</sup> W. Bell e M.T. Force, Urban Neighborhood Types and Partecipation in Formal Association, American Sociological Review, XXI, febbraio 1956, pp. 25-34.

collettiva, con una partecipazione individuale non globale ma

specifica 85.

Vi fu pertanto tutta una serie di contributi che, insistendo in questa prospettiva, finirono con il portare a considerare la città come qualcosa di spregevole o dove almeno la vita era meno « umana » di quanto non potesse essere nelle comunità di più limitate dimensioni e soprattutto in quelle rurali.

Ma tutto ciò, come è anche opinione del Greer, fu fondato sopra speculazioni di tipo teoretico assolutamente non comprovate, o limitate, nell'osservazione, a situazioni del tutto particolari e non generalizzabili. Al contrario, tutta una serie di lavori compiuti ultimamente nelle grandi città 36 arriva a conclusioni del tutto opposte e cioè che i gruppi primari quali la famiglia e gli amici continuano ad avere una notevole importanza anche nelle situazioni più urbanizzate, mentre la partecipazione alle associazioni e alle organizzazioni formali in genere, per quanto molto comune, nasconde spesso una partecipazione del tutto formale (la cosidetta « partecipazione di carta »), più o meno limitata, cioè, all'iscrizione 87.

Ciò porta il Greer a concludere che, al contrario di quanto presupporrebbe la teoria tradizionale, la partecipazione individuale alle organizzazioni formali e i rapporti basati su caratteristiche specifiche di ruolo (con compagni di lavoro, ad esempio) sono in realtà molto deboli, mentre al contrario i rapporti di parentela e con amici sono molto diffusi ed importanti. Quelli poi con i vicini o le associazioni o i gruppi locali (di quartiere) variano da situazione a situazione, ma non sono affatto assenti 88. Sulla base di questi dati scompare così lo stereotipo del cittadino isolato, dello « atomist man » come lo definisce il Greer, e sembra non giocare un gran ruolo l'anomia, così come l'aveva studiata e definita Durkheim 89.

<sup>87</sup> A questo proposito vedi il capitolo che tratta proprio della partecipazione alla vita associativa e politica, basato, tra l'altro, su alcune ricerche empiriche compiute in alcune località della Provincia di Milano da chi

scrisse, con la collaborazione dei dott. Cesareo e Moscati.

38 S. GREER, op. cit., p. 92.

<sup>85</sup> L. WIRTH, Urbanism as a Way of Life, American Journal of Sociology , XLIV, 1938-1939.

<sup>36</sup> Non citiamo qui il lungo elenco di opere riportate dal Greer a sostegno della sua tesi; vedi comunque The Emerging City, p. 89 e seguenti e l'ampia bibliografia alla fine del capitolo. Vedi anche: Andrew M. Greeley, La sociologia americana e lo studio dei « gruppi etnici » degli immigrati, « Studi Emigrazione », I, 1 (ottobre 1964), pp. 7-17.

<sup>39</sup> Per questo particolare aspetto del pensiero di Durkheim vedi, oltre alla sua opera La determinazione del fatto morale, in Le regole del metodo sociologico, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, anche l'interessante analisi che ne fa F. Alberoni in Consumi e società, Bologna, Il Mulino, 1964, p. 187 ss.

Se le conclusioni di Greer sono vere, si può dedurre che alcuni strumenti tradizionali di partecipazione democratica sembrano non svolgere più la loro funzione, in quanto queste organizzazioni sembrano perseguire gli scopi per cui sono state create mediante un apparato burocratico composto di alcune persone che, professionalmente, si occupano del loro funzionamento. Ciò è di indubbia importanza, perché le associazioni formali potrebbero servire come canale di comunicazione di norme e valori dal centro alla periferia, permettendo così una più estesa partecipazione alla conduzione democratica della comunità, ciò che naturalmente non avviene quando questa partecipazione è solamente formale. Si arriva così ad una delega a quella minoranza di cui si è detto, nella conduzione e nel perseguimento dei vari interessi che dovrebbero essere, oltre che della organizzazione. anche dei membri. È questo il caso della massima organizzazione comunitaria, cioè del governo, dei partiti e di molte altre organizzazioni similari.

La libertà del singolo sembra quindi limitata a certi settori specifici e di tipo particolaristico, che riguardano, ad esempio, la scelta di formarsi o no (ed eventualmente in che misura ecc.) una famiglia e il proprio « modo di vita » 40, specialmente per quanto riguarda l'uso del tempo libero dal lavoro. Per il resto tale libertà è sottoposta ad un rigido controllo e deve obbedire a certe norme ben precise.

Non così invece per quanto riguarda la sfera pubblica, dove, secondo il Greer, la sua libertà può consistere semplicemente nel partecipare o meno, nell'aderire o meno a certe forme di vita associativa. All'interno di queste la sua iniziativa è fortemente limitata a meno che egli non decida di entrare a far parte della « leadership » <sup>41</sup>.

Si arriva così ad una spaccatura di interessi o di partecipazione che sembrerebbe destinata ad aumentare con il tempo, in quanto le due sfere (comunitaria e privatistico-familistica) sembrano poter convivere indipendentemente, perseguendo modelli normativi propri. Spaccatura anche tra una minoranza ed una maggioranza: tra una minoranza che partecipa o porta avanti varie organizzazioni ed una maggioranza che non vi partecipa se non formalmente, perseguendo mete di tipo privatistico. Ciò non vuol significare l'esistenza di una oligarchia che governi in nome della comunità, in quanto il gruppo dei « leaders » delle varie organizzazioni è composto da portatori di diversi interessi ed

<sup>40</sup> Greer lo definisce « life style ».

<sup>41</sup> S. GREER, op. cit., p. 104.

esigenze. È questo il tipico caso dei partiti che perseguono ideologie ed interessi diversi e che pure gestiscono il potere loro affidato secondo un metodo democratico.

Solo che questo sistema democratico è diverso da quello che invece viene creduto dalla maggioranza e difeso dalla minoranza, che perseguono un modello ideale di vita democratica basato sulla effettiva partecipazione popolare.

Greer definisce la società di questo tipo: « società a responsabilità limitata » e il comportamento della maggioranza come

« delega della propria libertà » 42.

Da quanto esposto, appare ancora una volta manifesto che i modi tradizionali di considerare il problema dell'integrazione dell'immigrato come un problema di carattere culturale (o addirittura semplicemente di carattere strutturale) non sono sufficienti a darci un'idea esatta del vero significato di questo fenomeno.

Come già abbiamo detto altrove, non si deve guardare al fenomeno dell'immigrazione come allo spostamento di una certa parte della popolazione da una zona ad un'altra del territorio nazionale, ma più esattamente come lo spostamento dell'intera società verso nuovi modelli normativi. In questa prospettiva la strada che si apre allo studio di quanti si occuperanno di questo argomento è quella più ampia, che riguarda i vari aspetti e settori dell'integrazione comunitaria.

MARINO LIVOLSI

so che però, in questa sede, desideriamo evitare in quanto marginale.

<sup>42</sup> L'espressione del Greer è più forte: egli parla infatti di «embarrassment of freedom • (op. cit., p. 102). In realtà il discorso è più complesso e non potrebbe essere terminato a questo punto. Ad esempio il REISMANN nella Folla Solitaria, Bologna, il Mulino, 1956, facendo un esame, abbastanza simile, della società americana distinguendo vari periodi, dice a questo proposito: «La nostra tesi generale è che il carattere autodiretto oggi tende, in politica, ad esprimersi politicamente nello stile del moralizzante, mentre l'eterodiretto tende ad esprimersi in quello del « bene informato ». Queste forme sono accompagnate anche da un mutamento dello spirito politico, dall'« indignazione » alla «tolleranza », e da un mutamento della fonte delle decisioni politiche, dal governo da parte di una classe dominante a una dispersione del potere tra molti gruppi di pressione in concorrenza marginale » (p. 199). Sempre a proposito della separazione degli orientamenti valutativi nella società contemporanea si è detto: «La separazione degli orientamenti va-lutativi è la conseguenza della composizione delle attività di decisione che interessano la collettività (potere) in ruoli autonomi e specifici, per cui tali attività vengono svolte da persone occupanti posizioni istituzionalmente stabilite, entro ambiti di decisione, con modalità e con criteri di valutazione prefissati. La costituzione di uno stato di diritto e una efficiente burocrazia rappresentano una soluzione di questo genere » (vedi F. Alberoni, L'élite senza potere, Milano, Vita e Pensiero, 1963, pp. 18-19). Abbiamo citato, a puro titolo di esempio le implicazioni di questo discor-

#### **Summary**

It seems that until now the great majority of experts who have analyzed the problem of the integration of immigrants (Dr. Livolsi's article treats of Italian internal migration) have limited themselves to a consideration of a few limited facets — undoubtedly the more dramatic — which the phenomenon manifests on the individualistic-private level (work, housing, educational welfare, juvenile delinquency, etc.). Integration was looked at either as a phenomenon deriving from cultural distance (because of which integration was inversely proportionate to the difference existing between the society and culture of origin and the new one) or as a problem resulting from the deficiencies and structural inadequacies of the new society on the level of work, of the school, etc.

The Author stresses the need to adopt a more exact methodological approach to the problem of integration. Research is to be orientated towards the study of the integration of Italian society as a whole, that is, within the framework of the transformation of the whole society into new normative patterns.

There is no doubt that the research of experts on the difficulties of cultural adaptation and social integration after the initial displacement of the immigrant had great merit. To continue, in this line of research however, would mean to remain entrenched in sterile positions, for these positions would not touch the deeper question of the integration of the immigrant and the native-born, in a new society and then in a new culture.

In this new vision of things suggested by Livolsi, the new society is not • the society of immigration •, but a new society in gestation.

#### Résumé

Il semble que jusqu'à présent la grande majorité des experts qui ont analysé le problème de l'intégration des immigrants se sont toujours limités à l'étude de certains aspects particuliers — sans aucun doute les plus dramatiques — que le phénomène comporte sur le plan individuel-privé (travail, habitat, assistence scolaire, délinquance juvénile, ect.).

L'intégration est conçue comme un phénomène résultant d'une distance culturelle (à cause de quoi l'intégration est inversement proportionnelle à la différence entre la société et la culture du départ et celle de l'arrivée) ou comme un problème résultant des déficiences et des lacunes des structures de la société d'arrivée sur le plan du travail, de l'école, etc.

L'auteur souligne la nécessité d'adopter un approche plus exacte du problème de l'intégration. La recherche est à orienter vers l'étude de l'intégration de la société italienne comme un tout, c'est-à-dire, dans le cadre d'un déplacement de toute la société vers de nouveaux modes normatifs de vie.

Il n'y a aucun doute que la recherche des experts sur les difficultés de l'adaptation culturelle et de l'intégration sociale au début de l'installation de l'immigrant est d'un grand mérite. Continuer cependant dans cette ligne de recherche signifierait aujourd'hui rester sur des positions en définitive stériles, car ces positions ne toucheraient pas du tout la question de fond de l'intégration des immigrants et des indigènes à la fois dans une nouvelle société et dans une nouvelle culture.

Dans cette nouvelle vision des choses proposée par Livolsi, la nouvelle société n'est pas « la société d'immigrantion », mais une nouvelle société en gestation.

#### Resumen

La gran mayoría de los estudiosos que han analizado el problema de la integración de los inmigrados parece que se ha limitado, hasta hoy, a considerar algunos aspectos particulares (sin duda los más dramáticos) que el fenómeno lleva consigo en el aspecto individualístico-privado (trabajo, alojamiento, asistencia escolar, delincuencia juvenil, etc.). La integración era concebida como fenómeno resultante de la distancia cultural (por cuya razón la integración era inversamente proporcional a las diferencias existentes entre la sociedad y la cultura del país de proveniencia y las del país receptor), o como un problema resultante de deficiencias o lagunas de la sociedad del país receptor en el terreno del trabajo, de la escuela, etc. El Autor subraya la necesidad de adoptar una metodología más correcta al afrontar el problema de la integración, orientando las investigaciones hacia el estudio de la integración de la sociedad italiana en su conjunto, o sea en la perspectiva de un desplazamiento de toda la sociedad hacia nuevos modelos normativos. Lo estudios realizados sobre las dificultades de adaptación cultural y de integración social inherentes al momento de llegada de los inmigrados, son sin duda alguna muy meritorios. Pero el proseguir las investigaciones con arreglo a tal orientación significaría permanecer hoy en posiciones estériles, ya que éstas no tocan la cuestión de fondo de la inmigración: los inmigrados y los nativos juntos, en una nueva sociedad, y por tanto en una nueva cultura.

Con arreglo al punto de vista propuesto por Livolsi la nueva sociedad no es la sociedad de inmigración, sino aquella en gestación.

## Zusammenfassung

Die grosse Mehrheit der Fachleute, die das Problem der Eingliederung der Einwanderer untersucht haben, scheinen sich bis heute darauf beschränkt zu haben, einige Teilansichten zu betrachten (wenngleich die bedeutendsten), die das Phänomen in Bereich des Einzelnen mit sich bringt, (Arbeit, Wohnung, schulische Betreuung, Jugendkriminalität usw.) Man dachte, die Schwierigkeiten bei der Eingliederung würden sich ergeben aus dem kulturellen Abstand (stand doch die Eingliederung im umgekehrten Verhältnis zu den Unterschieden zwischen dem Herkunftsgebiet und dem Einwanderungsgebiet in gesellschaftlicher und kultureller Hinsicht); oder man erklärte sich die Schwierigkeiten aus Mängeln und Lücken der gesellschaftlichen Struktur des Ankunftslandes in bezug auf Arbeit, Schule, usw.

Der Autor unterstreicht die Notwendigkeit, die Untersuchungsmethoden genauer dem Problem der Eingliederung anzupassen, die Forschungen auszurichten auf das Studium der Gliederung der italienischen Gesellschaft in ihrer Gesamtheit, oder in Rahmen der Verschiebung der ganzen Gesellschaft zu neuen normativen Verhaltungsweisen hin. Die Forschungen der Fachleute über die Schwierigkeiten in der kulturellen Anpassung und in der gesellschaftlichen Eingliederung bei der ersten Ansiedlung der Einwanderer haben zweifellos einen grossen Wert. Jedoch die Forschungen in derselben Richtung heute fortzusetzen, würde bedeuten, in einer im Grunde unfruchtbaren Haltung steckenzubleiben; denn die Forschungen würden die Grundfrage nicht berühren, nämlich die Vereinigung der Einwanderer und der Ansässigen, und zwar in einer neuen Gesellschaft und daher in einer neuen Kultur. In der neuen Sicht Livolsis ist die Gesellschaft der Zukunt • nicht • die Gesellschaft der Einwanderer •, wohl aber ist diese die neue Gesellschaft im Werden.

# PROSPETTIVE EMIGRATORIE E PREVISIONI NEL CAMPO RELIGIOSO

Da molte parti ci sono state richieste alcune «applicazioni pastorali» dei principî e delle previsioni, riguardanti l'emigrazione italiana nel prossimo decennio, che «Studi Emigrazione» ha presentato nel terzo numero (giugno 1965).

Crediamo di venire incontro al desiderio dei lettori pubblicando questo articolo dello Zanconato, che traccia le linee essenziali di una pastorale missionaria.

#### 1. Premessa

Tanto il Perotti quanto il Falchi, nei due articoli comparsi nel n. 3 di questa Rivista: Previsioni dell'emigrazione italiana all'estero nel prossimo decennio e Orientamenti per una politica emigratoria italiana nel prossimo futuro, hanno suscitato in noi un senso di attesa per quello che sta diventando, sul piano socio-economico e legislativo, il fenomeno emigratorio; i due aspetti in materia ci hanno così fornito l'occasione di aprire un breve discorso su l'uomo nuovo che è l'autore e il fine di questo progresso sociale e che è sempre in pericolo, almeno in casi di particolare impreparazione, di risultarne la vittima.

Essendo infatti correlativi i due termini « persona » e « società », è prevedibile che la trasformazione in atto dei fattori dell'emigrazione, come l'accentuarsi del « pull factor » o forza di attrazione dall'estero (costituito dalla maggior consistenza delle collettività italiane insediate oltre frontiera, dall'influsso degli istituti e delle tecniche nuove della « libera circolazione », dalla maggior possibilità di guadagni, dalle conseguenze della temporaneizzazione, ecc.) provochino nella persona stessa che emigra ripercussioni tali da dover essere attentamente studiate dai missionari e dagli operatori sociali.

L'approfondimento di questi problemi può interessare chiunque si preoccupi di formazione sociale, in quanto il fenomeno emigratorio non solo non restringe, ma allarga addirittura il campo visuale su questi problemi, per la semplice ragione che tutto quanto riguarda l'incontro tra il singolo e il mondo urbano-industriale anticipa un fenomeno destinato a generalizzarsi e ad intensificarsi.

Oggi gli emigranti gravitano attorno all'asse di maggiore densità economica che si allunga, grosso modo, a partire dal nostro triangolo industriale, verso il Mare del Nord; ma c'è da prevedere e da augurarsi, come ben dice il Falchi, che si operi, a poco a poco, una decentraliz-

zazione degli agglomerati della produzione in Europa, avvicinandone i mezzi e le strutture alle zone ove abbondano i bacini umani della

manodopera.

C'è dunque motivo di attendersi un allargamento delle zone di civiltà tecnica con tutti i fenomeni conseguenti, ivi compreso quello che più ci interessa e che chiameremo « mobilità sociale », dando a questa parola il senso più ampio, che comprende la mobilità geografica, economica, sociale, culturale e religiosa,

#### 2. Un nuovo tipo di uomo

Allo stato attuale delle cose, il nuovo tipo di uomo che si sta formando sotto l'influenza della mobilità sociale, di cui egli stesso è il protagonista, forma l'oggetto di una problematica non molto rassicurante, in quanto la crescita dell'uomo avviene sotto la violenza di brutali sradicamenti e bruciando ogni limite ragionevole di tempo: chi si sposta, infatti, è quasi sempre il più debole, sia economicamente che culturalmente; viene da zone prevalentemente rurali ed è gettato di colpo nel turbinio dei circuiti produttivi.

Le deboli strutture morali dell'emigrante devono far fronte a un ambiente pesantemente organizzato e in cui è sempre presente il tentativo di subordinare la qualità e le persone alla quantità e al denaro.

È perciò urgente che venga sempre più coltivato in loro, a cominciare dalle zone di partenza, lo spirito di iniziativa e il senso della responsabilità e della corresponsabilità, sulla base di una istruzione sem-

pre più personale.

Non si può più contare sui puntelli esterni delle tradizioni, e perciò è indispensabile favorire lo sviluppo della spontaneità e della inventività, come del resto reclamano gli emigranti stessi, i quali, sia che restino ancorati disperatamente al passato o si abbandonino ancora più disperatamente ad ogni vento di dottrina, soffrono del loro stato e sanno farne una diagnosi abbastanza esatta, lamentandosi di non essere stati preparati alla nuova situazione. Ciò di cui mostrano di soffrire maggiormente è di non capire più se stessi, di sentirsi tanto diversi e di non sapere perché. Arrivano fino al punto di darne la colpa letteralmente all'aria. « È un'aria che fa dimenticare tutto — dicono alcuni —. Qui non c'è più religione, non c'è più morale: è proprio l'aria! ».

Noi diremmo che non sono stati preparati a dialogare né con se stessi né con gli altri: ora hanno sete di sincerità interiore e interpersonale, cercano di dare un senso al mondo interiore che, appena cambiato l'ambiente esteriore, geografico e umano, si rivela diverso e con-

traddittorio.

## 1. Bisogno di realismo

Una caratteristica dell'atteggiamento degli emigranti, che si rivela specialmente negli uomini, potrebbe venire definita come un bisogno di realismo nei confronti della religione. Qualsiasi discorso che arieggi moralità o fede viene sommariamente giudicato e scartato con una sola parola, accompagnata da un significativo gesto della mano: «Storie!».

La fede la avevano infatti capita come un racconto di fatti veri

ma incomprensibili, ai quali ci si deve adattare faticosamente a prestar fede, per ottenere, come premio di questa fatica, una serie distinta di cose buone riguardanti la salute propria e quella degli animali, la protezione contro la mala sorte, il successo negli affari e, nel momento della morte, la liberazione dalle pene dell'inferno; quanto al paradiso lo consideravano come uno spettacolo cui avrebbero dovuto assistere per dar gloria a Dio, ma nei riguardi del quale si domandavano spesso: « Come si farà a non annoiarsi? ».

Nel mondo del lavoro industriale in cui primeggia la programmazione e in cui la serie di « cose buone », come il salario, la casa, la salute, sono scientificamente prevedute e protette, non si vede più l'utilità di quell'altra serie di « cose di Dio » che qui non esercitano più nessuna influenza; esse non rendono più e perciò non è più necessario professarle.

Si tratta, lo avvertiamo bene, di un problema generale, ma *l'emi-grante lo avverte più acutamente perché vive in un mondo pluralistico*, nel quale la fede-obbligo, la fede-magia, la fede-formula crolla al primo segno di scherno. Ci vuole la fede personale e personalizzante, quella che rinnova l'uomo dall'esterno all'interno, unificandolo e vivificandolo, in modo che si senta più leggero e più libero, capace di trasformare tutti gli avvenimenti in nutrimento della sua fede e della sua speranza, perché ciò che si crede è anche oggetto della speranza e costituisce il nostro bene. Allora sarà il momento della fede vittoriosa e conquistatrice, quella di cui ha bisogno chi si muove dentro le cattedrali fumanti delle acciaierie o nell'eterna notte delle miniere di carbone e deve portarvi un ordine nuovo, pieno di luce e serenità per sé e per gli altri <sup>1</sup>.

### 2. Sete di maggior libertà

La civiltà tecnica costringe l'emigrante dentro una specie di prigione operativa, quale è la specializzazione richiesta dal lavoro in serie. Questa situazione provoca in lui una sete di maggior libertà, almeno nello spirito, che può ancora spaziare in largo e capire perché debba rima-

<sup>1</sup> J. Mouroux in Je crois en Toi (Parigi, Les Éditions du Cerf, 1965) dà delle buone indicazioni per chi volesse studiare la struttura psicologica della fede in rapporto alla formazione della persona umana: « Ce qui existe, ce n'est ni l'intelligence ni la volonté, mais l'homme; et c'est cette unité même qui est en jeu, devant la foi, pour s'achever en se donnant ou se mutiler en se refusant » (p. 48). «Le passage de l'incrédulité à la foi est en effet une désagrégation et une reconstruction. Désagrégation d'un premier complexe, enraciné dans l'être, organisé autour d'un centre humain, emporté par un amour, composant à la personne humaine son univers spirituel et définissant le sens de sa vie. Lors de l'acte de foi, cela se désagrège parce que le centre et le principe sont changés; et un autre se reconstruit dont le centre sera Dieu > (p. 52). « De là vient l'aspect crucifiant de la conversion: la personne - qui se reconnaît toujours dans son "avoir" et s'identifie toujours en partie avec lui — a le sentiment aigu (et exact) qu'elle doit se perdre pour se sauver » (p. 53). « Quand l'âme est ainsi transformée en une sorte de pure relation vivant à Dieu, elle a atteint sa perfection; elle est devenue véritablement personne, parce qu'elle est devenue — à sa mesure image parfaite des relations subsistantes qui sont les Personnes divines, à

nere tante ore bloccato dietro a quella macchina. Egli è confortato dal pensiero che il suo lavoro è utile a tutta la società, che il prodotto finito viene esportato in paesi lontani. Nelle ore libere è assetato di notizie, di viaggi, di contatti. Ciò gli serve per tornare con più spontaneità al proprio posto di lavoro che comincia a diventare così una finestra per guardare lontano, per sentirsi libero.

Egli si abitua così a distinguere, in se stesso e negli altri, diversi piani di vita e di libertà, a vedere che essa può crescere non solo con spostamenti sempre più frequenti, come l'intendono i ragazzi, o cambiando spesso professione, idee ed espressioni, come fanno i giovanotti, ma anche scoprendo la mutua connessione dei valori e la vicendevole appartenenza delle persone, per cui il raggio di azione del singolo si allarga e si arricchisce di significato. In questo modo, infatti, si raggiunge con meno agitazione e più densità il frutto finale cui aspirano inconsciamente gli spiriti inquieti. Mediante l'organizzazione sempre più vasta, crollano le frontiere della libertà e il singolo sente di poter possedere tutto simultaneamente, senza bisogno di continui cambiamenti per scegliere successivamente questo o quel bene che lo obbliga però a rifiutarne mille altri.

Questa evoluzione nel modo di concepire la libertà non viene solo dalle idee, ma anche dalle strutture esterne del lavoro e del commercio

e agisce perciò efficacemente sia sul dotto che sull'ignorante.

Siccome però si scopre sempre meglio che la libertà di comunicazione non sarà mai perfetta fino a quando le persone stesse, in quanto tali, non riusciranno a compenetrarsi totalmente, oltre i limiti che sono imposti dai mezzi esterni della ricchezza e dai valori troppo vagamente personali della cultura, un solco rimane aperto: quello dentro il quale deve venire gettato il seme Cristo, l'unico che possa penetrare con tutta la Sua persona dentro ciascuno di noi, unendoci a Lui e tra di noi, superando i corpi troppo opachi e i simboli troppo poveri delle culture umane.

« Lo Spirito di Dio che, con mirabile provvidenza, dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra, è presente a questa evoluzione. Il fermento evangelico suscitò e suscita nel cuore dell'uomo questa irrefrenabile esigenza di dignità » 2.

## 3. Senso della fraternità

<sup>2</sup> Costituzione «Gaudium et Spes», n. 26.

Sotto la pressione delle strutture sociali, culturali ed economiche,

chaque instant comblée par le don de Dieu même et s'épuisant dans une totale offrande > (p. 97).

Come ben si vede, la fede entra nella persona e ne raggiunge il centro che riempie e completa, e di là dirige tutte le attività umane in modo più armonico perché più centralizzato. Tutto l'essere umano ne viene rin-Vigorito e le sue espressioni diventano più autentiche; il vero cristiano dunque è colui che trasferisce al livello della persona umana le caratteristiche tanto ammirate del progresso tecnico: l'organizzazione, l'efficienza, il dinamismo e la vitalità. Come per la ragione vivere è unire idee, così per la persona vivere è unire se stessa e il mondo.

il senso della fraternità diventa più cosciente e meglio giustificato di quando era basato unicamente sul sangue e sul «clan»; non è raro constatare come anche i migliori, pur avendo la famiglia con sé, dopo un certo numero di anni di permanenza all'estero, facendo il confronto con l'ambiente del lavoro, dove si annodano amicizie sotto il peso del dolore e nel calore della solidarietà sociale, da una parte, e l'ambiente della famiglia e delle parentele, dall'altra, diano la preferenza al primo. Devono infatti ammettere che l'ambiente creato dai legami del sangue resiste ciecamente all'inserimento nella più vasta famiglia umana, nella quale si passano tante ore serene e senza il sospetto che i complimenti siano raffinati strumenti di dominazione e che un bicchier di vino bevuto dal marito serva di pretesto alla moglie per giustificare altre spese che sconvolgono il bilancio familiare.

Non saremo però tanto ingenui da credere che queste amicizie sorte nel lavoro e godute nella libertà di una gita domenicale abbiano risolto il problema della fraternità e siano prive di egoismo. Tanto più che esse si sviluppano al di fuori della famiglia e non riescono a fare rifluire su di essa quel soffio di più schietta spontaneità aspirato all'aria libera.

Amare l'« altro » in quanto tale e promuoverne il libero differenziato sviluppo supporrebbero nell'uomo stesso una libertà interiore più profonda e autonoma e quasi divina; solo Dio infatti è perfettamente personale e creatore di persone, cioè di libertà. Nell'uomo l'amore stesso di benevolenza si muove dentro le fasce più o meno strette dell'appetito e manca a lui quella perfetta indipendenza da cui potrebbe nascere una benevolenza veramente libera e liberatrice.

È dentro a questa tensione tra amore e libertà che devono sapersi inserire i missionari e gli operatori sociali, per spargervi i germi cristiani della libertà che è frutto della risurrezione di Cristo e che sola può conciliare perfettamente l'amore fraterno con il rispetto della altrui dignità.

#### 3. Un nuovo tipo di accostamento pastorale

#### 1. Contatto e distacco

La Chiesa propone oggi in forma esplicita una pastorale che viene bene espressa col termine di *incarnazione*, intesa come dialogo e come inserimento organico nella realtà del mondo moderno, di cui cerca di scoprire i valori, di accoglierli e di elevarli (« Lumen Gentium », n. 13).

Questo atteggiamento, che nasce dalla pastorale vista come il prolungamento, nel tempo, della Incarnazione del Verbo (ivi, n. 8), esige che la Chiesa incontri veramente il mondo, gli uomini e le istituzioni, tenendo conto specialmente dei gruppi più dinamici e determinanti nella evoluzione sociale.

Ciò non significa affatto che noi dobbiamo avere maggiormente a cuore la popolazione attiva e la gioventù, a scapito dei vecchi e dei non attivi.

Il problema non riguarda una scelta di interesse o di carità, ma una scelta di strade per arrivare a tutti più presto e più efficacemente.

Vi è certo un pericolo nel lodevole tentativo di «incontrare» il mondo e le sue culture: quello di lasciarsi chiudere dentro le sue limitazioni (che ci sono sempre e condizionano ogni cultura particolare) e di restare invischiati nella materia. Senza che lo si avverta, il centro di interesse si sposta dal fine ai mezzi, i quali prendono il primo posto nei sentimenti.

Assieme al problema del contatto vi è dunque e simultaneamente un problema del distacco. Ma noi non diremmo che contatto e distacco si debbano alternare; se infatti il contatto è funzionale, in modo che corrisponda a un servizio ben qualificato, il servire e il distinguersi appariranno come due facce della stessa attività. Quando l'occhio fa bene la sua funzione di vedere, a servizio di tutto il corpo, non rischia per questo di confondersi, per esempio, con l'orecchio, anzi!

Potremmo enunciare questa stessa verità dicendo che la disincarnazione deve essere, per chi fa dell'apostolato, la faccia interna della

incarnazione.

La disincarnazione però non è cristiana se non a condizione di assomigliare alla glorificazione di Cristo; deve essere cioè un avvicinamento del nostro essere corporale all'ordine divino, senza nulla detrarre all'ordine umano; avvicinamento che si verifica mediante la trasformazione che ha inizio con la fede, per la quale l'uomo accetta di operare non più in nome proprio, ma in nome di Cristo. Il cristiano infatti non è più di se stesso, ma di Cristo.

Il felice risultato di questa nuova appartenenza è che le azioni umane acquistano un nuovo significato, una più alta origine e un più

alto scopo.

In termini moderni, usati frequentemente anche dal Concilio Vaticano II, questa nuova dignità a cui l'uomo accede e che gli attribuisce un significato ed una funzione superiori, prende il valore di una elevazione della sua personalità (cfr. « Gaudium et Spes », nn. 40-43).

Lo studio della persona umana alla luce della dottrina recente della Chiesa (dignità della persona, condizioni del suo sviluppo, rapporti tra persona e società, ecc.) servirà efficacemente a impedire quelle contaminazioni di cui abbiamo parlato come di un pericolo sempre presente

e che minaccia la purezza delle intenzioni apostoliche.

Per questa via ci pare che sarà più facile evitare due esagerazioni: quella di svalutare la fede cristiana, come se fosse un ostacolo a impegnarsi seriamente nelle imprese dell'umano progresso, e quella di svalutare le realtà terrene dando alla vita cristiana il significato di una disincarnazione negativa, col pretesto che le cose del mondo non hanno valore per l'eternità e che bastano le intenzioni sublimi.

La Chiesa infatti ha un dono ben distinto e tutto particolare da presentare al mondo; ma esso deve incarnarsi nel mondo e animarne le

attività e le ambizioni, accogliendole ed elevandole.

## 2. Caratteristiche della pastorale

Una pastorale incarnata nel mondo di oggi, che è sempre più complesso, organico e proiettato verso confini sempre più lontani, deve presentarsi essa stessa differenziata, cioè ricca di competenze, di attività, di scopi immediati da raggiungere; deve essere unitaria, cioè internamente coerente e protesa verso un unico fine; deve essere missionaria, cioè aperta a tutti e verso tutti.

a) Pastorale differenziata. La prima esigenza della pastorale che voglia essere veramente aggiornata è la differenziazione, cioè il suo adeguamento alla complessità propria della civiltà urbano-industriale, che si manifesta specialmente nei luoghi verso i quali sono attirati i nostri emigrati.

A dire il vero, qualsiasi cellula cristiana viene concepita da San Paolo come internamente differenziata, secondo le linee e il dinamismo che lo Spirito Santo stesso suggeriva mediante i differenti carismi elargiti ai singoli membri della comunità. Si tratta di una ricchezza interiore che si dispiega e si mantiene così, e che si sarebbe dovuta ricercare sempre, anche prima che venisse reclamata da esigenze esteriori, le quali sono così doppiamente provvidenziali.

Un ostacolo all'adattamento viene ancor oggi dalla pastorale del passato, che era stata organizzata in funzione della parrocchia rurale, la cui struttura fu applicata anche in città, in tempi nei quali la città stessa poteva venire considerata, dal nostro punto di vista, un villaggio ingrandito.

Cause molteplici contribuirono a distrarre verso l'esterno, da cui venivano tante calamità di ordine materiale e politico (i barbari!), l'attenzione dei fedeli e dei loro pastori. Bisognava difendersi, trascurando sempre di più i bisogni e i talenti personali, che del resto, in una società primitiva, sono piuttosto elementari.

Così si è fatta strada, a poco a poco, l'idea che per unire tra loro gli uomini si dovesse contare su motivi esterni, su ideali superiori alla singola persona, la quale dovrebbe sacrificarsi per il bene comune.

Oggi invece, specie dopo la « Pacem in terris », non si ritiene più ammissibile che un bene comune, il quale voglia essere autenticamente tale, sia superiore al bene della singola persona; non si tratterebbe più, in tal caso, di bene comune. Tutt'al più si potrebbe parlare di bene della maggioranza; ora la Chiesa non ha il mandato di curare il bene delle maggioranze, bensì il bene delle persone. Tutto deve essere messo al servizio della persona, il resto ha carattere sussidiario.

La civiltà urbano-industriale ha messo in evidenza che la persona può essere considerata un bene comune, in quanto, attraverso la specializzazione che caratterizza ogni lavoro organizzato, diventa essa stessa un organo della società e ogni organo, come per esempio un occhio, è bene comune di tutto il corpo.

Così, l'unità socio-culturale, mentre un tempo aveva un contenuto piuttosto esterno ed omogeneo, ha, nel mondo moderno, un contenuto immensamente più interiore, più ricco e vario, e si ottiene promovendo quelle tendenze personali e quelle specializzazioni che in passato erano considerate poco meno che bizzarie e venivano perfino combattute come forze disgregatrici.

È quindi necessario che anche i sacerdoti e i missionari, seguendo le recenti direttive del Magistero, si specializzino, per rendere possibile, anche nella pastorale, una struttura organica in senso moderno. struttura che reclama non solo l'ubbidienza, ma anche la competenza.

la corresponsabilità e la varietà.

In alcune vecchie parrocchie nazionali d'America, che erano state erette a servizio degli italiani, i negri hanno, a poco a poco, rimpiazzato i bianchi e, ciononostante, le strutture, come afferma anche il Greeley in altra parte di questa Rivista, rimangono come prima o si adattano solo parzialmente e sempre in ritardo: per questa mancanza di elasticità organica la parrocchia rischia di essere presente come istituzione, ma assente da un punto di vista pastorale.

Anche da parte dei fedeli vi sono fenomeni di ritardo nel differenziarsi e di pigrizia nell'uscire da una omogeneità organica e soffocante.

Pensiamo a certi settori sociali dominati dal « familismo ».

Il «familismo» nasce ove l'atteggiamento di difesa prevale su quello della sana avventura e del progresso. Il culto degli antenati e delle tradizioni familiari o regionali può costituire una protezione, ma comporta nello stesso tempo un assorbimento della persona e il pericolo di voler dominare i valori della religione, asservendoli a interessi privati. Non è chi non veda quanto tali tendenze contrastino con lo sviluppo sia della persona che dei gruppi stessi e con l'universalismo dello spirito umano, che, in questo, è anche cristiano,

Dobbiamo prendere coscienza che la stessa dottrina cristiana, pur non staccando né socialmente né giuridicamente l'individuo dalla sua famiglia e dal suo « clan », introduce tuttavia l'affermazione del valore e della vocazione personali, e, con essa, un embrione giuridico dal quale può nascere un nuovo tipo di civiltà, in un tempo non più forse lontano.

Questo tempo è già arrivato per gli emigranti, e tutti i missionari stanno facendo l'esperienza che la casa, per esempio, non coincide più con la famiglia, né la visita delle case con la visita delle famiglie.

Sono i cosidetti « corpi intermedi » che assorbono ormai certi ruoli

fino a ieri affidati alla famiglia.

Per agire apostolicamente su questi corpi sociali, sorti spontaneamente, ricchi di libere adesioni, perché in essi le porte non hanno catenacci e l'individuo « entra e esce trovandovi il suo pascolo » 3, è necessario prepararsi, con grande convinzione e libertà, ad una azione concertata e convergente. Altrimenti si farebbe pensare alla poca prudenza di quel re che pretendesse marciare con 10,000 soldati contro un esercito che ne conta 20.0004!

Questa immagine dell'esercito ci introduce a parlare di un'altra esigenza della pastorale, che riguarda il modo col quale i diversi talenti e le diverse mansioni devono entrare in collaborazione.

b) Pastorale unitaria. Il corpo ecclesiale deve presentarsi come un vero organismo che rivela nell'armonia dei movimenti la sua coesione interna e la sua unità di intenti.

Ciò suppone anzitutto una continua penetrazione di esperienza e di

<sup>8</sup> Io. 10, 9.

<sup>4</sup> Lc. 14, 31,

idee verso l'interno dove si trova il cervello sociale, che nel nostro campo è il Vescovo o chi per lui. È questa una esigenza con la quale deve fare i conti non solo il corpo dei Missionari, ma anche ogni gruppo che con esso intenda lavorare. Il vertice viene minacciato di sclerosi se tra vertice e base la comunicazione è difettosa. La cosidetta « cassetta delle idee » esiste ormai in imprese ed organizzazioni di varia natura; essa serve per armonizzare tra loro l'iniziativa del vertice con l'esperienza della base e renderle ambedue feconde e sempre all'altezza dei nuovi compiti.

L'officina, passi il termine, non deve essere troppo lontana dalla stanza di studio o in deficiente comunicazione con essa.

Una pastorale unitaria nelle nostre missioni non può certo voler significare sempre e dovunque una ricerca di lavoro unico tra le varie zone ad esse affidate: le distanze e la diversità di ambiente lo proibiscono.

C'è invece molto spazio, nel quale si potrebbe attuare una revisione profonda, alla luce di questi principi, se si prende in esame la struttura interna delle missioni, la collaborazione con i laici, connazionali e indigeni, l'integrazione pastorale con il clero locale, alla dipendenza dai Vescovi.

Collaborazione però non significa addizione pura e semplice del lavoro di uno a quello degli altri, anche se già organizzati: ogni nuovo tipo di collaborazione deve comportare, in linea di principio, un ridimensionamento di tutto l'organismo ecclesiale, affinché si possa parlare davvero di assorbimento organico.

Potrà sembrare che in questo modo non ci sia più niente di stabile e veramente costruttivo. È vero il contrario: vale infatti per le organizzazioni cristiane, in quanto tali, quello che si può dire del singolo cristiano; come lui, così esse nascono soprattutto per morire continuamente, in testimonianza piena e convincente della vita segreta e divina che hanno dentro e che si nutre di morte. Tutto dipende dall'aver concepito l'apostolato come testimonianza e non come produzione.

Meno segreti ci sono nel lavoro apostolico e meglio si è organizzati, perché l'organizzazione ecclesiastica differisce da quella semplicemente tecnica e la supera, in quanto ha carattere di totalità assoluta: è esterna ed interna, raggiunge la coscienza e la oltrepassa.

Il cristiano è un testimone della verità nel suo senso più profondo e comprensivo, che comprende l'apostolo stesso e tutta la sua vita.

Di ciò è necessario tener conto sia nei rapporti con i collaboratori laici, che devono poterci interrogare su tutto, e sia con il clero autoctono 5. Dobbiamo, infatti, tener presente che la nostra missione non si

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Il settore nel quale più frequentemente si crede dover tenere dei segreti è quello finanziario; si dice che i più deboli nella fede non sono preparati a comprendere i bisogni economici della Chiesa e del clero e resterebbero scandalizzati conoscendo certe cifre, che pur sono sempre inferiori alle reali necessità, ecc. Noi pensiamo che non si dovrebbero impostare le attività apostoliche in modo da legittimare l'idea che avremo sempre e solo fedeli minorenni. Se non capiscono vanno istruiti. Ma nessuna ragione è valida per compromettere stabilmente la trasparenza e l'efficacia del ministero. Forse sarebbe opportuno studiare delle vie di finanziamento molto ben

svolge in luoghi dove non esiste una Chiesa, una Chiesa animata dallo Spirito Santo, che tutto e tutti muove verso l'unità, ed è garantita dalle promesse di Cristo: la salvezza Egli la opera in quell'insieme e con il clero del posto. E anche noi dobbiamo trovarla in quel luogo e in quel modo.

Appoggiandosi a queste « strutture portanti », si potrà anche moltiplicare, attraverso ad esse, la propria presenza, per adeguarsi alla mo-

bilità degli emigranti.

In più stretta unione con la gerarchia locale, infatti, sarà più facile associare all'apostolato del missionario quello di un laicato cattolico, italiano ed indigeno, il che è indispensabile per rendere continui ed efficaci i contatti con individui e gruppi dei diversi settori sociali e culturali e per potersi servire a fondo di tutti i mezzi di comunicazione di massa.

Affinché il lavorare insieme abbia tutti i vantaggi che gli competono, si deve avere cura che ciascuno svolga l'apostolato per cui è dotato. È perciò opportuno affidare « ai laici un apostolato laico », come dice il Card. Cardjin, e non farne dei semplici aiutanti delle attività proprie del clero. Altrimenti il mondo potrebbe avere l'impressione che il Regno di Dio si dilata solo moltiplicando delle filodrammatiche, delle corali, dei sodalizi e dei doppi impieghi.

In definitiva non si vede come sia possibile reagire positivamente al fenomeno della mobilità geografica e culturale degli emigranti senza moltiplicare i cristiani capaci d'essere, per competenza e zelo, apostoli

del loro ambiente, e pronti a pagare di persona e.

Anche i laici, dunque, vanno inseriti, fin dall'inizio, nel movimento unitario dell'azione pastorale; e poiché l'inizio dell'agire umano è il pensare e il consigliarsi, si deve cominciare con una ricerca in comune circa i bisogni della evangelizzazione degli emigrati allo scopo di pervenire ad una intesa permanente sui criteri dell'azione pastorale. Ad essa deve seguire una elaborazione di piani, da controllare periodicamente, per aggiornarli alle nuove esigenze.

Tale movimento ecclesiale ha come spirito animatore una grande capacità di ascolto e di attesa, credendo veramente che gli altri, sacerdoti e laici, le differenti culture, il mondo del lavoro, gli avvenimenti stessi, abbiano qualche cosa da dirci in nome di Dio, che passa attra-

verso a questi valori.

Il cristiano che ha la pazienza di lasciarsi trascinare dentro questo movimento complesso ma ricco, prova, all'inizio, un senso di smarrimento, perché, dice, « Non si sa mai dove si è », in quanto lo Spirito di Dio che passa non si lascia definire: « Soffia dove vuole, si sente la

distinte dalle opere di apostolato diretto, specialmente nel campo della emigrazione, dove molte attività apostoliche hanno carattere di emergenza e si rivolgono a piccoli gruppi. Siccome, infatti, le opere di finanziamento esigono stabilità e continuità, è necessario che siano distinte dalle attività apostoliche, dato che queste, invece, nel campo della pastorale emigratoria, reclamano molta mobilità.

<sup>6 «</sup> Chi viene a Me e non Mi preferisce al padre e alla madre, alla moglie e ai figli, ai fratelli e alle sorelle e perfino alla propria vita, non può esser mio discepolo » (Lc. 14, 26).

Sua voce, ma non si sa bene né da dove venga né dove vada > 7.

Lo smarrimento è l'effetto della immaturità spirituale; è l'individualità ancora parzialmente schiava del suo amore possessivo, che si sente derubata dalla vita comunitaria; un poco alla volta, però, l'individuo che si lascia possedere dalla fede, diventa persona e la persona trova nella comunità il suo correlativo essenziale. L'emigrazione che, con i suoi scotimenti sociali, obbliga a riesaminare i rapporti tra questi due termini, è per ciò stesso, una provvidenziale occasione per renderne più perfetta e fruttuosa la reciproca compenetrazione.

c) Pastorale missionaria. Lo scopo, unico e supremo, di tutta l'attività apostolica è l'edificazione del Corpo di Cristo, che è la Chiesa; ora la Chiesa, in quanto cattolica, ha per fine di fare l'unità di tutti gli uomini tra di loro, in forma sempre più cosciente ed esplicita, a partire dai cristiani stessi.

Non basta quindi tenere uniti tutti gli italiani tra di loro, è necessario che essi imparino ad essere uniti anche con gli altri, cristiani o non ancora cristiani, con il vincolo della fede e della carità, a cominciare da quelli che sono più vicini a loro per abitazione o impiego.

Un vero apostolato non può essere specializzato nel senso che è limitato ad una sola nazionalità, ma nel senso che comincia da un determinato gruppo etnico e si propone di promuovere in esso uno spirito sempre più missionario ed ecumenico, aprendo con tutti un dialogo intelligente e costruttivo.

Nella storia della Chiesa si trova che lo spirito antiecumenico è nato come difesa dei cristiani ancora incerti e deboli; se dunque si vuole che riprenda lo slancio missionario verso una società pluralistica, quale è la nostra, e quale è soprattutto quella in cui devono vivere gli emigranti, è necessario rimuovere l'ostacolo che fu il primo e resta il principale, cioè la debolezza della istruzione religiosa.

Solo a questa condizione gli emigranti saranno in grado di distinguere bene il deposito della fede dalle enunciazioni di esso, le quali cambiano secondo i tempi e le culture, e a tenerlo così alto che sia possibile accedervi per diverse strade, purché sinceramente si cerchi Dio.

Questa eminenza del deposito della fede rispetto a tutte le singole culture, compresa quella cristiana, conduce ad ammettere un carattere di complementarità delle diverse culture tra di loro in vista di una più completa conoscenza del deposito stesso.

Su questa base di riconosciuta complementarità e quindi anche di stima vicendevole, l'apertura missionaria crescerà spontanea, e ogni volta che si starà per prendere una decisione, pronunciare una parola, lanciare una iniziativa, si avrà cura di domandarsi se e in qual misura ciò potrà essere un ostacolo oppure un segno di evangelizzazione per tutti coloro che ci circondano, ivi compresi i non credenti.

La tentazione a trascurare l'ambiente che ci circonda può nascere, qualche volta, dal desiderio di essere efficaci e di avere presto dei successi visibili. In queste condizioni di spirito, coloro che non colla-

<sup>7 1</sup>o. 3, 8.

<sup>8</sup> Cfr. Decreto Conciliare Ad Gentes, n. 15.

borano o che dissentono vengono facilmente visti solo come ostacoli e guardati solo dal di fuori, perché considerati esterni al nostro piano apostolico. Non è chi non veda quanto sia allora incombente il pericolo che il nostro piano apostolico diventi esterno a quello di Dio, che certo è universale nel più forte senso della parola.

La strada più breve ha dei vantaggi solo se è quella giusta, se con-

duce dove deve condurre.

La brevità temporale della vita del singolo apostolo non è una ragione valida per trascurare dei piani pastorali che, essendo molto ampi, domandano un tempo più lungo.

#### 4. SGUARDO SINTETICO

Il nostro studio si è proposto di chiarire e rendere accettabili certe affermazioni che conseguono ad alcuni dati di fatto.

I dati di fatto sono i sequenti:

- 1) Il mondo intero, a cominciare dalle regioni in cui emigrano di preferenza i nostri connazionali, si sta strutturando in forme di civiltà urbano-industriale, in cui si vede maturare un nuovo tipo di uomo.
- 2) Ne conseguiranno un sempre più avanzato progresso tecnico e sociale e una più chiara coscienza della interdipendenza di tutti i valori di questo mondo e della corresponsabilità di tutti gli uomini.

Le affermazioni sono le seguenti:

- 1) I fenomeni di cui si è parlato, mentre da una parte faranno sempre più sentire al mondo, in quanto è in via di unificazione esterna, che solo la Chiesa può dare ad esso un significato degno e completo, mediante un'unificazione interiore, e proveniente da Cristo, dall'altra forniscono alla Chiesa missionaria mezzi sempre più adatti per esprimersi, conoscersi e diffondersi, cioè incarnarsi.
- 2) Questa incarnazione deve attuarsi mediante una pastorale:

a) differenziata, per essere adeguata alla complessità delle strutture sociali e ai differenti modelli di comportamento dei grup-

pi umani con cui deve dialogare;

b) unitaria, mettendo in collaborazione convergente tutte le competenze sia della comunità ecclesiastica che di quella profana, affinché l'azione sia più ricca e lo Spirito Santo trovi nella Chiesa uno strumento sempre più adatto a esprimere l'unità che è lo scopo ultimo di ogni apostolato;

c) missionaria, perché tale è la sua natura e perché la compenetrazione delle culture e delle opinioni più disparate esige dai cristiani un comportamento attivo e responsabile, mancando il

quale essi sarebbero sopraffatti.

CESARE ZANCONATO

#### I MISSIONARI DEGLI EMIGRATI ITALIANI IN FRANCIA DI FRONTE AL FASCISMO, NEL DECENNIO 1924-1934

È in corso di pubblicazione un volume, a cura di Giacomo Sartori, su "Gli Italiani in Mosella". Il saggio, di carattere storico, si propone, tra l'altro, di documentare in due estesi capitoli i rapporti intercorsi tra i Missionari di emigrazione dei dipartimenti dell'Est e le autorità politiche durante il ventennio fascista. La documentazione raccolta dall'Autore, già noto per un saggio sull'emigrazione italiana in Belgio apparso nel 1963, concerne pure, in parte, l'atteggiamento assunto dal settimanale per gli emigrati italiani in Francia, "Il Corriere", diretto dal Missionario Mons. Noradino Torricella, verso l'attività politica del Regime.

Della detta pubblicazione anticipiamo alcune pagine documentaristiche riguardanti il periodo 1924-1934, dalle quali risulta il coraggioso atteggiamento di indipendenza sostenuto dai Missionari nei confronti delle pressioni politiche esercitate dal fascismo allo scopo di deviarne la missione spirituale e religiosa.

### Il settimanale delle Missioni ed il Regime

Al termine della seconda guerra mondiale l'opera dei Missionari della Mosella sembrava distrutta. Don Pietro Donadio, dopo aver abbandonato la Francia nel 1940, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, ritornò ad Hayange nel 1942, ma la situazione politica era tale da obbligarlo a cedere ad altri sacerdoti la Missione ed a rimpatriare di nuovo. Don Francesco Tessore era già morto nei primi mesi delle ostilità e quindi non pagò di persona: ma le opere da lui dirette per tanti anni e ancora prospere al momento del suo trapasso finirono per crollare. La vitalità interna non ne era scossa, ma la condanna veniva da un Paese che su tali realizzazioni missionarie credeva di scorgere l'insegna d'un regime ormai scomparso. A don Flavio Settin toccarono perfino le umiliazioni del campo di concentramento. Potremmo aggiungere che non solo in Mosella, ma in tutto il resto della Francia i superstiti Bonomelliani e gran parte dei Missionari d'emigrazione, che ne avevano ereditato il posto, si videro intimare l'abbandono delle sedi.

La sorte più tragica fu quella di Monsignor Eugenio Noradino Torricella, fondatore e direttore del « Corriere ». Alle dieci del mattino del 7 gennaio 1944 due sconosciuti uccisero a colpi di rivoltella il sacerdote nel suo ufficio d'Agen (Lot-et-Garonne), mentre batteva a macchina una

rubrica per il settimanale. Nel maggio successivo uno dei due sicari provocò tre morti in un teatro di Tolosa, gettandovi una bomba in pieno spettacolo: fu identificato per l'anarchico Enzo Godeas e arrestato insieme col complice Enrico Zanel.

Potremmo ora chiederci se l'espulsione di tanti sacerdoti italiani dalla Francia va inserita in un contesto politico, che li rendeva vittime d'errori altrui, o se invece è giustificata nei loro confronti l'accusa di soverchia propaganda fatta al Regime fascista.

Un tema tanto delicato esige l'abbandono sia di risentimenti, così facili per chi valuta il famoso ventennio, sia di una impostazione apologetica, che voglia a priori salvar tutto e tutti. La strada più sicura e più spassionata è quella dei documenti e sarà quella che noi percorreremo, lasciando ad ognuno la libertà di valutarli alla luce d'una sintesi serena.

Per quanto la nostra indagine si limiti ai Missionari della Mosella, dovremo necessariamente chiamare in causa anche il settimanale delle Missioni cattoliche d'Europa e la figura del suo direttore, Monsignor Torricella. Infatti uno dei motivi principali, per cui anche oggi don Donadio, don Tessore, don Settin vengono accusati di soverchia simpatia per il fascismo, è l'aver diffuso il « Corriere », che sarebbe stato un giornale asservito al Regime. Che lo diffondessero è verità sacrosanta, tant'è vero che in Mosella, fra il 1930 e il 1938, gli abbonati sorpassarono i tremila. Potremmo dire di più: i tre Missionari organizzavano ogni anno, in una domenica di novembre, una «giornata della buona stampa», per far pubblicità al periodico. In più lo facevano vendere sulle porte delle chiese (anche francesi e lussemburghesi), al termine delle messe festive. Essi stessi poi collaboravano alla redazione, specie don Settin, con invio di cronache e talvolta di editoriali.

In quanto all'indirizzo politico del «Corriere» il discorso si farà lungo, ma varrà la pena affrontarlo, per sfatare pregiudizi e ridimensionare uomini ed idee.

Di Monsignor Torricella giornalista va fatto un caloroso elogio 1. Secco e nervoso nello stile, non sempre felice e immediato nell'umo-

La carriera diplomatica gli procurò anche dei malintesi, per cui, a guerra finita, il Torricella rientrò in diocesi. Fu tra i fondatori del Partito

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Eugenio Noradino Torricella nacque a Villa d'Almé, in provincia di Bergamo, il 13 giugno 1884. Il Vescovo Radini Tedeschi ne apprezzò talmente l'ingegno da mandarlo prima a Roma, per conseguire la laurea in teologia e diritto canonico, poi a Lovanio, per la licenza in scienze storiche e morali. In seguito gli consentì un soggiorno a Londra, allo scopo di perfezionarsi nella lingua inglese. Tornato in diocesi, don Torricella fece un lodevole tirocinio di cappellano nella parrocchia di Gazzaniga, secondo gli usi, invalsi da tempo, d'iniziare prima al sacro ministero chiunque possedesse qualità per insegnare in Seminario. In seguito il Vescovo cedette alle sue insistenze di tornare a Roma, per avviarsi alla carriera diplomatica. Fu segretario del Cardinal Pignatelli, che gli attestò la massima stima e nel 1915 lo fece entrare come addetto alla Nunziatura di Monaco di Baviera. In piena guerra mondiale Mons, Torricella fu promosso segretario alla Nunziatura di Vienna, dove svolse un'attività instancabile in favore dei prigionieri e dei profughi.

rismo, egli possedeva però vivissimo il senso dell'attualità. Coglieva gli avvenimenti essenziali, sintetizzava le idee dei grandi quotidiani europei, polemizzava con dialettica serrata, dava prova d'una vasta cultura che gli permise di affrontare, quasi da solo per diciott'anni, i temi più diversi: dalla coltivazione dei campi alla storia, dalla letteratura all'apologetica, ecc.

In quanto ai rapporti col fascismo dobbiamo dedurli da due fonti: anzitutto dall'epistolario che raccoglie la corrispondenza fra il Torricella e Mons. Babini, Direttore dei Missionari, e trasmette, per mezzo di quest'ultimo, le direttive della Sacra Congregazione Concistoriale; poi da un esame attento e minuzioso di tutti i numeri del « Corriere », dalla fondazione (4 novembre 1926) all'assassinio del Direttore (7 gennaio 1944).

Fin da questo momento possiamo enunciare una tesi, che sarà oggetto d'analisi approfondita: Monsignor Torricella, fino allo scoppio della guerra d'Abissinia, fu apertamente contrario al Regime. Al suo arrivo in Francia (nel 1924), la fama d'antifascista gli veniva suffragata dall'attività svolta a Bergamo in favore del Partito Popolare e dai numerosi articoli, scritti sui giornali della diocesi e della provincia, per deplorare le violenze cui s'abbandonavano gli squadristi.

Per vario tempo rimasero burrascosi i rapporti fra il Direttore del « Corriere » e i nostri Consoli. In una lettera a Mons. Babini, scritta ad Agen il 29 marzo 1929, il Torricella riferisce su un lungo colloquio avuto nel suo studio col dott. Strigari, Vice Console di Auch. Il funzionario gli dice chiaro e netto che il giornale dovrebbe passare sotto il pieno controllo dell'autorità italiana.

\*Il giornale che io desidererei » — disse — « sarebbe così: prima pagina: articoli di fondo e di concetto, preparati dal Consolato o dall'Ufficio stampa: articoli di firma, illustranti l'attività del regime, la sua forza, ecc. Nella seconda, articoli di carattere religioso e morale: poi cronaca redatta in modo da far risaltare le benemerenze del governo: terza pagina; notizie redatte dal Consolato, di ca-

Popolare in provincia di Bergamo e scambiò coi fascisti accese polemiche in vari giornali.

Nel 1924 fondò la Missione d'Agen, nel Sud Ovest della Francia, dov'era-

no immigrate numerose colonie di agricoltori veneti e lombardi.

Il 4 novembre 1926 fece uscire il primo numero del «Corrier», destinato ai coltivatori del Lot-et-Garonne. Per alcuni anni trattò in prevalenza problemi agricoli, oltre a quelli religiosi, finché nel 1930 fece del suo giornale l'organo di tutte le Missioni d'Europa. Rimase a dirigerlo fino alla morte (7 gennaio 1944).

Notiamo che Mons. Torricella non figura nella lista ufficiale dei Missionari Bonomelliani. Ciò si deve al fatto che egli apparteneva all'Opera Bonomelli di Bergamo, giuridicamente autonoma nei confronti dell'istituzione retta dalla Consulta ecclesiastica, anche se ispirata dal medesimo Fondatore. In seguito egli passerà, coi Bonomelliani propriamente detti, nel gruppo dei Missionari d'emigrazione.

rattere amministrativo e di questioni locali: quinta e sesta: réclame. Il Corriere non risponde a questi concetti ».

A questo punto il Vice Console scopre il guanto di ferro e passa alle minacce:

• O il Corriere diventa il giornale desiderato, ovvero se ne farà venire un altro, o se ne fonderà un altro che risponda ai desiderata su espressi. La via di mezzo attuale non può essere accettata, specialmente dopo i recenti avvenimenti, che dimostrano come tutto il clero italiano sia entrato risolutamente nella cerchia del regime. I sacerdoti italiani all'estero non possono mettersi a fianco di Prefetti massonici o di sindaci democratici (don Babini ricorderà la frase, perché gliela ho detta a lui e a Don Cavadini, perché il loro contegno lo meritava)<sup>2</sup>, ma devono schierarsi anch'essi chiaramente col fascismo.

Per quel che riguarda politica ed amministrazione, il giornale deve essere redatto dal Consolato, o da chi per esso: se il Direttore vorrà pubblicare qualche articolo di fondo, lo invierà prima al Console, il quale certamente non avrà difficoltà alla pubblicazione.

#### Mons. Torricella risponde con pacata fermezza:

« Io il giornale lo pubblico non per me, ma perché venga letto dal maggior numero d'emigrati e faccia loro qualche cosa di bene: se, in principio, non ho difficoltà di sorta a che il Consolato mandi articoli ed informazioni, dal punto di vista d'opportunità e tattica, punto di vista per il quale noi Missionari siamo meglio situati che non tutti i Consolati, trovo che certi articoli possono fare più male che bene anche per la stessa propaganda nazionale».

E Mons. Babini commentava questo ed altri episodi d'invadenza consolare con le frasi seguenti: « Dopo la Conciliazione tra la santa Sede e l'Italia, l'ambiente st è fatto ancor più difficile e quindi anche il nostro ministero. Necessita lasciar calmare gli animi esacerbatissimi e pregare il Signore che illumini... 1'80% dei nostri e anche dei Francesi».

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> L'accusa rivolta ai Missionari di far lega con le autorità francesi massoniche viene spiegata da Mons. Babini, che per primo se la sentì rinfacciare. In una lettera dell'8 aprile 1929 al Cardinale Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, Mons. Babini racconta: «Quel benedetto Vice console [di Auch] esigeva che il Missionario del Gers gli comunicasse tutti gli indirizzi delle famiglie che aveva visitate e che avrebbe visitate, anche di quelle che lo avevano fornito al Missionario sotto l'impegno morale di non darlo assolutamente a nessuno. Si tratta d'una grave questione d'indagine statistica e di politica d'un'estrema delicatezza oggi in Francia. Io naturalmente dissi a don Cavadini di fornire al caso quei dati che non avrebbero per nulla violato il suo impegno, ma non gli altri... Da questo il Viceconsole passò al confronto coi... Sindaci e Prefetti massonici che, pur essendo obbligati, per convenzione internazionale, a fornire le statistiche ed altre informazioni alle nostre autorità, non le danno... ».

#### Ed aggiunge:

• Ho anch'io i miei Superiori, dai quali prendo ordini e disposizioni e che fino ad oggi hanno approvato la linea del giornale, come del resto diversi Consoli l'approvano: e poi il giornale incontra il favore degli emigrati, come ne è prova la recente diffusione » 3.

Il dott. Strigari tenta allora d'insinuare che, se il Torricella accettasse per conto suo la nuova linea, l'autorità ecclesiastica non farebbe che confermarla, data la stima che ha per il Direttore del giornale: a questo punto il sacerdote scatta e dice testualmente:

« Sappia che nelle relazioni tra inferiore e superiore la parola "voglio" non esiste ».

Alla fine il Vice Console accetta di mettere in iscritto le proposte di riforma e di mandarle a Mons. Babini. Risparmiamo ai lettori il tedio d'una ripetizione inutile, dato che i nove punti del pro-memoria coincidono con quanto fu riportato nella lettera del Torricella. Ne trascriviamo solo il primo, perché dà una prova evidentissima della tensione che esisteva fra il «Corriere» e le autorità fasciste del Sud Ovest della Francia.

Orientamento dell'indirizzo politico del giornale in senso decisamente e lealmente fascista, mettendo fine all'atteggiamento tiepido ed alle attuali restrizioni mentali assolutamente incompatibili col nuovo stato di cose, verificatosi in seguito agli accordi del Laterano.

In realtà la situazione era ancora più grave di quanto Mons. Torricella facesse apparire. Lo scopriamo in una lettera che Mons. Babini spedisce alla Sacra Congregazione Concistoriale l'8 aprile 1929. Il piano del dott. Strigari è stato elaborato « in più alto loco »: è opera del Console di Tolosa, Conte Galleani d'Agliano, al quale Mons. Babini ha già opposto un secco rifiuto. Inoltre detto Console ha sospeso da un anno il sussidio di 18.000 franchi che « per interposta persona », mandava prima al giornale 4.

È interessante conoscere, su questo tema dell'indipendenza del pe-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> In quell'anno gli abbonati erano 5.000. Saliranno, verso il 1939, a 15.000.

<sup>4</sup> La personalità invadente del Console di Tolosa è tratteggiata in una lettera di don Tessore, che aveva ben conosciuto quel funzionario mentr'era a Metz. « Non occorre che Le dia il mio consiglio per trattare col Console di Toulouse. Se gli si tiene testa finisce per cedere, tenendo magari il broncio, come fece con me. Non so se sia un cattolico convinto: il suo contegno in Chiesa non lo proverebbe: ad ogni modo qui rovinò la posizione ed il suo successore deve aver istruzioni tassative di dimostrarsi meno uomo di partito, perché vuole che tutti sappiano che egli non si occupa quasi di politica. Se il Corriere avesse a mutar indirizzo, qui non sarebbe possibile sostenerlo » (Don Tessore a Mons. Babini, il 22 febbraio 1929).

riodico, il pensiero della Sacra Congregazione Concistoriale. Lo troviamo in un pro-mmoria steso il 13 aprile 1929 dall'Assessore, Sua Eccellenza Mons. Raffaele Carlo Rossi. Tale nota conferma la linea chiara, coraggiosa e immutata da principio alla fine, che quel dicastero ecclesiastico, supremo moderatore dell'apostolato emigratorio, tenne nelle sue direttive ai Missionari durante il periodo fascista. Il merito d'una presa di posizione così illuminata, e aliena da ogni interferenza del campo religioso nel politico e viceversa, va attribuito specialmente ai Cardinali Gaetano De Lai e Raffaele Carlo Rossi, che si susseguirono come Segretari della Concistoriale.

Così dice il pro-memoria sul « Corriere »:

«La questione è semplice e la risposta potrebbe essere breve e chiara: i Missionari sono per l'assistenza religiosa agli emigrati e non per la propaganda politica: in conseguenza il giornale - se dovrà continuare a vivere - deve restare qual'è: puramente cattolico. Ciò non toglie che - data occasione - non si possa e non si debba mettere in evidenza le benemerenze del governo italiano verso la Chiesa.

Ciò è anche intendimento dell'Ambasciatore, Conte Manzoni, ottima persona sotto ogni riguardo e cattolico praticante ».

Mons. Babini mostrò di giustificare in pieno la fiducia riposta dai superiori ecclesiastici. Al pro-memoria del Vice Console Strigari, intesa a far del bollettino missionario uno strumento di partito, oppose immediatamente un direttorio, che ne ristabiliva il preminente carattere religioso.

Lo riporteremo per esteso, come documento che illustra una linea di condotta contraria ad ogni opportunismo e compromesso:

- « I) Il Corriere è un giornale cattolico e come tale deve avere un carattere prevalentemente religioso-morale.
- II) Deve astenersi dalla politica pura e da critiche relative agli ordinamenti interni, sia della madrepatria, come dei paesi nei quali è diffuso.
- III) Siccome esso si indirizza a cittadini italiani, deve mettere in luce, in forma accessibile ai suoi lettori e tenuto conto dell'ambiente nel quale vivono, tutte le benemerenze del governo italiano nel campo religioso, morale e sociale.
- IV) Nei rapporti con l'autorità diocesana locale, il Direttore non deve mai dimenticare ch'egli è anzitutto sacerdote, Missionario e come tale voluto dalla Sacra Congregazione Concistoriale alle dipendenze della medesima autorità.
  - V) Nei rapporti con l'autorità consolare italiana:
- a avere verso di essa quella deferenza e quel rispetto che ogni buon cittadino deve verso l'autorità costituita;
- b domandare ed accogliere nelle forme che saranno giudicate migliori tutte le comunicazioni di ordine

amministrativo ecc., la cui conoscenza può essere utile agli emigrati;

 c - evitare qualunque pubblicazione che possa anche lontanamente diminuire il prestigio dell'autorità;

d - evitare ogni ingerenza nelle mansioni consolari e mantenere evidente la propria indipendenza, in maniera che il giornale possa apparire esso pure l'espressione del ministero religioso, morale dei Missionari fra le masse dei nostri emigrati, al di fuori e al di sopra d'ogni competizione politica;

e - il Direttore, come responsabile del giornale nel complesso delle sue pubblicazioni e del suo spirito cattolico, deve ritenersi obbligato a non pubblicare o a modificare quegli articoli o notizie che non rispon-

dessero ai concetti su esposti;

f - infine, il Direttore, nella sua qualità di sacerdote e Missionario, non può e non deve far particolari convenzioni o accordi, né chiedere o ricevere sussidi né modificare comechessia le istruzioni sopradette, per situazioni particolari che si possano creare, senza prima averne riferito ai Superiori e senza aver avuto una loro risposta.

L'ultimo punto, che riserva al Direttore dei Missionari ogni decisione in merito al denaro dello Stato, da chiedere o da accettare per il giornale, sta particolarmente a cuore a Monsignor Babini. Personalmente è del parere di rinunciarvi del tutto, per meglio garantire la libertà della stampa missionaria.

In quanto al sussidio di franchi 18 mila — egli scrive a Mons. Rossi il 31 maggio 1929 — indispensabili per la vita del giornale e che non directe, ma per interposta persona vennero concessi nei primi due anni, io nulla ho chiesto e nulla intenderei direttamente chiedere, temendo troppo per l'indipendenza del giornale, che oggi penetra in circa 5.000 famiglie di veri operai nostri, tanto difficili ad avvicinarsi e sospettosi del nostro ministero».

L'epilogo della vertenza è tutto a favore del « Corriere »: il Conte Manzoni, Ambasciatore d'Italia a Parigi, approva in pieno il direttorio proposto da Mons. Babini, il Console di Tolosa se la cava dicendo che... era stato male informato, la Congregazione Concistoriale, messa al corrente del deficit che raggiunge le 5.000 lire, decide di versare questa somma al « Corriere » sotto forma di sussidio annuale, al posto dell'assegno governativo 5.

Infine la Concistoriale approva che il « Corriere » diventi l'organo delle Missioni cattoliche italiane in Europa, « purché vi sia l'accordo dei Missionari interessati e segua in tutto l'indirizzo dato ai Missionari

stessi da questa medesima Congregazione » 6.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Lettera di Mons. Rossi a Mons. Babini del 18 ottobre 1929.

<sup>6</sup> Lettera di Mons. Rossi a Mons. Babini del 18 ottobre 1929.

Il lettore ci perdonerà la minuzia delle citazioni prodotte. Crediamo però, grazie ai documenti spolverati negli archivi, d'aver sufficientemente provato che i rapporti fra Mons. Torricella e il fascismo furono per vari anni molto tesi.

Un esame attento al giornale vedrà quest'opposizione spingersi molto più in là del periodo 1926-1929.

Abbiamo accennato alla polemica del « Corriere » col gerarca Del Padulo, a proposito del fine dell'emigrazione 7. Il Torricella andrà più oltre: denuncerà apertamente alcuni difetti dei nostri italiani di Francia (tra cui la scarsa coesione nazionale), non per fare il disfattista, ma per concludere: « Prima di venirci a dire che dobbiamo colonizzare gli altri popoli, insegnate a noi a diventare italiani ». Del Padulo risponde, minacciando di denunciare il Missionario « in alto loco »: del che Torricella sorride impavido. Questa polemica riempie gli editoriali dei primi due mesi del 1931.

Di fronte alle restrizioni che il governo italiano mette all'emigrazione, obbligando certa gente a varcar la frontiera alla macchia, Mons. Torricella continua a ripetere: «Quello d'emigrare è un diritto sacrosanto. Avete ragione di cercare in patria i mezzi per dar lavoro a tutti i cittadini, però non illudetevi: l'Italia non basta ancora a sfamare tutti i suoi figli: quindi per forza hanno bisogno d'andare all'estero ». Ed auspica una maggiore accondiscendenza, da parte delle Questure, nel rilascio dei passaporti, o dei salvacondotti per la Francia.

Quando scoppia il conflitto tra Chiesa e fascismo per l'azione cattolica, il « Corriere » pubblica dalla prima parola all'ultima l'enciclica « Non abbiamo bisogno », che denuncia la « statolatria pagana » imperante in Italia. L'editoriale del 23 luglio 1931, intitolato « Divergenze », riassume la dottrina di Mussolini in queste parole: « Niente contro, sopra o fuori dello Stato » e la confuta, pur rendendo omaggio « al ricostruttore della patria ». Quando poi Hitler consoliderà il potere ed esporrà le sue teorie sulla razza, Mons. Torricella prenderà posizione aperta contro « il nuovo paganesimo tedesco » 8.

Ma c'è un documento più interessante sulle idee politiche del Direttore del « Corriere »: ed è la sua profonda amicizia con don Luigi Sturzo, esule a Parigi. L'ex capo del Partito Popolare versa in strettezze finanziarie: per vivere cerca di diffondere un suo poema, « Il ciclo della creazione ». Torricella ne fa una recensione più che lusinghiera, si richiama all'amicizia con l'illustre sociologo, proprio in un tempo in cui lo spionaggio italiano lo tiene sotto controllo; giunge al punto da avvertire i lettori che possono rivolgersi alla redazione del giornale, per acquistare, su sconto, il poema! 9.

L'atteggiamento dei sacerdoti italiani in Mosella

Il 26 marzo 1926 il Cardinale Gaetano De Lai, Segretario della Sa-

<sup>7</sup> L'episodio Del Padulo è riferito nel capitolo precedente del volume.

<sup>8</sup> Editoriale del 1º marzo 1934.

<sup>9</sup> Corriere > del 2 marzo 1933.

cra Congregazione Concistoriale, in un direttorio indirizzato ai Bonomelliani aveva dato questa consegna rigidissima:

Non accetteranno inviti ed incarichi disdicevoli o poco convenienti allo stato sacerdotale, come assistere alle operazioni di leva, stipulare contratti commerciali, e simili, od in genere partecipare a feste o dimostrazioni aliene dagli scopi propri del sacerdote, riservando il loro intervento alle celebrazioni strettamente religiose. Si asterranno quindi in modo assoluto e sempre da ogni manifestazione politica o di partito, ricordando che essi sono mandati a tutti per curare di tutti specialmente gli interessi spirituali; e si asterranno pure dal collaborare comunque in giornali o periodici di carattere politico.

Tali norme vennero riconfermate, quando i Bonomelliani passarono nel gruppo dei Missionari d'emigrazione, dopo lo scioglimento dell'Opera.

Nel 1929 don Francesco Tessore documentava alla Sacra Congregazione Concistoriale con quanto scrupolo rispettasse le consegne

ricevute.

Le dichiarazioni di don Tessore in Concistoriale erano state precedute da un documento, indirizzato a Mons. Babini, in cui è reso il clima di lotta subdola dei fascisti contro la stampa missionaria di Moyeuvre.

Non mi stupisce la lotta che si fa al «Corriere», invece di sostenerlo. Un mio amico, che non posso nominare, mi ha avvertito che si sta facendo la raccolta di tutti gli arretrati per esaminarli colla lente. Io sono tranquillo, perché il microbo della politica non lo troveranno e suppongo non vorranno insegnarmi il catechismo. Sarebbero disposti a sussidiarmi (leggi: comperarmi), ma non osano propormelo, perché temono una risposta adeguata: mi farebbero anche cavaliere (che grande onore!), ma sanno che ho già rifiutato quattro volte di esserlo. Un bel giorno domanderanno il mio cambiamento, o non so cosa. E dire che io dormo tranquillo e non ho neppure perso un'oncia d'appetito!

Le mando per visione, con preghiera di ritornarmela poi con suo comodo, una lettera che si esprime senza circonlocuzioni sul numero di marzo di "Buona Parola". Eppure ho trattato della questione con misura... Altri ancora mi hanno scritto con frasi più diplomatiche, ma nello stesso senso. Come si farebbe a parlar di politica? Ammetto anche che si tratti di menti malate, ma non le si guarirebbe, avvelenandole: forse col tempo, ragionando,

ma bruscamente no » 10.

<sup>10</sup> Don Tessore a Mons. Babini il 4 aprile 1929.

Nel maggio del 1929 i fascisti percorrono in lungo e in largo la Mosella per raccogliere firme da mandare al Papa, in segno di pubblico ossequio. Bussano anche alla canonica di Moyeuvre, ma don Tessore li mette garbatamente alla porta:

« Qualora i fasci desiderassero dimostrar la trasformazione operata in ogni singolo fascista dalla religione, potranno confondere le loro firme fra quelle degli altri miseri mortali e prestare l'atto d'ossequio al Padre universale »<sup>11</sup>.

Viene poi il conflitto del 1931, con la pubblicazione dell'enciclica « Non abbiamo bisogno ». Don Tessore riassume il documento pontificio, che condanna il fascismo, sul suo bollettino mensile, e lo commenta anche in Chiesa, in una funzione riparatrice. Il Ministero degli Esteri convoca allora il Prelato dell'emigrazione e deplora che Mons. Torricella e il Missionario di Moyeuvre abbiano osato pubblicare... quel testo sovversivo. Come rappresaglia, si minaccia di far pagare i passaporti ai Missionari 12. Per tutta risposta, don Tessore respinge i testi scolastici, che il Console di Metz gli offre.

Anche don Flavio Settin, Missionario del Lussemburgo e dell'Alta Mosella, dà un giudizio negativo sulle organizzazioni fasciste e ribadisce il proposito di rimanervi estraneo del tutto. Così scrive a Mons. Raffaele Carlo Rossi il 5 giugno 1929:

• ...Qui si capisce come ha lavorato molto il comunismo, sia locale, come internazionale che, approfittando della debolezza del piccolo governo del Granducato, fece molto danno al buon ordine, sociale, civile, morale e religioso sopra tutto. Gli odi di parte si acuirono (ne sarà stato forse un pretesto) colla istituzione del fascio.

...Mentre i comunisti puntano contro il Missionario, perché lo credono strumento segreto del fascismo, abbiamo i piccoli nuclei fascisti che si puntano perché il Missionario resta all'infuori e al disopra dei partiti, perché non si mostra in certi loro locali, perché non segue certe direttive che altri avevano. Per ora vedo la necessità di tenermi proprio estraneo a qualunque anche più piccola mossa, perché si potrebbe, coll'ambiente che c'è, rovinare tutto e sta a vedere per quanto tempo».

Dopo i « fatti del 31 », don Settin fa questo commento:

Quos Deus vult perdere, dementat. Più di così non si potevano passare i limiti. Mi dispiace per tutti quei nostri cari confratelli, che si sono sfogati a battere le mani negli scorsi anni. Dove s'andrà a finire di questo passo? È il colmo delle sopraffazioni. Come si può alle volte trattenere tutto l'amaro che ci sale in bocca? > 13

<sup>11</sup> Don Tessore a Mons. Babini il 27 maggio 1929.

<sup>12</sup> Lettera di don Tessore a Mons. Babini del 31 ottobre 1931.

<sup>13</sup> Lettera a Mons. Babini del 9 luglio 1931.

Certo, la posizione del Missionario di Esch è difficilissima, perché troppo spesso l'antifascismo della sua zona, non solo nel Granducato, ma anche nei paesi mosellani di frontiera, s'identifica con la più feroce propaganda antireligiosa. Don Settin si sfoga a più riprese col Direttore dei Missionari, perché il rito funebre dei connazionali è profanato spesso da due opposte contaminazioni politiche: l'appello fascista in cimitero, col «presentatarm» dei balilla moschettieri, oppure la cerimonia puramente civile, con sventolio di bandiere rosse e discorsi paganeggianti. Denuncia le farse immorali che la filodrammatica «Fratellanza», d'ispirazione comunista, presenta nei teatri di Esch, fra il totale assenteismo della polizia, ma insieme deplora i balli a luci spente, che il dopolavoro fascista, con l'approvazione del Regio Ministro, protrae fino alle tre del mattino, in piena quaresima.

L'Opera Bonomelli gli ha lasciato un'eredità pesante: con la troppa simpatia per il Regime, dimostrata nei primi anni, ha reso il nuovo Missionario sospetto sia di fronte al Governo lussemburghese (che teme la continuazione del vecchio stile nazionalistico del clero italiano), sia di fronte agli estremisti italiani, per i quali la semplice presenza del prete, in cotta e stola, ad un funerale, cui partecipa un gerarca venuto da Roma, esprime servilismo verso il Partito.

Si pensa con profonda amarezza all'ignominioso trattamento che i comunisti del Lussemburgo inflissero a don Settin dopo la guerra, quando lo fecero chiudere e tormentare in un campo di concentramento, abbreviandogli la vita. Un uomo, che lottò per quindici anni contro due estremismi, preoccupato solo di salvare la fede del suo popolo, merita la più alta rivalutazione civile. Rimanga, come documento dell'imparzialità di don Settin, protratta anche ad un periodo in cui il fascismo aveva trovato il massimo degli aderenti, una protesta inviata a Mons. Babini in data 13 marzo 1936.

\*Sono parecchie settimane che sopporto le manie festaiole del Dopolavoro, che non fanno che distruggere quanto noi ci sforziamo di costruire per il bene della nostra gioventù. Ma ora la misura è piena e non voglio essere il cane muto che non osa latrare: mancherei ad un mio preciso dovere. Resti chiusa qualunque via ad offerte o sussidi: vivremo d'una vita da indigenti, ma non avremo rimorsi di non aver fatto il nostro dovere... Preghi anche Lei per questi disgraziati che, sotto l'infatuazione di se stessi, non sentono neppure il dovere d'astenersi da questi disonesti divertimenti in questo tempo, in cui tanti dei nostri combattono e muoiono in Africa.

Molto più scarno è il carteggio, che al problema « fascista » dedicò il Missionario d'Hayange, don Pietro Donadio. Nel novembre del 1928 gli era capitato un vero infortunio, che dovette chiarire anche presso la Congregazione Concistoriale. Recandosi a Torino con il gruppo bandistico della Missione, ed avendo ottenuto un'udienza dal Principe di Piemonte, fu salutato dai giornalisti come l'istitutore di un'opera fascista. In realtà i suoi giovani avevano sfilato con una normale bandiera d'azione cattolica, anziché con un gagliardetto di partito. Nel 1930 l'or-

ganizzazione dei fasci all'estero rinnoverà l'invito alla fanfara della Missione per un campeggio estivo in Italia. Don Donadio risponderà al Console di Metz: « Se la banda interviene, intendo che abbia la sua bandiera di circolo giovanile cattolico».

Nel febbraio del 1933 don Donadio respingerà l'invito a partecipare all'esumazione della salma di don Caravadossi nel cimitero di Verdun,

perché vi scopre una speculazione di partito.

Sappiamo poi che don Donadio — i cui rapporti con i Consoli di Metz furono quasi sempre tesi — non volle mai prestare i suoi locali per la propaganda politica: « Fate quello che volete, ma fuori di casa mia! » era la sua parola d'ordine. E i vecchi minatori di quella zona ricordano bene che l'ufficio del Segretario del Fascio continuava a spostarsi da un caffè all'altro, dalla Rue Poincaré alla Rue Pasteur. Così la sede del dopolavoro, nonostante infinite pressioni, non fu mai ospitata nei locali della canonica. In quanto al doposcuola di lingua italiana, che il Missionario stesso aveva istituito fin dal 1921, fu giocoforza cederlo al controllo del Consolato, per ottenere un'attrezzatura didattica conveniente e un corpo insegnante qualificato: ma don Donadio vi si ridusse solo all'inizio dell'anno scolastico 1934-35 14.

«Col Fascio locale non ci sono mai stati attriti; però ciascuno a casa sua ed anche un certo riserbo da parte mia. Nessuno che sia in buona fede può

confondere la nostra rispettiva azione.

<sup>14</sup> L'atteggiamento di rigorosa astensione nei confronti del Fascio, in ossequio alle disposizioni della Sacra Congregazione Concistoriale, fu comune ai Bonomelliani della Francia, almeno fino al 1930. Abbiamo già segnalato, fuori della Mosella, l'esempio di Mons. Babini e di don Cavadini: possiamo aggiungere un episodio molto significativo, di cui fu protagonista don Giuseppe Maccalli, Missionario ad Annecy, nell'Alta Savoia. In una lettera a Mons. Raffaele Carlo Rossi, così egli scrive il 23 giugno 1929:

Anche il regio Console di Chambéry, benché uomo piuttosto freddo e riservato, mi fu sempre molto favorevole. A proposito, però, ritengo interessante narrarLe un episodio, stavo per dire un... incidente diplomatico che si svolse col regio Console stesso, la domenica 26 maggio ultimo, giorno in cui il Console venne per la prima volta a visitare la colonia d'Annecy. Me ne diede avviso con un suo biglietto, che ricevetti la mattina del sabato antecedente, nel quale biglietto mi diceva che Egli ci teneva molto di vedermi in tale occasione. Stavo studiando il modo di dimostrargli — come di dovere — la mia particolare deferenza, quando venni a sapere che aveva fissato — d'accordo col fascio locale — una riunione della colonia in un cinema per le ore nove di domenica. Feci chiamare subito il Segretario del Fascio e gli espressi tutto il mio disgusto perché non era tenuto conto che alle ore nove e mezza c'era la messa cantata per gli Italiani, l'unica domenicale nella nostra Chiesa.

<sup>&</sup>quot;Dica al signor Console", gli dissi testualmente, "che il Missionario italiano domani non andrà a trovarlo, perché questo è l'unico mezzo a sua disposizione per protestare subito contro questo modo d'agire che reca scandalo nella Colonia. Ben altro dev'essere l'atteggiamento delle autorità e dei fasci, se si vuole realmente realizzare i valori morali e dar segno di rispetto alla religione". All'indomani, domenica, ebbi conferma che non a torto mi lamentavo, perché alla messa avevo appena un terzo del numero abituale degli uomini e mi mancava anche una buona parte della corale. Mentre uscivo dalla Chiesa, trovai sulla porta lo "stato maggiore" del R.o Console e

#### 176 Documentazioni

Fu un decennio irto di difficoltà e denso di lotte che in seguito la campagna etiopica e la conquista dell'Impero riusciranno in parte ad addolcire.

Ma crediamo che chiunque voglia esaminare l'operato dei Missionari in quel periodo rimane colpito dalla ricca personalità di quegli uomini, benemeriti fino all'eroismo nell'assistenza agli emigrati, ineguagliabili nelle opere di carità e nella cultura, spinti sempre da quell'amor di patria che la loro divisa aveva collegato con l'ideale religioso, molto tempo prima che nascesse il fascismo.

GIACOMO SARTORI

L'effetto, in Colonia, è stato tutto a vantaggio del Missionario, o, a me-

glio dire, dei principi religiosi affermati e riconosciuti ».

fui invitato a fermarmi con loro per attendere il Console stesso... Come Lei ben pensa, non mi fermai affatto e salii in ufficio, ove parecchi operai già m'aspettavano. Al termine d'un quarto d'ora i passi autorevoli del sig. Console e del suo seguito facevano scricchiolare i gradini della mia... scaletta d'onore. Entrando nel mio ufficio, il Console esclamava testualmente: "Caro don Maccalli, sono veramente mortificato di quanto è avvenuto. Le assicuro che non ci si è pensato e quando mi fu fatto notare l'inconveniente non si poteva più riparare, anche perché a mezzogiorno devo trovarmi a Evian". Naturalmente presì atto della dichiarazione, confermando il mio dispiacere, dicendo che, se io fossi stato a giorno di quel che si preparava, avrei magari anticipato l'ora della messa per quella domenica, per dar modo alla Colonia di ricevere degnamente il rappresentante del governo.

a cura di Lidio Bertelli

#### Aspetti economico-sociali

C. CAPORALE, Costi e profitti delle migrazioni internazionali, « Mercurio », VIII, ottobre 1965, pp. 7-11.

L'A. delinea i vantaggi e gli inconvenienti dell'emigrazione per il Paese di origine (rimesse, qualificazione professionale; perdita della manodopera più attiva, squilibrio tra i sessi e nella struttura della popolazione, impreparazione a riassorbire a livello competitivo il rientro di operai qualificati) e per il Paese di accoglimento (acquisto di elementi economicamente redditizi, già in età produttiva; difficoltà di integrazione, problemi degli alloggi e di un proporzionato accrescimento del «capitale fisso sociale.). Come possibili compensi da parte del Paese di immigrazione, egli suggerisce: 1) contributi alla formazione tecnica dei migranti; e, 2) ai fini di facilitare il riassorbimento della manodopera già emigrata, una più ampia scelta « geografica » dei candidati all'emigrazione ed una politica di formazione professionale, sia sul piano quantitativo che qualitativo, in funzione delle future necessità economiche del Paese di emigrazione.

Pénurie des travailleurs et politique active de la main-d'oeuvre en Europe en 1964, «Revue Internationale du Travail», XCII, luglio 1965, pp. 1-21.

L'articolo (scritto sulla base di una relazione presentata dal B.I.T. alla Commissione Economica per l'Europa) considera i principali aspetti della situazione della manodopera in Europa nel 1964 (penuria di lavoratori, migrazioni internazionali, progresso della produttività del

lavoro) e presenta un prospetto dele principali misure adottate dai vari Paesi per facilitare gli adattamenti richiesti, nella politica della manodopera, dalla situazione congiunturale e dalle modificazioni strutturali in atto.

G. TAGLIACARNE, I riflessi della situazione economica sui movimenti demografici in Italia, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», LXXIII, settembre-ottobre 1965, pp. 462-471.

Scopo dello studio è l'esame dell'influsso del repentino passaggio da una fase di «boom» economico alla fase di recessione sull'andamento di alcuni fenomeni demografici (nuzialità, furti, migrazioni). Rispetto alle migrazioni, l'A. rileva, dai dati disponibili, che: 1) la incidenza del peggioramento della congiuntura sull'emigrazione all'estero rimane limitata; 2) ripercussioni negative invece si sono manifestate nei movimenti migratori interni. Dopo un flusso di emigrati dal Sud verso il Nord, particolarmente nel triangolo industriale, si è verificato nel 1964 e nei primi mesi del 1965 un rapido movimento di rientro nei Paesi di origine.

#### Esodo rurale e urbanizzazione

- E. CAPO, L'esodo rurale e lo spopolamento della montagna nella società contemporanea, « La Previdenza Sociale nell'Agricoltura », XVI, maggio-agosto 1965, pp. 340-346.
- È una particolareggiata relazione dei lavori del Convegno dell'UNESCO organizzato a Roma sul tema « Eso-

do rurale e spopolamento montano: saggio di ricerca comparata nelle scienze sociali . L'A. offre un ampio riassunto delle undici relazioni relative a: l'aspetto quantitativo dell'esodo (G. Baglioni); le conseguenze economiche, sociali e culturali sui luoghi di provenienza (C. Barberis, M. De Luca, S. Cafiero, G. Rossi); i riflessi economici, sociali e culturali nelle località d'insediamento (A. Villani, E. Capo); ed infine le ripercussioni amministrative ed i problemi dell'assistenza e della sicurezza sociale (P. Vicinelli, I. Gasparini, S. Cassese, e G. Melilli). Della relazione del Melilli diamo una presentazione più avanti, a pag. 182.

A. L'ABATE, Esodo rurale, programmazione regionale e sviluppo della comunità in Toscana, «International Review of Community Development», n. 13-14 («Centro Sociale», XIII, n. 61-64), 1965, pp. 247-272.

L'A. svolge un'analisi dello sviluppo economico-sociale della Toscana in relazione all'esodo rurale, sottolineando in particolare, a tale riguardo, l'influsso della crisi mezzadrile. Dopo un esame del volume quantitativo dello spopolamento rurale e montano della Toscana (caratterizzato come passaggio delle forze di lavoro dall'agricoltura all'industria e conseguentemente come fenomeno di inurbamento), l'A. analizza le conseguenze sociali dell'esodo sia nelle zone di fuga che in quelle di arrivo (crisi degli alloggi, speculazione edidiffusione di comportamenti anomici, elevazione dei costi sociali, problemi di integrazione, invecchiamento e femminilizzazione delle attività agricole, inadeguatezza delle strutture, crisi dell'insediamento tradizionale, costituzione di villaggi dormitori, aumento dell'insicurezza del contadino, mobilità mezzadrile). Particolare risalto viene dato al rapporto tra esodo mezzadrile e la struttura della proprietà fondiaria: il mezzadro toscano ha raggiunto un profondo senso di rifiuto della propria posizione ed è alla ricerca di ogni mezzo di evasione. In sede di suggerimenti, l'A. auspica: uno sviluppo globale dell'industria e dell'agricoltura, maggior attenzione al mondo rurale, ristrutturamento del sistema agricolo con una più ampia diffusione della organizzazione cooperativistica.

R. LIVET, L'esodo rurale in Francia, Mercurio, VIII, ottobre 1965, pp. 26-30.

Denuncia i pericoli economici e sociali di una politica che, intensificando il già massiccio esodo rurale in atto, indebolisce la struttura agricola della Francia. Occorre infatti tenere presenti, a giudizio dell'A., tre considerazioni: che, cioè, una riduzione eccessiva del numero delle aziende rurali costituirebbe la rovina dell'agricoltura francese: che i protagonisti principali dell'esodo sono i giovani, di cui vanno attentamente considerati i problemi e valutate le esigenze; che, infine, l'agricoltura fornisce alla società non soltanto i suoi prodotti, ma anche un elemento umano non trascurabile.

#### Integrazione ed acculturazione

- M. Anderson, Some Comparisons of Bilingual Comunities, \*International Review of Comunity Development \*, n. 13-14 (\*Centro Sociale \*, XIII, n. 61-64), 1965, pp. 3-26.

  I. K. SVALASTOGA e P. WOLF, A Town
- I. K. SVALASTOGA e P. Wolf, A Town in Danish Borderland, ibid., pp. 27-48.
- A. Massucco Costa, La comunità cattolico-valdese di Torre Pellice, ibid., pp. 49-72.
- G. Sautter, Alsatian and Vosgian Relationship, ibid., pp. 73-94.

I tre saggi, preceduti da una introduzione di N. Anderson, illustrano le divisioni linguistiche e culturali riscontrabili nelle tre comunità pluralistiche di  $T_{\emptyset}$ nden (al confine fra la Germania e la Danimarca), di

Torre Pellice (Torino) e dell' agglomerato alsaziano.

F. R. COUSENS, Indigenous Leadership: A Study of Perception and Participation in Two Lower Class Neighborhood Organizations, «International Review of Community Development», n. 31-14 («Centro Sociale», XIII, n. 61-64), 1965, pp. 145-154.

L'inchiesta è stata svolta in due quartieri adiacenti della «città vecchia al centro dell'area metropolitana di Detroit, densamente popolata. caratterizzata da una varietà di problemi economici e sociali. Dall'analisi del rapporto fra individui e associazioni. l'A. cerca di accertare e valutare la coscienza comunitaria e la potenzialità di leadership esistenti nell'area di popolazione in esame. Fra le diverse indicazioni emerse. egli osserva come l'appartenenza ad una minoranza etnica non comporti, di per sé, coscienza e solidarietà di gruppo, e come nell'ambiente urbano sia più facile acquistare esperienza organizzativa che nell'ambiente rurale (è stato infatti accertato il diretto rapporto fra la durata di permanenza nella città e il grado di identificazione e di partecipazione comunitaria).

F. CRESPI, Anomia senza crisi: primi risultati di una ricerca, «Rivista di Sociologia», III, settembre-dicembre 1965, pp. 82-154.

Seguendo l'interpretazione di «anomia» data da Durkheim (inadeguatezza delle norme culturali cui l'individuo faccia riferimento rispetto alla nuova situazione creata), l'A. riporta una prima analisi dei dati di un'inchiesta svolta a Pomezia (caratterizzata da un intervento industriale disarticolato e plurimo) e vi riscontra un divarlo fra le nuove strutture sociali ed i valori culturalinormativi ancora vigenti, data l'assenza di nuovi valori e di nuovi «segnali di orientamento», o perlomeno l'assenza di istituzionalizzazio

ne dei nuovi modelli legati alle nuove strutture. Non è tanto un vero conflitto di ruoli diversi (o perlomeno non viene il più delle volte avvertito come tale) in quanto manca una pressione di tipo culturale e normativo da parte delle nuove forze che sembrano volersi limitare al campo della produzione o alla sua organizzazione. Nella prima fase dell'industrializzazione — come appare Pomezia — non sembra esservi corrispondente trasformazione della scuola, non si dà ancora piena influenza di nuovi consumi nel genere di vita, non si riscontra una vera mobilità spaziale, né nascono nuove abitudini di tempo libero. Restano così inefficienti i settori che hanno la funzione di comunicare più rapidamente modelli di comportamento adeguati alla nuova situazione. L'ampio articolo del C. studia, in particolare, l'ipotesi dell'anomia, intesa in questo senso, attraverso la analisi: a) delle caratteristiche ambientali generali di Pomezia (storia, dati demografici, emigrazione ed immigrazione, strutture comunitarie, ecc.); b) dell'azione svolta dai singoli centri aziendali e da altre agenzie socio-culturali in ordine alla formazione di nuovi valori collettivi e di nuovi modelli di comportamento; c) delle percezioni e reazioni di fronte al nuovo fenomeno di industrializzazione, del rapporto tra schemi tradizionali e nuovi, della capacità di assimilazione dei nuovi metodi, ecc. Come utile termine di confronto l'A. usa dati forniti da un'inchiesta condotta ad Ardea. Le indicazioni raccolte mostrano, secondo la tesi dell'A., la possibilità di uno stato di anomia compatibile con una situazione nella quale non si manifesta una vera e propria crisi: il processo di trasformazione in atto non sconvolge le strutture e i valori di riferimento del contesto socioculturale precedente, ma piuttosto si inserisce in esso favorendo una assimilazione delle nuove esperienze senza squilibri eccessivi. Anomia si rivela, in questo contesto, come assenza di un processo di culture in

grado di trasferire in un sistema congruo di comportamenti un'intera situazione precedente.

E. GRANDJEAN, Problèmes de la maind'oeuvre étrangère enSuisse.Aspects sociologiques et médicaux de l'assimilation, « Revue Economique et Sociale, XXIII, gennaio 1965, pp. 23-34.

I problemi costituiti dalla forte immigrazione di lavoratori stranieri in Svizzera (dalle 271.000 unità del 1955 si è passati alle 721.000 dell'agosto 1964) sono di duplice carattere: gli uni riguardano gli immigrati stessi rispetto al Paese di accoglimento, gli altri le difficoltà dell'assimilazione. La soluzione auspicata dall'A. è la concessione agli operai stranieri degli stessi diritti e la stessa sicurezza sociale degli svizzeri, l'immigrazione familiare, una maggior liberalizzazione della politica di naturalizzazione, una più sincera opera di informazione pubblica rispetto agli usi, costumi, caratteri dei vari gruppi etnici, la formulazione di un programma sociale che si estenda a tutti gli enti interessati per assicurare il benessere fisico e psichico degli immigrati.

C. L. Peterson e T. J. Scheff, Theory, Method and Findings in the Study of Acculturation: A Review, International Review of Community Development, n. 13-14 ( Centro Sociale , XIII, n. 61-64), 1965, pp. 155-176.

Gli AA. compiono un'ampia e selezionata rassegna ragionata degli studi compiuti e dei risultati raggiunti sulla focalizzazione del tema dell'acculturamento, inteso come l'assimilazione, da parte di un gruppo, della cultura di una più ampia società ospite, ovvero come il processo attraverso il quale un gruppo dominante riesce ad imporre la propria cultura. Rilevata l'impossibilità di compiere un'organica sintesi delle ricerche sinora attuate, a causa della mancanza di un'adeguata formulazione generale in cui inquadrare lo studio di tutti i vari problemi dell'acculturazione e della frammentarietà dei risultati conseguiti, gli AA. presentano le singole relazioni fra l'acculturazione e le altre variabili sociologiche ai fini di suggerire utili indicazioni allo sviluppo dei prossimi studi.

L. W. SHANNON, Urban Adjustment and Its Relationship to the Social Antecedents of Immigrant Work- International Review Community Development », n. 13-14 ( Centro Sociale >, XIII, n. 61-64), 1965, pp. 177-188.

L'A. illustra i risultati delle interviste compiute a due riprese (1950 e 1960) su due gruppi di lavoratori immigrati (messicani e negri) e su un terzo gruppo, di controllo, di anglo-americani già residenti nella zona di Racine, Wis. (U.S.A.). Le inchieste hanno offerto diversi dati statistici interessanti su talune variabili (precedenti sociali, condizioni di vita nella comunità urbana di immigrazione, motivazione nella decisione di emigrare e nella scelta del luogo di immigrazione) confermando l'ipotesi che una precedente esperienza urbana non riveste alcuna importanza ai fini dell'adattamento. I risultati infatti confermano non solo la provenienza rurale non influisce negativamente sull'impiego e sul guadagno, ma che il semplice passaggio al lavoro urbano costituisce di per sé un miglioramento notevole. L'inchiesta, inoltre, convalida l'ipotesi che l'unità di misura nella valutazione soggettiva del cambiamento da parte degli immigrati sia costituita dalle condizioni di lavoro e di vita del luogo di partenza e dalle aspirazioni degli stessi emigrati.

G. Tucci, Aspetti e problemi dell'antropologia culturale nord-americana, « Rivista di Etnografia », XVIII, 1964, pp. 5-48.

L'articolo si compone di tre sezio-

ni. Nelle prime due l'A., dopo aver brevemente accennato allo sviluppo degli studi antropologici americani, si sofferma su quelli di Thomas Galdwin nel campo della subnormalità mentale e della rilevazione della cultura di Truk, nella Micronesia, mentre nella seconda parte riporta i risultati dei lavori di Jacob Fried sull'acculturazione e salute mentale tra gli Indios migranti del Perù. La terza parte consiste in un'ampia (293 opere) ed interessante nota bibliografica che raccoglie la letteratura americana in tema di antropologia culturale dal 1940 al 1964.

L. WELLER, The American Jewish Community: Socio-Historical  $\boldsymbol{a}$ Analysis, International Review of Community Development », n. 13-14 ( Stato Sociale , XIII, n. 61-64), 1965, pp. 133-144.

L'immigrazione ebraica negli Stati Uniti ha assunto tre direzioni in tre diverse fasi storiche: 1) i Shepardim (gli ebrei ispano-portoghesi) del periodo coloniale che contribuirono alla fondazione della Nazione e conquistarono la prosperità economica (commercio), religiosamente ortodossi senza problemi; 2) gli ebrei tede-(1815-1875), che conseguirono un rapido successo, spesso a prezzo di una rinuncia delle convinzioni religiose tradizionali a favore di una universalità dei valori etnici del giudaismo. Questa nuova interpretazione religiosa permise loro un sicuro inserimento nella società americana pur nella ben definita propria identità etnico-religiosa; 3) gli Ebrei dell'Europa Orientale (1870-1925), più numerosi, caratterizzati da una notevole educazione religiosa e una profonda sensibilità etnica, che ricrea le condizioni di isolamento e di inferiorità economica del Paese di provenienza. Lo studio analizza particolarmente il dinamismo delle successive generazioni e l'evolversi delle rispettive mentalità. In grande maggioranza la prima generazione di Ebrei est-europei resta ortodossa,

ed anche la minoranza al di fuori del conformismo religioso rimane attaccata alla tradizione e alla cultura ebraica. La seconda generazione si rivela più coinvolta nel processo di crescente industrializzazione, urbanizzazione e mobilità economico-sociale, ma a scapito della sua identità religiosa, pur contraddistinguendosi per altri fattori personali (successi accademici, interessi culturali, moralità). Con il fenomeno della suburbanizzazione, dopo la seconda guerra mondiale, la classe media ebraica trova nuove occasioni di attività sociali e culturali comuni attorno al «tempio », inteso come elemento di prestigio e di distinzione: si nota così, sia pure per motivi laici ed occasionali, il risorgere dell'interesse religioso ed una rinnovata presa di coscienza etnica.

#### Politica migratoria

I. L. E., A proposito di temporaneità degli espatri. «Il Lavoro Europeo », VII, ottobre 1965, pp. 6-7.

L'A. polemizza con la tesi di coloro (vedi ad es. la posizione assunta dalla nostra Rivista con gli articoli di A. Perotti e N. Falchi, - giugno 1965, pp. 16-52) che caratterizzano il fenomeno migratorio italiano per la sua nota di temporaneità. Sostiene, infatti, che questo fenomeno è attribuibile in particolare alle carenze nella politica degli alloggi e nella qualificazione professionale, sul piano nazionale, bilaterale, multilaterale. La esatta interpretazione degli odierni espatri intraeuropei occorre invece cercarla - egli afferma - nel quadro di una politica europeistica.

J. R. McDonald, The Repatriation of French Algerians, 1962-1963, International Migration, III, 1965, n. 5, pp. 146-155.

Premessa una panoramica del volume dei rimpatri dall'Algeria nel periodo 1962-1963 e della distribuzione geografica dei rientri, l'A. considera i problemi creati dal loro adattamento in Francia. La tendenza dei rimpatriati a rimanere nel Mezzogiorno della Francia ha contribuito ad accrescere le difficoltà, specialmente per la scarsa disponibilità nell'industria e nell'edilizia di manodopera non qualificata. Inoltre l'A. segnala con particolare evidenza il problema degli alloggi.

P. RANUZZI DE' BIANCHI, Italia e Svizzera di fronte al problema migratorio, «Il Mulino», XIV, ottobre 1965, pp. 921-932.

L'A. intende mostrare che l'emigrazione italiana in Svizzera risulta vantaggiosa per ambedue i Paesi a causa della sua caratteristica di temporaneità. Espone i vantaggi e i pericoli che ne provengono per i due Paesi, insistendo sul fatto positivo che l'esperienza emigratoria può costituire una forma di qualificazione professionale, mentre la presenza degli Italiani in Svizzera non costituisce un pericolo di «stranierizzazione » (Ueberfremdung). Auspica come soluzione utile per l'economia dell'Italia e della Svizzera la facilitazione di tale movimento migratorio a base temporanea.

#### Politica sociale

Y. Champion, Santé mentale et politique sanitaire des migrations, «Revue d'Hygiène et de Médicine Sociale», XIII, gennaio-febbraio 1965, pp. 21-34.

A giudizio dell'A. due sono le direttrici di politica sanitaria seguita dai vari Paesi per ciò che riguarda la sanità mentale degli immigrati. Una (ad es. l'« Immigration Act » e il « Quota Bill » degli Stati Uniti) si manifesta nell'adozione di serie misure selezionatrici e discriminatorie all'atto dell'ammissione, ispirate da considerazioni psico-sociologiche e

demografiche. L'altra (ad es. quella francese) ha scelto la formula di leggi meno strette. In testi legislativi più recenti, poi, traspare maggiormente la preoccupazione della selezione degli emigranti da parte del paese di partenza in vista della loro integrazione nel Paese di accoglimento. Si va così delineando, a parere dell'A., lo schema di un codice internazionale di diritto positivo dell'adattamento dell'immigrato.

- C. GATTA, Implicazioni previdenziali e assistenziali dell'esodo rurale,
   Rivista di Sociologia, III, settembre-dicembre 1965, pp. 160-175.
- C. Gatta, Alcune considerazioni sui rapporti tra esodo rurale e sicurezza sociale, «La Previdenza Sociale nell'Agricoltura», XVI, maggio-agosto 1965, pp. 196-206.

Fra le diverse relazioni presentate al Convegno di studio organizzato dalle Commissioni nazionali italiana e svizzera dell'UNESCO, svoltosi a Roma, sull'esodo e lo spopolamento della montagna nella società contemporanea, quella di G. Melilli è stata dedicata allo studio dei rapporti tra esodo rurale e sicurezza sociale. Il Melilli formula un primo tentativo di analisi delle interrelazioni tra il dato previdenziale-assistenziale e l'esodo rurale, in termini di influenza causale e consequenziale reciproca. Rileva così che, mentre da un lato le minori prestazioni previdenziali ai lavoratori agricoli hanno costituito, assieme ai fenomeni di sottoretribuzione e di sottoccupazione, un incentivo determinante all'esodo dei ceti contadini, dall'altro non si è riscontrata alcuna riduzione nell'entità delle prestazioni stesse erogate, per la diffusa tendenza dei lavoratori emigrati a conservare artificiosamente i diritti alla tutela acquisiti nei luoghi di origine. L'A. dei due articoli (sostanzialmente identici), mentre riporta ampiamente il pensiero del Melilli, presenta alcune osservazioni critiche, attribuendo tale fenomeno contradditorio al mancato coordinamento dei diversi settori - a livello politico, legislativo e operativo - tra le varie forme di intervento protettivo delle istituzioni previdenziali, da una parte, e di quelle assistenziali, dall'altra.

III Colloquio europeo della I.C.S.W. su le "Conseguenze sociali dello sviluppo in Europa", «CISS Bollettino», luglio-settembre 1965, pp. 73-115.

Si dà un ampio resoconto delle varie relazioni e discussioni svolte al III Colloquio europeo della Confederazione Internazionale di Servizio Sociale, tenutosi a Noordwijkerhout (Olanda) dal 18 al 24 luglio 1964. Segnaliamo in particolare i lavori della seconda Commissione sul tema: « Problemi sociali e culturali derivanti dall'imponente fenomeno di trasferimento di nuovi cittadini nelle aree urbane - Esame generale e considerazioni della situazione dei migranti», e quelli della terza Commissione sul tema: «Rapporti fra l'evoluzione del mondo rurale e lo sviluppo urbano.

#### Sociologia e psicologia religiosa

A. BARTHELEMY, Psychologie religieuse des Tsiganes, «Lacio Drom», numero speciale, settembre 1965, pp. 11-21.

L'A, si sofferma sull'atteggiamento religioso degli zingari rispetto complesso delle credenze religiose, Dio, i Santi, la preghiera, i voti, il culto dei morti, i sacramenti. Conclude sottolineando come, non possedendo il senso di una verità unica e trascendente, sprovvisto di senso sociale (al di fuori del suo « clan » e della tribù), lo zingaro difficilmente si inserisce nella comunità ecclesiale cristiana: la Chiesa è per lui quella dei «Gagi» (popoli sedentari); ha coscienza di esserne estraneo; sente libero, indipendente e forma un gruppo completamente autonomo; questo atteggiamento lo spinge ad inserirsi nelle sette piuttosto che nella Chiesa. D'altra parte, il suo animo, perché povero è ricco di possibilità religiose, semplice, aperto al Vangelo, sensibile al distacco dai beni materiali.

J. J. Mol, The Decline of Religious Participation of Migrants, . International Migration >, III, 1965, n. 3. pp. 137-142.

Diverse inchieste e studi compiuti circa l'influsso del movimento migratorio sul senso religioso degli immigrati confermano l'effetto negativo del fenomeno migratorio sui sentimenti religiosi in generale e la pratica religiosa in particolare. È quanto è stato rilevato da studi svolti in Belgio, Francia, Australia e Nuova Zelanda. Gli Stati Uniti presentano, però, anche esempi di ritorno della religiosità nella seconda e successive generazioni degli emigrati a causa dei vantaggi sociali che la religione offre sia in rapporto alle proprie esigenze personali sia per i contatti (ad uno stadio più avanzato di integrazione) con la popolazione del Paese d'accoglimento. Questa rinascita religiosa negli Stati Uniti l'A. pensa che si possa attribuire a due fattori, ossia alla più intensa pratica religiosa dei protestanti e dei cattolici americani e al fatto che nella parrocchia nazionale l'immigrato ritrovava una « piccola patria ». La diminuzione della pratica religiosa può essere imputata, a giudizio dell'A., anche al fatto che nei Paesi industriali di immigrazione le Chiese occupano, sul piano sociale, una posizione meno rilevante che nelle regioni rurali, e che il fatto religioso raramente costituisce un motivo di espatrio. Il rapporto emigrazionereligiosità pare strettamente legato alla capacità della religione della società d'origine di trasmettere suoi membri norme valide di lealtà religiosa. In altre parole, è confermato che la religiosità dell'emigrante, già debole nel Paese di provenienza, tende ad affievolirsi ancor di più nel Paese di accoglimento.

A. PARSONS, The Pentecostal Immigrants: A Study of an Ethnic Central City Church, Journal for the Scientific Study of Religion, IV, 1965, n. 2, pp. 183-197.

L'A. ha compiuto un approfondito studio, durato alcuni mesi, su una Assemblea pentecostale di immigrati italiani residenti in una città americana dell'Est. Egli osserva come la funzione più rilevante di questa Chiesa sia stata la conservazione nella comunità dei tradizionali legami culturali, sociali e familiari. Nello stesso tempo si è rivelata un elemento dinamico di cambiamento sociale. L'A. mette anche in rilievo i conflitti interni del gruppo, rilevabili in particolare nel pluralismo linguistico.

J. POTEL e H. MINNAERT, «Migrations quotidiennes» et «Paroisses de jour», «Semaine Religieuse de Paris», CXII, 29 maggio 1965, pp. 589-615.

Dopo un ampio quadro statistico, a cura di J. Potel, sul fenomeno, quantitativamente considerato, delle migrazioni pendolari a Parigi, H. Minnaert presenta due esperienze pastorali tentate per risolvere il problema religioso posto da questa forma di mobilità geografica: la specializzazione della chiesa di St.-Louisd'Antin come «stazione di servizio spirituale» per le persone con domicilio fuori zona, e l'adattamento di due Parrocchie alle possibilità ed esigenze delle persone che vengono a lavorare nel loro territorio.

#### Statistica e demografia

C. Moindrot, Les vagues d'immigration en Grande-Bretagne, « Population », XX, luglio-agosto 1965, pp. 633-650.

L'A. presenta lo sviluppo e le caratteristiche dei vari gruppi di im-

migrati in Inghilterra: gli Irlandesi, i Giudei, i rimpatriati inglesi, i Polacchi e gli Italiani, gli immigrati di colore (Indiani, Pakistani, Africani e Cinesi), sottolineando come mentre, per gli Irlandesi, gli Ebrei e gli Europei del continente, l'assimilazione non pone oggi praticamente più alcun rilevante problema, l'aspetto razziale complica le cose per gli Immigrati di colore.

Vues générales sur le Deuxième Congrés Mondial de la Population (Belgrade, 30 août-10 september 1965), « Population », XX, novembre-dicembre 1965, pp. 941-1113.

Il fascicolo offre un organico resoconto dei lavori del 12º Congressomondiale sui problemi della popolazione tenutosi a Belgrado il 30 agosto-10 settembre 1965. In particolare segnaliamo le relazioni e le comunicazioni riguardanti le migrazioni presentate in due sessioni del Congresso (pp. 100-1018): 1) Migrations internes, plus spécialment migrations des régions rurales vers les centres urbaines: volume e tendenze delle migrazioni fra regioni rurali e urbane, loro rapporto con l'accrescimento naturale della popolazione nelle regioni rurali e urbane; fattori influenti sulle migrazioni rurali verso i centri urbani e, più specificatamente, l'influenza delle condizioni economiche e sociali nelle regioni rurali e urbane dei Paesi in via di sviluppo: caratteri qualitativi dei migranti cheabbandonano le regioni rurali e incidei loro spostamenti sulla struttura della popolazione sia nelle zone rurali che in quelle urbane; 2) Rapports entre les migrations internationales et les problèmes économiques des Pays en voie de développement: conseguenze delle migrazioni sulla crescita e struttura dellepopolazioni; l'emigrazione come mezzo di reclutamento di manodopera: qualificata e di stimolo del progresso economico-sociale, economia dell'emigrazione e dell'immigrazione.

L'homme et la révolution urbaine: citadins et ruraux devant l'urbanisation (52e Semaine Sociale de France, Brest 1965), Lyon, Chronique Sociale de France, 1965, pp. 408.

Il volume raccoglie gli atti della 52.a Sessione delle Settimane Sociali di Francia, svoltasi a Brest dal 9 al 14 luglio 1965.

La sessione, dedicata ai problemi dell'uomo di fronte alla rivoluzione urbana, è stata originale, non soltanto per la novità del tema affrontato ma anche per il modo con cui i vari aspetti del problema sono stati accostati, sia nelle lezioni che nei carrefours. Vi sono state non soltanto delle brillanti analisi dei fatti contemporanei, ma anche degli orientamenti molto pratici e concre-ti utili ai poteri pubblici e alle organizzazioni private, in vista dell'approntameno di piani per il fu-

È il futuro, infatti, che va predisposto - ci è stato detto - con strumenti validi, perché il fenomedell'urbanizzazione progredisce con ritmo vertiginoso. M. Fourastié ritiene che entro un secolo il 95% degli abitanti della terra risiederanno in ambiente urbano. Il problema urbano, di conseguenza, è quello di disporre adeguatamente non solo il ristretto spazio intorno alla città, ma addirittura tutto lo spazio. Si va producendo un vero rovesciamento delle prospettive e ricercando la vera misura del progresso economico. Sembra chiaro ormai che lo sviluppo della città non debba esser lasciato in balia delle spinte della sola economia, ma regolato da finalità culturali e sociali. La città dovrà essere vista come centro e manifestazione di partecipazione umana: partecipazione di tutti a servizio di tut-

ti. Il che richiede la formazione di tutti: formazione tecnica che assicurerà una funzione utile all'individuo e alla società; formazione umana chepermetterà all'uomo di comprendere il suo tempo; formazione soprattutto morale indirizzata ad adeguare i valori spirituali al livello del progresso tecnico. Le parole di Bergson: «Il corpo dell'umanità, smisuratamente ingrandito grazie alla tecnica. ha bisogno di un supplemento d'anima » non sono mai state così at-

Si comprende come una visione così affascinante del futuro abbia. consigliato gli organizzatori 52.a Sessione delle Settimane Sociali di Francia a dedicare tempo e spazio convenienti alla disamina della realtà urbana presente, fatta di ombre più che di luci.

Cladius-Petit ha descritto in termini impressionanti « la città senza capo», dominata dalle macchine e dagli oscuri interessi privati. Dumortier ha parlato delle «malattie urbane », frutto della mancata o deficiente integrazione dei nuovi cittadini nell'ambiente urbano. Chombart de Lauwe ha sottolineato la contraddizione tra lo sviluppo dei mezzi di comunicazione tra le persone, con il conseguente isolamento dell'uomonella folla. È toccato al P. Carrier il delicato lavoro di sutura tra situazioni e prospettive. Egli ha sostenuto che la cultura urbana dovrà approfondirsi ed estendersi all'insegna della conciliazione tra due obiettivi: l'appagamento del desiderio di mobilità fisica e sociale e la soddisfazione della profonda aspirazione ad una stabilità psicologica. Ciò avverrà, ha detto il P. Carrier, allargando sempre più le capacità di azione e di opzione del cittadino, rivelandogli le opportunità di approfondimento e di applicazione che la vita urbana offre alla libertà individuale, e instaurando, nello stesso tempo, le condizioni psico-sociologiche che assicureranno l'integrità della persona e la respirazione dei gruppi.

Per quanto riguarda la persona, il P. Carrier ha ricordato che la città esige da tutti noi un consenso tutt'al più sollecitato, ma non imposto, scaturente dalla libertà individuale più che dal controllo sociale o dalla censura familiare. Per questo è urgentemente necessaria l'educazione dell'uomo, fatto capace di scelte e di prese di posizioni responsabili di fronte alle pressioni della massa. Il ruolo dell'educatore, dell'animatore, sacerdote che condivida preoccupazioni crescerà di importanza nella città.

Per quano riguarda i gruppi, citando l'articolo del Greeley comparso nel primo numero della nostra Rivista (Studi Emigrazione, a. I, n. 1, pp. 7-17), ha fatto notare che la libertà procurata dall'urbanizzazione esige l'appoggio delle comunità intime, che favoriscono l'integrazione morale e psicologica. La città, infatti, si sviluppa non sulla base di un semplice allargamento geografico, ma rispettando le leggi della socievolezza originale e il bisogno che ha l'uomo di comunità intime. Le predizioni dei sociologi, annuncianti una società urbana sempre più impersonale e del tipo di «Gesellschaft» sembrano contraddette da osservazioni più accurate. Si constata, infatti, che le solidarietà primarie e comunitarie riappaiono, nell'ambiente urbano, sotto nuove forme, esprimendo il bisogno insopprimibile di vita di gruppo (a base, ad esempio, etnicoreligiosa) e il ripudio di un'esistenza in città impersonali ed anonime. La città deve diventare il simbolo della socievolezza dell'uomo, che, anche al tempo delle sue conquiste tecniche, sociali, culturali, rimane fatto per le fedeltà intime e le comunità dell'amicizia.

Numerosi spunti di riflessione per chi si interessa di problemi pastorali delle migrazioni possono essere trovati, oltre che nella dotta lezione del Carrier, anche in quella del P. Antoine ( Personalizzazione e socializzazione nell'ambiente urbano ») e dell'Abbé Houtard (« Conseguenze e manifestazioni del fenomeno urbano nel campo religioso»), nonché nella lettera di S. E. il Card. Cicognani al Presidente delle Settimane Sociali di Francia, nell'allocuzione introduttiva di S. E. Mons. Fauvel, Vescovo di Quimper («Spiritualità per la rivoluzione urbana») e nella meditazione dettata dal P. Varillon nella chiesa di Saint-Louis di Brest («Il cristiano e la città »): tutte riportate nel volume.

Dei quattro «carrefours» in cui si articolava il lavoro di gruppo della Settimana Sociale, uno (il quarto) era dedicato all'« inserimento dei lavoratori migranti nella vita urbana », e non è stato privo di interessanti osservazioni dal punto di vista sociologico. Il volume non riporta dei « carrefours » né lo schema né le conclusioni. E francamente tanto meno sappiamo spiegarcene il perché, quanto più sembrava venisse data maggior importanza, a livello di esortazioni, nell'ambito della « Settimana», alla possibilità di incontri e all'impegno dei gruppi di studio che non alle lezioni impartite in sede plenaria.

GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

UMBERTO CASSINIS, Aspetti e problemi del mercato del lavoro nel Mezzogiorno, Roma, Giuffré, 1965 (Centro per gli Studi dello sviluppo economico - SVIMEZ; «Collana Francesco Giordani»), pp. vii, 115.

Il volume del Cassinis, già apprezzato autore di saggi sul mondo del lavoro meridionale, ha il merito di offrire oltre ad un sostanziale, seppur sobrio, panorama della struttura e dinamica del mercato del lavoro nel Mezzogiorno negli anni cinquanta (i livelli culturali e professionali delle forze di lavoro meridionale, i salari nel Mezzogiorno) un esame obiettivo del principali problemi del lavoro nel quadro dello sviluppo eco-

delle regioni meridionali (l'adattamento all'industria, la formazione del personale, la formazione dei quadri e il collocamento della

manodopera).

I risultati ai quali l'indagine perviene nella prima parte del volume, ove l'Autore accenna ai fattori che hanno concorso ad esaurire il movimento contadino (la ripresa delle emigrazioni meridionali all'estero e al Centro-Nord, la politica di intervento nel Mezzogiorno e l'esplosione del «boom» economico nazionale), al processo di industrializzazione e alla dinamica dell'occupazione, nel decennio 1951-1961, sono necessariamente limitati.

Come lo stesso Autore giustamente osserva, i dati disponibili sulla industrializzazione del Mezzogiorno alla data del censimento nazionale del 1961 non rendono possibile la misurazione della reale entità del fenomeno, a motivo del loro sfasamento nel tempo. Non solo infatti la legge e i suoi effetti sono del 1957, ma la maggioranza assoluta delle grandi e medie industrie create nel Mezzogiorno era, nel 1961, appena a metà o ad un terzo della fase di costruzione e di impianto, ed i finanziamenti alle industrie dai vari istituti speciali di credito (ISVEIMER; IRFIS, CIS) si è concentrata negli ultimi anni per cui l'ammontare del finanziamento fino al 1957-1958 è risultato quasi insignificante.

Da ciò risulta che la dinamica dell'occupazione nel decennio 1951-1961 (e ciò l'Autore avrebbe potuto tenere in più aperta considerazione), è stata indubbiamente influenzata dalla sfasatura nel tempo del processo

di industrializzazione.

La stessa osservazione pensiamo possa essere formulata riguardo all'esame statistico dei livelli culturali delle forze di lavoro meridionali, condotto dall'Autore, per quanto concerne la scuola, su dati che risalgono al 1961, dati che, com'è noto, sono stati largamente superati dalle recentissime rilevazioni compiute l'ISTAT.

È di questi giorni la notizia, con-

tenuta nella relazione conclusiva della Commissione di indagine sullo sviluppo dell'istruzione, che la popolazione scolastica aumenterà nei prossimi 10 anni di circa 3 milioni di unità. Probabilmente la reale dinamica del fenomeno supererà, come già avvenuto nel passato (nel 1962 popolazione studentesca in 11-14 anni superò di circa 400.000 unità le previsioni formulate nell'anno precedente dalla SVIMEZ e dall'ISCO), i dati ipotizzati, profilandosi così all'orizzonte della società italiana come uno dei fenomeni più caratteristici e più complessi che si siano mai registrati: il « boom scolastico ».

A conclusioni interessanti perviene il Cassinis sul rapporto tra salari e rendimento del lavoro nell'industria meridionale. Per particolari motivi psicologici (novità del sistema, entusiasmo degli operai-neofiti in gran parte provenienti dall'agricultura e dall'artigianato, timore di perdere un buon posto sempre difficilmente conquistato), si riscontrano in certi settori ritmi di produttività eccezionali che - sebbene destinati nel tempo ad allinearsi a medie più regolari e a valori più bassi - sono di massima, nel Sud, fra i più alti d'Italia e sicuramente d'Europa (p. 50). Il medesimo fenomeno si produce all'estero dove l'alto rendimento individuale degli operai meridionali riscuote l'incondizionato entusiasmo dei datori di lavoro (svizzeri e tedeschi).

Il fatto che alcune aziende possano contare su alti tassi di produttività, crescenti nei primi tempi di produzione, e che il rapporto positivo salari-produttività possa continuare a rimanere fra i più alti per molti anni, può indubbiamente rivestire una certa importanza nel quadro di una incentivazione all'insediamento industriale nel Mezzogiorno, nonostante i noti ostacoli psicologici e sociali all'adattamento al lavoro industriale propri delle popolazioni meridionali.

Nel capitolo sulla formazione del personale, ove non mancano interessanti osservazioni sulla esperienza di qualificazione accelerata della manodopera, sui centri interaziendali di addestramento professionale per l'industria, avremmo preferito che venisse data maggiore attenzione e riservato maggior spazio alla selezione e al reclutamento delle future maestranze delle aziende industriali del Mezzogiorno tra i lavoratori già emigrati all'estero. Tanto più che già in passato l'Autore non ha mancato di manifestare un notevole interessamento al problema (vedi: Le migrazioni alla rovescia, in « Nord e Sud » anno XI, febbraio 1963, n. 38).

Lo stesso rilievo può essere fatto per quanto l'Autore espone nel capitolo riservato alla formazione dei quadri intermedi e direttivi del Mezzogiorno ove sarebbe stato auspicabile un aperto suggerimento che indicasse precisi orientamenti atti ad inserire il fenomeno migratorio meridionale all'estero nel quadro dello sviluppo economico-professionale della popolazione meridionale.

Sottolineiamo infine la giustezza delle posizioni sostenute dall'Autore circa il superamento completo dell'attuale disciplina vigente in Italia in materia di collocamento di manodopera: 1) con l'affermazione inequivocabile e chiara del principio di nazionalità del collocamento che tolga l'attuale limite alla mobilità territoriale (facoltà di iscriversi agli uffici di collocamento solo entro il raggio di 150 Km. dalla propria residenza); 2) con la riforma dell'attuale istituto della richiesta numerica obbligatoria, che non offre alcuna garanzia alla selezione del personale sotto i profili professionale, psico-attitudinale e psicotecnico.

ANTONIO PEROTTI

Ufficio Studi Sociali e del Lavoro del Comune di Genova, Problemi e prospettive dello sviluppo di Genova, Bologna, Il Mulino, 1962, («I problemi della società italiana», XX), pp. 356.

Tutti i principali problemi sociali

della città di Genova vengono messi a fuoco in questo volume con un'analisi attenta e documentata e sempre con lo sguardo teso verso il futuro. Vengono esaminati i problemi della cultura e della scuola, dello sviluppo della città e della popolazione, dello sviluppo economico e quelli del lavoro.

Anzitutto per quanto riguarda la cultura vien fatto rilevare come Genova, che è pur sempre la terza città italiana quanto a reddito « procapite », ha una vita culturale molto meno intensa di altre città molto

più piccole e più povere.

Il Prof. Capocaccia indica varie cause di questo fenomeno: la giornata particolarmente intensa dei Genovesi, il loro amore alla casa, il carattere piuttosto schivo, l'assenza di campanilismo, lo sdegno verso ogni forma di snobismo, la tendenza a concentrare in una piccola zona del centro gli ambienti nei quali si svolgono le manifestazioni culturali.

Strettamente legata alla vita culturale è la vita scolastica. Ed a questo riguardo, come rileva M. Vita, la situazione, pur non essendo drammatica, impone uno sforzo diretto a sviluppare soprattutto l'istruzione tecnica e professionale. Ma è un'esigenza questa comune alla maggior

parte delle città italiane.

Il turismo è una delle fonti maggiori di ricchezza per la città, ma non sempre si è fatto e si fa tutto il possibile per migliorare le attrezzature e per rendere l'ambiente più accogliente e cordiale. Ogni incuria o negligenza in questo settore può costar cara, perché non è solo Genova ad avere il mare ed il sole: essa deve diventare una città bella non solo per partire, ma soprattutto per restarvi. Ma il problema più grave, che ha riflessi sul turismo, sull'industria e sull'economia, è per Genova quello dello spazio e delle comunicazioni non solo all'interno della città, ma anche con le altre parti d'Italia e con l'estero. Già si è fatto qualcosa in questo campo, ma il più resta forse da fare. Con questo

problema sono legati alcuni altri che riguardano la vita del porto. Molte difficoltà che lo concernono sono ormai secolari, ma non si è ancora cercato di porvi rimedio con la necessaria energia e lungimiranza.

Dopo aver accennato brevemente a questi problemi, vorremmo soffermarci particolarmente su quelli riguardanti la immigrazione. La relazione del Prof. P. Scotti su questo tema è del più grande interesse e ricca di spunti felici.

Egli considera le immigrazioni recenti dal punto di vista etnico-culturale. Prima di tutto va rilevato come questo problema non abbia ancora acquistato, anche presso coloro che sarebbero tenuti ad occuparsene, quell'interesse che merita.

Infatti lo Scotti aveva inviato trecentoventi questionari ai parroci, alle scuole, alle assistenti sanitarie e gli sono pervenute soltanto novantaquattro risposte. Lo Scotti ha potuto rilevare come specialmente i Giuliani, i Meridionali e gli Insulari hanno conservato alcuni usi alimentari, incidendo in tal modo anche sul mercato. Quanto alla localizzazione degli immigrati si osserva una preferenza per certe zone della città, in dipendenza dalla regione da cui essi provengono, ma si è ben lontani dall'avere un quadro completo della loro distribuzione. La situazione dei loro alloggi è molto varia: occupano ancora degli abituri, si nota una frequente coabitazione, alcuni hanno avuto degli appartamenti. E' interessante ricordare come all'indell'abitazione molti conservano ancora l'arredamento del paese di origine.

La concezione della moralità familiare soprattutto presso i Meridionali è legata alla mentalità delle regioni d'origine: vi è ancora una preminenza del capofamiglia, il pregiudizio dell'«onore» di famiglia inteso in un certo modo è ancora forte, si celebrano matrimoni in giovane età ed in seno ai gruppi originari. L'adattamento all'ambiente è difficile per gli anziani e per le persone mature, ma anche per i giovani, le

ragazze soprattutto; è agevole e positivo per i ragazzi, che si adattano ai giochi, alla vita scolastica. In molti casi sono ancora vive le pratiche medico-magiche, ma è in corso una rapida evoluzione e molti immigrati ricorrono ormai al medico ed alle medicine. Sopravvivono anche molti usi funebri dei paesi di provenienza, ma vanno lentamene scomparendo.

Infine lo Scotti rileva giustamente come gli immigrati in genere « prendono » e non «danno », in fatto di cultura, perché hanno un senso di inferiorità nei riguardi della vita del Nord. Tuttavia abbiamo visto come molti sono inclini a conservare alcune abitudini; sono i ragazzi e i giovani che più dimenticano. E sarebbe inesatto affermare che a ricevere sono solo gli immigrati, perché i Genovesi hanno preso molto dal Meridione, sia in passato che adesso: basterebbe ricordare alcuni modi di dire entrati nel loro linguaggio comune. Del resto, afferma lo Scotti, dal punto di vista antropologico-culturale, non vi sono culture privilegiate: quindi è ingiustificata la disistima dei Settentrionali nei riguardi della cultura meridionale, come anche il senso di inferiorità del Meridionale stesso. Si potrà correggere ciò che è contrario alla quiete pubblica, ma eliminare tutto è ingiusto e sbagliato, come lo è per gli interessati disfarsi affrettatamente di tutto. Gli Italiani del Nord hanno molto da apprendere dal Sud per quanto riguarda certi valori di sobrietà e di attaccamento alla famiglia. «Genova, oggi autentica metropoli, conclude lo Scotti, ha trasformato e trasforma il livello di vita, è partecipe di una civiltà cosmopolita; e sta bene che tutti vengano, in questa fucina di spiriti, innalzati a più alti destini. Ma tale elevazione rispetterà le persone singole e dei gruppi; perché così fanno e sempre hanno fatto i Paesi più civili e più saggi > (pag. 93).

come in questo caso deve concludere con un invito alla lettura del libro, perché è impossibile in breve far, anche solo intravvedere la ricchezza di dati e di analisi, che questo volume contiene.

GIUSEPPE BESCHIN

MILTON M. GORDON, Assimilation in American Life: The Role of Race, Religion, and National Origin, New York, Oxford University Press, 1964, pp. 276.

\*Il libro tratta i problemi del pregiudizio e della discriminazione, determinati dalle differenze di stirpe,
religione e tradizioni etniche tra i
vari gruppi che costituiscono il popolo americano ». Così si esprime
l'Autore, che affronta « la natura della vita dei gruppi nell'ambito di
una nazione di grandi dimensioni,
profondamente urbanizzata e largamente industrializzata, composta di
popolazioni di varia origine ».

Nel libro è messo a fuoco il problema della identità dei gruppi e il posto che tiene di fatto (e che gli spetta idealmente) il dato etnico nella società americana.

Sembra che l'Autore dia un certo valore all'ipotesi di Ruby Jo Reeves Kennedy, che sostiene non esservi un solo « melting pot » ma diversi, coagulantisi intorno a varie appartenenze religiose o di interesse, quali quelle rappresentate dai Protestanti o dai Cattolici bianchi, dai Protestanti o dai Cattolici di colore, dagli Ebrei, dagli intellettuali, ecc.

Naturalmente il procedimento del Gordon è basato piuttosto più su ipotesi che su documentazioni scientifiche e cio è dovuto alla vastità dell'argomento e alla scarsità dei dati. Ne risulta uno schema raffigurante la società americana nel suo fondamento socioculturale di tipo plurietnico schema apprezzabile ( ethclass .). soprattutto per l'esigenza che esso comporta di ulteriori studi ed approfondimenti.

Questi dovranno proporsi di rispondere a varie domande, come le seguenti: Quali obiettivi a lunga scadenza possiamo proporre alle relazioni interetniche? Possiamo presumere di raggiungere una vera integrazione dei negri escludendo i matrimoni misti tra questi e i bianchi? La «saggezza convenzionale» di Galbraith non basta a dare una risposta esauriente a questi quesiti e si sente la necessità di un approfondimento delle esperienze.

L'influsso della unificazione delle strutture sull'assimilazione dei gruppi è certamente grande, ma sembra che sia stato un po' sopravvalutato, tanto più che non si sa se i sottogruppi della nuova immigrazione si scioglieranno come quelli che li hanno preceduti. È troppo presto per mettere da parte il « melting pot » di Zangwill.

Né sembra esatta la concezione di un legame rigido tra religione e dato etnico, tra pluralismo religioso e pluralismo etnico, almeno nel tipo ideale, e va approfondito lo studio della possibilità di una integrazione etnica in una società religiosamente pluralistica. Tanto più che ora una crescente coscienza ecumenica può incoraggiare la presa di contatti anche primari tra membri di diversi gruppi etnici. È vero che l'assimilazione tra i grandi gruppi etnici è stata di entità trascurabile, ma non sono state ancora chiarite le dimensioni di quella avvenuta tra i vari sottogruppi.

L'analisi del Gordon si stende a vari aspetti del problema dei rapporti tra gruppi etnico-culturali, ma il punto che presenta uno speciale interesse ci sembra sia quello riguardante gli atteggiamenti e le prospettive del sottogruppo inellettuale. Certamente questa parte del libro del Gordon fornirà lo spunto a molte tesi di laurea sull'argomento.

Il libro si presenta coerente nelle sue parti e bene organizzato nel suo complesso. È originale per il modo con cui accosta i problemi delle relazioni interculturali e interetniche, anche se l'impostazione di alcuni di essi non ci sembra molto realistica.

JAMES SERRITELLA

#### NOTIZIARIO DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

In occasione del II Convegno Nazionale dei delegati diocesani di Emigrazione tenutosi a Roma dal 27 al 29 settembre 1965, il Centro Studi ha curato la pubblicazione di una dispensa sul tema « Il problema del reclutamento dei Missionari per gli emigrati in Italia. Illustrazioni statistiche e cartografiche ».

Il 23 ottobre 1965 si è tenuta presso la sede del Centro Studi in Roma una «tavola rotonda» sul tema «Prospettive della pastorale della emigrazione», alla quale hanno partecipato l'Abbé François Houtart, P. Emile Pin, S. J., Mons. Gaetano Bonicelli, Don Luciano Allais, P. Cesare Zanconato, P. G.B. Sacchetti e P. Antonio Perotti. I risultati della «tavola rotonda» sono stati integrati nell'articolo di P. Cesare Zanconato che pubblichiamo nella rubrica «Note e Discussioni» di questo numero.

Nel corso di una tavola rotonda organizzata il 26 novembre u.s. alla Kunsthalle di Basilea dal Circolo culturale italo-svizzero della città sul tema della «integrazione» e del problema scolastico dei figli degli immigrati, ed alla quale hanno partecipato docenti universitari svizzeri e responsabili della vita amministrativa locale, è stata presentata la rivista «Studi Emigrazione».

In data 20 gennaio u.s., nel quadro della riorganizzazione del Consiglio Superiore di Emigrazione presso la Santa Sede, il Presidente del Consiglio stesso, S.E. Mons. Francesco Carpino, ha incaricato il Centro Studi Emigrazione di sottoporre semestralmente alla Commissione di

Studio del Consiglio un rapporto di documentazione riguardante alcuni aspetti di attualità del fenomeno migratorio sul piano pastorale, morale e sociale. Il 27 successivo il Direttore del Centro stesso veniva nominato, con decreto della S.C. Concistoriale, membro della Commissione di studio del Consiglio Superiore di Emigrazione.

Il 23 febbraio c.a. nell'ambito del seminario di studi demografici della scuola di statistica presso la Facoltà di Economia e Commercio di Firenze il Direttore del Centro Studi ha svolto una lezione sul tema « Ostacoli psicologici e sociali all'integrazione degli immigrati nelle grandi città ».

In occasione del Convegno di studio dei Missionari per gli emigrati italiani in Germania tenutosi a Gazzada (Varese) dal 28 febbraio al 3 marzo u.s., il Centro Studi ha pubblicato una dispensa sui temi: Orientamenti pastorali nella assistenza agli emigrati in Europa: — l'integrazione del personale e delle opere — l'integrazione settoriale » e Pastorale e supplenze temporali ».

È uscito in questi giorni il Direttorio della Pastorale per le Migrazioni, pubblicato dall'UCEI (Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana) e curato in collaborazione con il Centro Studi. Il volume è indirizzato ai Delegati Diocesani di Emigrazione, ai Parroci in Italia ed ai Missionari per gli emigrati italiani all'estero.

Nella serie di documentazioni quindicinali « Selezione CSER », il Centro Studi ha pubblicato nel periodo ottobre-febbraio le seguenti dispense:

- Distribuzione geografica degli emigrati indiani all'estero ;
- Aspetti demografici, sociali, economici e religiosi dell'emigrazione indiana in Birmania, Ceylon, Etiopia, Rhodesia e Nyassaland, Isole Figi, Guayana, Kenia e Zanzibar, Muaritius, Mozambico, Sud Africa e Gran Bretagna;
- -- « Distribuzione geografica degli immigrati cinesi »;
- -- « L'evangelizzazione degli emigrati attraverso l'organizzazione capillare dei corsi biblici per corrispondenza e dei gruppi biblici »;
- « L'emigrazione del giorno: i Cubani negli Stati Uniti»;
- Gli studenti stranieri in Italia :;
- « Giudizi recenti della stampa italiana su alcuni fenomeni di sta-

- bilizzazione dell'emigrazione italiana in Europa »;
- «Per una nuova politica delle emigrazioni. I problemi del ritorno dei lavoratori emigrati»;
- Verso una nuova formula di pastorale migratoria: dalle « missioni etniche » e « parrocchie nazionali » ai gruppi di servizio per gli emigrati ».

Il Centro Studi ha iniziato la formazione di uno Schedario Emerografico Internazionale, specializzato sui problemi delle migrazioni umane. Scopo dell'iniziativa è quello di offrire agli studiosi in materia un adeguato strumento di ricerca scientifica.

A completamento di tale iniziativa sarà pubblicato a cura del Centro Studi un bollettino periodico di rassegna emerografica.

#### BIBLIOTECA DI STORIA CONTEMPORANEA diretta da Gabriele De Rosa

NOVITA

#### FRANCESCO MALGERI

## LA STAMPA CATTOLICA A ROMA DAL 1870 AL 1915

pp. 368, L. 2.600

Il Malgeri ha svolto una ricerca accuratissima, secondo i canoni del più recente reperimento di fonti storiografiche: di ogni giornale vi è una caratterizzazione, una descrizione, una breve storia, uno sforzo di interpretazione: ne sono riportati tutti i dati cronologici e tipografici, i direttori, i maggiori collaboratori.

BRUNO BERTOLI

# LE ORIGINI DEL MOVIMENTO CATTOLICO A VENEZIA

pp. 404, L. 2.300

Nel panorama, ormai ricco e vivace di molteplici apporti, costituito dagli studi sulle componenti spirituali, dottrinarie, sociali del movimento cattolico in Italia nel secolo scorso e agli inizi del nostro si colloca questa prima ampia esplorazione intorno alle sue origini a Venezia. Essa costituisce una vasta e documentata indagine su quel filone dell'intransigentismo cattolico che si rivelò vivace e attivo nella seconda metà dell'Ottocento nella città lagunare.

#### HENRI DE LUBAC

## IL PENSIERO RELIGIOSO DI P. TEILHARD DE CHARDIN

trad. di Enrico Forzani

pp. 416 - L. 3.000

In quest'opera di profondo impegno, il noto teologo gesuita illumina con gli strumenti di una rigorosa analisi e di una partecipazione benevola, ma criticamente attenta, l'ampia tematica religiosa degli iscritti di Pierre Teilhard De Chardin. Disponendo di una conoscenza perfetta tanto dei saggi editi, quanto degli inediti, e della vastissima corrispondenza del celebre paleontologo, avendone goduto l'amicizia per un lungo periodo, P. De Lubac è in grado di svolgere una articolata interpretazione di un pensiero denso e ricco ch'egli mostra decisamente accentrato attorno al polo mistico.

\*

#### HENRI DE LUBAC

# LA PREGHIERA DI P. TEILHARD DE CHARDIN

trad. di L. Pigni Maccia - pp. 212, L. 2.000

L'A. di questo libro, che ha conosciuto intimamente il P. Teilhard, ha seguito da vicino l'elaborazione della sua opera e che dispone di numerosi e importanti testi inediti, non ha qui l'ambizione di offrire una biografia, né propriamente una esposizione di insieme, uno studio critico esauriente della sua dottrina, ma di presentare, lasciando parlare quanto più possibile lui stesso, il Teilhard autentico, nel segreto della sua preghiera, nell'intimità della sua religiosità, nella genuinità dei suoi orientamenti apostolici. Questa documentazione diretta, assai rigorosa e ampia, contribuirà a chiarire parecchi aspetti del suo pensiero, mostrandolo più radicato nella tradizione ecclesiale di quanto, da un lato e dall'altro, lo si sia voluto far apparire.

NOVITA

AGOSTINO CARD. BEA

### UNITA' NELLA LIBERTA'

trad. di A. Agnoletto Berera pp. 296 - L. 2.500

Poche persone oggi viventi possono parlare sul problema della comprensione fra gli uomini con autorità maggiore del card. Agostino Bea che porta negli altissimi compiti affidatigli da Giovanni XXIII e da Paolo VI la saggezza matura di una vita spesa nello studio e nel servizio della Chiesa, e l'energia giovanile di un cuore aperto agli uomini di tutte le fedi. Sviluppando per esteso il suo discorso sulle affermazioni e proclamazioni di papa Giovanni egli tratta con molta onestà dei molti problemi vitali sollevati oggi dalla speranza ecumenica e dalla fiducia reciproca che essa presuppone, incluse le questioni dei matrimoni misti e delle relazioni tra ebrei e cristiani.

\*

#### RANIERO LA VALLE

### FEDELTÀ DEL CONCILIO

### I DIBATTITI DELLA TERZA SESSIONE

Lettera del Card. A. Bea, Pref. di Mons. A. Pangrazio pp. 784, L. 3.400

«...dà al lettore una visione il più possibile esatta e obiettiva delle varie questioni e delle reazioni immediate dell'opinione pubblica internazionale, cattolica o non cattolica ...La migliore opera d'informazione finora dedicata a tutto il Concilio Vaticano II ».

Il Resto del Carlino

Ж

JEAN GUITTON

### VERSO L'UNITÀ NELL'AMORE

dell'Accademia di Francia pp. 172 - L. 1500

L'accademico Jean Guitton, unico laico ammesso alla 1ª Sessione del Concilio Vaticano II, in quest'opera, con finezza di dettato, profondità di pensiero, calore di partecipazione umana, offre una esperienza viva che la riflessione illumina e proietta su sviluppi mirabili. Pagine vibranti di entusiasmo si alternano a meditazioni sulle correnti ideali che hanno precorso la realtà attuale.

#### RAIMUNDO PANIKKAR

### RELIGIONE E RELIGIONI

CONCORDANZA FUNZIONALE, ED ESSENZIALE DELLE RELIGIONI presentazione del Card. F. Koenig, trad. di M. Riccati di Ceva pp. 216, L. 1.800

« L'A., come cattolico e filosofo della religione, ha speciale cura di mostrare come nelle religioni sia celato un dinamismo intimo e insieme un impulso evolutivo storico verso una più alta unità. Nell'ambito di questa impostazione si offrono considerazioni molto interessanti e stimolanti sulle consuete « note » della Chiesa di Dio. In un senso universale e traslato, si può dire che in esse si rispecchiano anche quattro note caratteristiche dei valori religiosi presenti nelle religioni ».

Card. Franz Koenig

dello stesso Autore:

### LINDIA

POPOLAZIONE CULTURA E CREDENZE trad. di A. Ceccato - pp. 126, L. 900

Raimundo Panikkar ha l'enorme vantaggio di conoscere intimamente sia l'India che l'Occidente. E quindi, in questo suo saggio, ha saputo scegliere e porre in rilievo ciò che è importante farci scoprire e il modo più adatto a farcelo comprendere veramente.

×

#### HANS URS VON BALTHASAR

### TEOLOGIA DELLA STORIA

trad. di P. B. Busdraghi e di G. Colombi - pp. 116 - L. 900

Il noto teologo svizzero offre qui le linee portanti di un grandioso disegno di « teologia della storia ». La visione che ci presenta è serratamente *Cristocentrica*: dopo aver mostrato l'unità irripetibile del Cristo, egli chiarisce come il tempo sia inserito nell'esistenza del Redentore; indica il modo in cui la « storia della salvezza », che è fondata sulla creazione e la redenzione, è innestata nell'esistenza di Gesù, precisa quest'ultima come norma della storia nell'attesa escatologica, che è vivificata dai sacramenti e che si pone nella dialettica tra « missione » cristiana e tradizione.

### MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

### OPERE RICEVUTE

- Accordi di emigrazione e sicurezza sociale fra l'Italia e la Svizzera, a cura della Direzione Generale Emigrazione, Ministero Affari Esteri, Roma, 1965, pp. 110.
- F. Alberoni e G. Baglioni, L'integrazione dell'immigrato nella società industriale, Bologna, Il Mulino, 1965.
- Apostolatus Maris 1920-1960: The Personal Record of Arthur Gannon, K.C. S.G.. Historical Notes on the Early Development of the Caholic Movement for Seamen, New Orleans, La., Apostleship of the Sea, 1965, pp. 87.
- T. Assis Bastos, O positivismo e a realidade brasileira, Minas Gerais, Edições da Revista Brasilira de Estudos Políticos, 1965 (Estudos Sociais e Políticos, 25), pp. 170.
- Atti delle giornate di studio su « Diabete e lavoro » promosso dall'Istituto Italiano di Medicina Sociale (24-25 febbraio 1964), Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale, 1965, pp. 569.
- U. CASSINIS, Aspetti e problemi del mercato del lavoro nel Mezzogiorno, Roma, Giuffré, 1965 (SVIMEZ, Collana Francesco Giordani), pp. vii, 115.
- Department of Citizenship and Immigration, Immigration Branch, 1964 Immigration Statistics Statistique de l'immigration en 1964, Ottawa, 1964, pp. 30.
- Economia e popolazione: Atti del Seminario di demografia tenuto nell'anno accademico 1963-64 a cura del Prof. Pierfrancesco Bandettini, Firenze, Scuola di Statistica dell'Università, 1965, pp 113.
- Giornate scalabriniane organizzate dalla Provincia «Immacolata Concezione» per la Francia, il Belgio e il Lussemburgo. - Tema generale: La Pia Società Scalabriniana alla luce dell'aggiornamento conciliare, (Abbazia di Maredsous, Belgio, 15-19 febbraio 1965), Saint-Maur, L'Eco d'Italia, 1965, pp.
- A. GRUMELLI, Sociologia del cristianesimo, Roma, A.V.E., 1965 (\*Sociale \*, 1). I.S.T.A.T., Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione, vol. VI:
- 1964, Roma, 1965, pp. 222.

  Il lavoratore italiano in Svizzera, Roma,
  Italiani nel Mondo, 1965 (Collana «Le
  guide», pp. 63.
- Il lavoratore italiano nella Repubblica Federale di Germania, edizione rivedu-

- ta e aggiornata, Roma, Italiani nel Mondo, 1965, (Collana «Le guide»), pp. 83.
- M. Livolsi, Il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nel processo di integrazione dell'immigrato: risultati di una ricerca effettuata nella provincia di Milano, Milano, Istituto A. Gemelli per lo studio sperimentale di problemi sociali dell'informazione visiva, aprile 1965, ff. 97.
- F. Martinelli, Gli assistenti sociali nella società italiana: contributo ad una sociologia della professione, Roma, Istituto per gli Studi di Servizio Sociale, 1965 (Collana di studi e ricerche), pp. 199.
- A. Morinelli, La tutela del lavoratore contro le malattie professionali in Italia e negli altri Paesi del MEC, edizione aggiornata ed ampliata, Milano, Giuffré, 1963, pp. 462.
- Notizie utili per le ragazze che desiderano soggiornare in Gran Bretagna «alla pari», Roma, Italiani nel Mondo, 1965 («Le guide minime»), pp. 16.
- Nuovi problemi pastorali imposti dalle trasformazioni della Diocesi di Vicenza: Atti del Corso di aggiornamento del clero Estratto dal « Bollettino della Diocesi di Vicenza », anno LVI, 6, settembre 1965, pp. 272-359.
- P. PAVAN e T. ONOFRI, La dottrina sociale cristiana, 3<sup>a</sup> ed., Roma, A.V.E., 1966 (« Sociale », 2), pp. 402.
- Report of the Commission on Itinerancy, Dublin, Stationary Office, 1963, pp. 166.
- A. Scro, Emigrazione e presenza della Chiesa, con particolare riguardo al movimento migratorio della Calabria, Reggio Calabria, Scuola Superiore di Servizio Sociale O.N.A.R.M.O., 1960, pp. 23.
- Sweden's Economy 1964: An Economic Survey Prepared by Svenska Handelsbanken, Stockholm, 1965, pp. 60.
- G. Tucci, Aspetti e problemi della antropologia culturale nordamericana, Napoli, Italgrafica, 1965 (Estratto dalla «Rivista di Etnografia», XVIII, 1964), pp. 47.
- Unione Regionale delle Province Piemontesi, Immigrazione di massa e struttura sociale in Piemonte, Torino, 1965 (Studi dell'IRES per il piano di sviluppo del Piemonte, 15), pp. 236.

(continua)

Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo intanto un annuncio sommario, riservandoci di recensirle prossimamente.

### La rivista quadrimestrale

# STUDI EMIGRAZIONE

### pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste Italiane ed estere
- recensioni
- notiziario internazionale

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma promosso dai Missionari Scalabriniani per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la **MORCELLIANA - Brescia**